Il Calcio raccontato da Vittorio Pozzo

P r i m a p u n t a t a

Portieri con mignon di whisky nascosti dietro i pali

***U**na particolarissima storia dei primissimi anni del calcio italiano ed europeo: a raccontarla è **Vittorio Pozzo**, Commissario Unico della Nazionale che vinse i Mondiali del 1934 e 1938, le Olimpiadi del 1936 e due edizioni della Coppa Internazionale.*
Questi scritti, che definire affascinanti e suggestivi è dir poco, furono pubblicati sul settimanale "Il Calcio Illustrato" tra il 1949 e il 1950.
Non ci sembrava giusto lasciarli ammuffire negli archivi. Buona lettura.

Ognuno di noi che ha vissuto a lungo nell'ambiente, ha portato al giuoco del calcio, facendone dei proseliti, centinaia, per non dire migliaia di persone. E' raro, è molto raro che si diventi sportivi o seguaci, o sostenitori del gioco della palla rotonda, spontaneamente, direttamente, di iniziativa propria.
L'uomo che vi induce c'è sempre, il "corruttore", colui che vi ha fatto fare il primo passo esiste in ogni caso: non c'è bisogno che vi abbia invitato o portato materialmente per la prima volta su un campo, basta che a mezzo di parole o di scritti vi abbia convinti, incuriositi, stuzzicati, spinti. Nel caso mio, io so con precisione chi è il colpevole.
So come rispondere alla domanda, di chi mi abbia portato o avvicinato al giuoco. Si chiama **Goccione**, è vivo tuttora, era juventino per la pelle, e ad un dato punto piantò il calcio per l'alpinismo, e non lascia la montagna per andare ad assistere ad una partita, per tutto l'oro del mondo.
E' vivo. E' lui.

Ero studente a Torino, e frequentavo il **Liceo Cavour**. A due passi dalla scuola avevo il famoso **Giardino della Cittadella**, ora ristretto nelle proporzioni e modificato nella struttura, fra le vie Garibaldi e Cernaia. Era il nostro ritrovo all'uscita dalle lezioni. Tamburello, palla a pugno nudo, corse di tutti i tipi, strage di scarpe.
Corse, appunto. Nei pomeriggi in cui potevo godere di un po' di libertà, mi recavo alla Piazza d'Armi vecchia, là dove vedevo sorgere poi il primo stadio torinese. Riuscivo sulle distanze medie, sui 400 metri specialmente. Avevo per amici e per esempi ragazzi come **Mario Nicola**, come **Tarella**, campioni d'Italia sulla loro distanza. Avevo vinto un campionato studentesco locale, teatro dei nostri allenamenti e delle nostre gesta il viale rettangolare ed alberato che correva attorno alla Piazza d'Armi, spogliatoio le panche in pietra e grande cura dell'incognito in molti perchè non giungesse a conoscenza dei genitori che noi si andava "*a far gli stupidi*" alla periferia invece di frequentare la biblioteca del centro.
Sul prato, nell'interno del viale, faceva la sua prima comparsa, al giovedì, il pallone rotondo, il foot-ball, fra l'indifferenza generale. Tutti presi dalla nostra passione speciale, noi delle corse guardavamo con incomprensione quei quattro scalmanati che rincorrevano disordiantamente la palla. Ci divertivano i loro capitomboli, questo sì.
Fu l'opportunità di unificare gli spogliatoi che ci unì. Mettendo assieme in un mucchio solo soprabiti, libri, giacchette, berretti, c'era una persona sola che doveva sacrificarsi a turno, per fare da

sentinella. E scompariva meno roba. E poi c'era il venditore di canditi, che, per fare propaganda, quando la quantità di clienti era allettante, interveniva con la raffinatezza di un paio di sedie da utilizzare come deposito del vestiario.

Macchietta di un venditore di canditi, che non capiva il piemontese. Il suo banco portatile, montato su uno sgabello, leggero, aereo quasi, doveva essere il primo "goal" della mia esperienza calcistica, il mio primo richiamo alla sacrosanta, imprescindibile necessità della precisione nel calciare.
Che gioia, che risate, quando, colpito il banco, tutta la frutta candita volava per aria. Poi, noi si chiedeva un ribasso dei prezzi d'acquisto, perchè la merce era avariata. E quali contorcimenti buffi per parare il suo banco quando lo vedeva preso di mira.
Come un dirigente moderno: forse era un precursore.

Loro, quelli che correvano dietro alla palla - autentici pionieri - erano quasi tutti studenti del **liceo-ginnasio D'Azeglio** o del **liceo-ginnasio Gioberti**.
Era il nucleo di quei ragazzi che, stavano dando vita ad una società che da **Virtus** aveva trasformato la sua denominazione nientemeno che in **Juventus**.
Aveva la sede sociale sulla panca di un viale, non molto lontano di lì, sotto un lampione a gas.

Da cosa nasce cosa. Fu lì che contrassi il "*virus calcisticus*". Sono le cattive amicizie quelle che rovinano la gioventù. Adesso, che mi hanno stroncato la carriera - maligni - fermandomi in un'ascesa che poteva portarmi chissà dove, quando penso a chi me le ha fatte fare certe cose, per tanti anni, il mio pensiero ricorre sovente a quei tempi. Sei stato tu, Goccione, l'agente provocatore.
Si guardavano, in quei giorni, con curiosità circolare le prime automobili che uscivano dalla **F.I.A.T.** Alte, goffe, con grandi ruote, con l'autista che pareva un cocchiere senza frusta e senza destrieri, sembravano delle imitazioni incomplete delle vetture di piazza, di quelle cioè che si chiamavano le "cittadine".
Mi disse, un giorno, Goccione: "*Senti, quando ti vedo correre, e con te gli altri, sui 100, 200, 400 così con nessuno nè niente davanti, sai cosa mi fai venire in mente? Quelle macchine che si vedono in giro adesso, senza nessuno che le tiri, che le trascini. Pare che corrano dietro alle mosche. Così tu, quando hai corso ben bene, cosa hai preso? Al foot-ball almeno hai davanti a te qualche cosa, non corri per niente. Piantala, vieni di qua*". L'arma del ridicolo. Così feci, a poco per volta, lo scivolone dall'atletica leggera al calcio.
Lo **Sport Club Audace** stesso, di cui mi ero fatto socio assieme, fra tanti altri, a **Nay** che doveva essere poi uno dei capitani della Juventus, formò la squadra di calcio.
E la stessa cosa fece la Società Ginnastica. Squadre di Ginnasi, di Licei, di Scuole Tecniche, tornei. Gira e rigira, noi del Cavour riuscimmo a mettere in piedi un undici, ma che ci sapeva fare. Tanto che un bel giorno passammo tutti in blocco al **Foot-Ball Club Torinese**, che doveva essere il padre dell'attuale **Torino**. Vestiva una casacca che era un portento, il Torinese: bella, ampia, colori gialloneri a striscie; i colori austriaci pensammo anni dopo da militare. Io imprestai la mia un giorno a Tarella, il campione italiano dei 100 m. piani e non la vidi più, e pagherei non so cosa per riaverla.

Giocavamo allora, in formazione di squadra, o al Giardino della Cittadella o, nelle feste comandate, in Piazza d'Armi.
Il Giardino della Cittadella aveva un fondo a ghiaia fine. Cadendo, si faceva raccolta di pietruzze che si inserivano nel palmo della mano, nelle ginocchia, e non c'era più il modo di districarle. Il pallone, dopo mezz'ora di giuoco ci rimetteva subito la sua superficie esterna, diventava lucido, leggero, limato.
E pagavamo ben L.0.50 a testa per settimana per averne uno, mica storie. Lì feci la conoscenza di **Attilio Fresia**, quello che doveva diventare uno dei più grandi giuocatori d'Italia, in quanto a tecnica individuale. Stava a guardarci con aria indifferente sui bordi del campo, uno "scugnizzo" piccolo, mal vestito. Ad un dato momento piombava in mezzo al campo, ci sfidava tutti, ci dribblava tutti. Le due squadre si univano, ventidue uomini alla sua rincorsa. Lui però giungeva fino alla ringhiera metallica, con un preciso tocco gettava la palla al di là della siepe, volava sopra la ringhiera e, esempio raro di tecnica, non vedevamo più lui, nè il pallone.
Scompariva nelle vecchie viuzze dove ora sorgono gli uffici dell'Azienda Elettrica Municipale torinese.

La cosa significava altri cinquanta centesimi di spesa, per ognuno di noi. (nell'immagine: lo stemma del Reading Football Club, la squadra inglese in cui militò **Attilio Fresia**; Fresia fu il primo calciatore italiano a militare in una squadra inglese)

In Piazza d'Armi, l'ambiente era diverso. Un fondo di terreno meraviglioso sotto tutti gli aspetti: poteva piovere per una settimana, l'acqua filtrava, e di fango non ne faceva mai. Ma nessuno ci poteva vedere. Per conferire ai nostri tornei un'aria seria, noi divevamo piantare le porte. Favecamo delle buche quadrate rivestite di legno, in cui inserivamo i pali.
Il giorno in cui un cavallo dei "Cavalleggeri Foggia", il reggimento di stanza a Torino, vi mise una zampa e si ruppe una gamba, apriti cielo! Intervenne il Presidio, la Divisione, il Corpo d'Armata - il terreno era dell'autorità militare - e si ebbero pattuglie di sorveglianza, e guardie che ci cacciavano via: uno scandalo.
Cessammo di scavar buche e studiammo un sistema di montanti sostenuti, di dietro e fuori dai limiti del campo naturalmente, da cavalletti di legno.
A cose calme tutto andava bene, e l'autorità militare non poteva eccepire nulla in nessun caso. Ma quando capitava uno stangatore solenne come il padre **Borel** o uno dei fratelli **De Fernex** e colpiva il palo, allora erano guai: il palo faceva leva sul cavalletto, il cavalletto cedeva, ed il portiere doveva scappare via di sotto in fretta e furia perchè tutto l'edificio gli cadeva sulla testa.

Non c'era nè la Lega Nazionale, nè enti burocratici allora, a discutere se era goal o non goal. Un minuto dopo del disastro, si era tutti lì, ventidue giovani, con martello, tenaglie, e corde, a drizzare, legare, inchiodare. Per poter continuare. Ed il rimprovero comune andava allo stangatore: "*E non tirare così forte. Ma sei matto? Fracassi tutto. Un po' di garbo. Come facciamo a giuocare ora?*".
Prima vivere, poi filosofare, diamine.
L'età della pietra del calcio italiano. Che, età della pietra? Una specie di primavera gioconda e scapestrata, in cui ci si accapigliava sul campo al pomeriggio per scoppiare in gran risate al momento tragico, in cui si litigava per un nonnulla e poi ci si passava di sottomano il compito di latino appena tornati ai banchi di scuola.

E quali giuocatori! Tu, nazionale svizzero **Bollinger**, che volevi insegnarmi la rovesciata in corsa, senza cadere sulla schiena, e per impararla io regolamente mi sbattevo il pallone in piena faccia.
Tu, dottor **Mazzia** juventino che adoperavi le gambe a cannocchiale.
Tu inglesissimo **Kilpin** (nella foto), che assicuravi che il solo rimedio per dimenticare una rete subita è un sorso di whisky, e per questo tenevi una bottiglietta di "Black and White", nascosta in una piccola buca dietro a un palo.
Tu - no, il nome non lo dico - che ti facevi il segno della Santa Croce, in area, ad ogni corner contro, e che invocavi l'intervento dell'arbitro non appena sentivi un collega od un avversario entrare in conversazione con i Santi.

Goccione, non ti ho visto più da anni. L'ultima volta che ti ho visto, tempo fa, mi dicesti: "*Va tutto bene. Ma non ne hai ancora abbastanza? Piantala, va. Torna in montagna anche tu. E' più sano*".
E allora perchè mi hai contagiato, tu, causa prima dei mei ultimi vent'anni di naja sportiva, per andartene poi in più spirabil aere?

Il Calcio raccontato da Vittorio Pozzo

S e c o n d a p u n t a t a

Atmosfera pesante in area di rigore: "Caso non contemplato dal regolamento!"

Non so se avviene ad altri la stessa cosa che a me, ma, pensando a quei tempi, i nomi e le figure degli amici, dei compagni di giuoco, delle persone allora conosciute, balzano alla memoria, direi quasi davanti agli occhi, a frotte, isolatamente, a coppie, e schiere, tutti con lineamenti e contorni così nitidi, come se ogni cosa fosse avvenuta ieri.
Era, come abbiamo detto, un po' l'età della pietra di quello che doveva divenire lo sport più popolare d'Italia. Noi, si veniva quasi tutti dalle scuole medie, dalle scuole superiori, dai primi anni dell'università. C'erano, sì, dei provenienti dal ceto impiegatizio, ma pochi.
Cominciarono a comparire gli stranieri, quelli sì, principalmente **inglesi** e **svizzeri** venuti in Italia per ragioni di lavoro ed ansiosi di praticare da noi il giuoco come erano soliti praticarlo in casa loro.
Ritengo sinceramente che sarebbe un errore il cercare di irreggimentare in ordine strettamente cronologico quanto di persone e cose di quei momenti la mente ed il cuore ricordano.
Gli anni di scuola svizzera-tedesca non ci avevano insegnato ancora a dare una casella ad ognuna delle nostre impressioni. L'esperienza non ci aveva ancora detto quanto fosse prezioso annotare gli episodi della vita, mettendo ordine in essi come in cose a cui si sarebbe tornati indietro volentieri con la mente a distanza d'anni. E chi lo sapeva allora che quelle cose sarebbero, col tempo, diventate interessanti? Meglio quindi lasciare che, per quanto riguarda quegli anni verdi, i ricordi e le impressioni si affratellino, cosìcome vengono, andando avanti e poi indietro negli anni, senza alcun ordine speciale. Era tutto bello quello che avveniva allora, anche quello che non lo era.

Ci si trovava in **Piazza d'Armi**, e o si era in troppo pochi per formare la squadra o le squadre. Se si era troppo pochi pochi, ci si guardava in giro, si cercava qualche ragazzo di quelli che stavano curiosando attorno e li si arruolava.
"*Sai giuocare? No? Beh, corri dietro alla palla quando viene dalle tue parti, ma in quella direzione lì, vero? Non nell'altra*". Erano I primi concetti, le prime istruzioni tattiche. Quando invece si era in troppi, allora erano guai. Bisognava allontanare qualcuno. La statura costituiva in quei momenti un gran requisito per non essere mandati via dal rettangolo di giuoco, che era poi un rettangolo per modo di dire.
I bassi di statura erano i predestinati. Per far indispettire Corradini, che doveva diventare poi fondatore e direttore nientemeno che di un giornale come il "**Guerin Sportivo**", e che era allora piccolo come ora - non può crescere per ragioni ovvie, dicevano quelli che erano più maligni di lui - lo si avvicinava, si fingeva di non conoscerlo e si diceva con accento irato: "*Quante volte dobbiamo dirlo! Via i 'cit', via i bambini*".
Lui si voltava in tono adontato e rispondeva: "*Ma come? Ma se giuoco anch'io con gli altri! Sono in*

squadra, cosa credi?".

Aspra, dura rivalità fra le scuole. Come se una grande trincea fosse stata tracciata attraverso alla città, tutti quelli che erano al di là, Liceo Gioberti, Liceo D'Azeglio si sentivano irresistibilmente attratti nell'orbita juventina. Tutti quelli che erano di qua (la parte civile della città, dicevamo noi), convergeva verso il Torinese prima ed il Torino poi. Era l'urto fra bianconeri e granata, in sul nascere.
C'era **Hess** (nella foto), lungo lungo, juventino, mancino, terzino ed ala sinistra. C'era **Nicola**, studente in medicina, giallo e nero, portiere che in ogni partita si lasciava passare un pallone fra le gambe divaricate. C'era **Malvano** ala e mezz'ala sinistra bianco e nera e **Colongo**, dinoccolatissima ala destra torinista.
C'era **Renzo Dalmazzo**, che doveva poi diventare colonnello dei bersaglieri e generale comandante di una storica divisione di ascari eritrei. C'era **Croce**, futuro alpino e futuro comandante di uno dei distretti militari di Milano. C'era **Rodgers**, l'inglese di **Derby**, che rottosi un braccio in un incontro di campionato, si giuocava già sul serio allora - ho chiesto scusa prima degli anacronismi - si fece ingessare l'arto leso, tornò sul campo, ed alle rimostranze dell'arbitro per le assicelle che potevano ferire qualcuno, si sgessò, ruppe tutto e continuò col braccio infilzato in uno squarcio della maglia.
C'era **Muetzell**, il prussiano, terzino sinistro capitato a Torino Dio sa come. Il quale me ne fa venire alla mente una, che non so se faccio bene... La racconto, non la racconto? Bé, non prendetemi per screanzato. In Piazza d'Armi, nel momento in cui, sotto porta, si formava l'ammassamento per un calcio d'angolo, mentre si attendeva che la palla spiovesse, lui si picchiava sul ventre ed immediatamente, in area, l'atmosfera diventava irrespirabile. Gli occhi di amici e nemici si voltavano ad indagare, a ricercare la fonte colpevole. Ed il timorato reclamava e lo spudorato si contorceva dalle risa, e l'uomo d'ordine invocava l'arbitro: uno dei quali rispose, serio serio, che non poteva fischiare perchè il caso non era contemplato dal regolamento.
Veramente, hanno un'origine remota, le scorrettezze di giuoco.
Primo campo cintato fu quello del **Motovelodromo Umberto I**, in fondo a Corso Re Umberto. La pista era il teatro delle gesta di **Momo** e **Tomaselli** e **Pontecchi** e **Singrossi** ed ivi vidi correre il negro americano **Major Taylor** ed il francese **Jacquelin** ed il tedesco **Arend** ed il belga **Protin**. Ed il campo, nell'interno lo curavamo noi. Cercavamo di curarlo meglio che potevamo, così come, meglio che potevamo, cercavamo di procurare un confortevole accomodamento al pubblico. Gli appassionati reagivano ai primi tentativi di recinzione dei campi, nel modo più ovvio, scavalcando.
Io, per conto mio, mi ficcavo dappertutto, accanto ai pali, quando giocavano i "grandi", e nello sgabuzzino del custode, quando cercavo di dare corpo ad una delle prime classifiche di "campionato".

Scherzi a parte, v'erano dei bei giuocatori , fra quelli che calciavano la palla a quell'epoca. V'era, per esempio, **Enrico Debernardi** (a fianco), del Torinese e poi del Torino, un geometra che doveva diventare nel 1910 la prima ala destra della nostra Squadra Nazionale.
V'era **Armano I**, il fratello dell'arbitro, un terzino coi fiocchi.
V'era **MacQueen**, l'inglese che portò per prino in Italia l'uso di colpire la palla fra salto e volo. Tirava i suoi primi calci **Faroppa**, il portiere che, con poca fortuna, doveva poi andare a finire in Nazionale anche lui. Compariva di tanto in tanto il britannico **Dapples**, con la sua pancettina, l'uomo che doveva poi mettere in palio la coppa che andò famosa sotto il suo nome e che offrì alla Pro Vercelli occasione di rivelazione ed affermazione. V'erano I tre fratelli **De Fernex**, **Jean**, **Charles** e **Eugenio** (signori, banchieri di stirpe, che sul campo parlavano francese), i fratelli **Zuffi**, uno dei quali fu pure azzurro alle

Olimpiadi di Stoccolma, e l'ingegner **Maffei** e **Ettore Ghiglione**, tuttora viventi, e altri la cui elencazione sarebbe troppo lunga.
I tuttora viventi sono molti, ma sarebbero molti ma molti di più se non fosse stato per la prima guerra mondiale. Quando essa scoppiò, fu una specie di leva in massa per coloro che avevamo giuocato assieme. Qualcuno era già individuato militare di carriera, come **Ferrari-Orsi**, poi meharista famoso e generale, come il già citato Croce, poi colonnello degli alpini. Diversi avevano già prestato servizio di prima nomina, come **Enrico Canfari**, al cui nome s'intitola il gruppo arbitri di Torino, ed il centravanti **Forlano**, il bersagliere.
Gli altri, per il titolo di studio, furono fatti sottotenenti a macchina. Era il tempo in cui, coi gradi ben visibili, l'ufficiale doveva andare all'attacco in piedi, per essere esempio di coraggio e disciplina, come dicevano i regolamenti... Partivano e morivano.
Così caddero Canfari al Col di Lana, e **Gino Goggio**, azzurro scapestrato, a Monfalcone, ed il canottiere campione del mondo **Sinigallia**: tutti ragazzi di quei tempi.

E', principalmente, di questi morti nostri che la memoria, malgrado gli strati che gli anni vi hanno deposto su, non svanisce per niente.

VITTORIO POZZO

(da "**I ricordi di Pozzo**" - Il Calcio Illustrato, Milano 1949-50)

Il Calcio raccontato da Vittorio Pozzo

T e r z a p u n t a t a

Ricordi zurighesi tra professori severi ed "imboscate" calcistiche"

Devo dire che i miei ricordi calcistici dei tempi di cui ho parlato sono tutti mescolati con ricordi di studio. A periodi studiavo come un matto, a periodi ricorrevo ad una distrazione ed un sollievo, a periodi andavo in montagna, per la quale ultima nutrii sempre, anche ora, una passione più viva di quella del calcio. Tentai di fare due anni di lieco in un anno, mi ammalai, persi l'anno seguente, per cui chiusi con un pareggio. Quindi giuocavo quando avevo voglia e nelle posizioni in cui avevo voglia. Un po' come facevano tutti, del resto. Nessuno sforzo, nessun concentramento per migliorare tecnicamente nel giuoco, nessuna fregola di superare gli altri o di fare una carriera che non ci sognavamo nemmeno che dovesse esistere. Si giuocava per divertirsi, niente più.

Così, quando lasciai l'Italia per andare a studiare all'estero, per qualche tempo al football non ci pensai più. Dovevano essere le circostanze a prendermi ogni tanto per le orecchie, ed a riportarmi al giuoco. A **Zurigo**, all'Istituto dove mi trovavo, le lingue bisognava impararle per forza. Era proibito a ognuno di esprimersi nel proprio idioma: aggiustarsi con altri. Il sistema di costrizione era originale e lo si definiva "*Muttersprache*" - lingua materna. Quando, al sabato, si andava per ritirare il "*Taschengeld*", il "denaro di tasca" settimanale che i parenti avevano depositato per noi, si trovava una lunga distinta, in cui erano accuratamente annotati i giorni e le ore e le circostanze nelle quali si era stati sorpresi a parlare la lingua materna.

Multa, un franco svizzero per volta. Incasso da parte nostra, niente. La somma realizzata con le ritenute era devoluta a scopo di beneficenza. Io ho fatto molta beneficenza a quei tempi, in Svizzera. Fino a quando non mi feci furbo.

Arma per farsi furbo, il pallone rotondo. Si giuocava al calcio nelle ore di ricreazione. Fra gli studenti erano rappresentate un po' tutte le nazionalità del mondo, ma gli Italiani erano parecchi. C'era un certo **Borgarello**, figlio del proprietario del fu albergo **Eden**, in via Serra a Genova, **Barretta** di Asti, il buon **Marcovich** di Udine.

Con Borgarello, giuocando, l'accordo era fraterno: quando uno dei due aveva la palla, l'altro gli correva incontro, e fingendo di perderla e riprenderla, perdendoci in lunghi "dribblings", andando adagio ed incespicandoci, ce la contavamo lunga. In Italiano, con l'"i" maiuscolo. Prendevamo velocità solo all'avvicinarsi degli istruttori-spie; o quando dovevamo cedere ai richiami anglo-franco-germano-spagnolo dei compagni.

(nella foto un particolare della città vecchia di Zurigo oggi)

Borgarello - è cittadino americano ora, e risiede a **New York** - ogni volta che terminavamo le nostre finte scorribande, concludeva in genovese: "*Ho parlato come ho voluto, ed ho risparmiato quattro franchi di 'Muttersprache', ciapa su*". C'era proprio di che voler bene alla palla rotonda. Ma erano, in un certo senso, attimi di professionismo, quelli che così vivevamo.
Fu proprio lì, a Zurigo, che mi giunse l'atto di nascita del Torino, da parte dei colleghi che continuavano a calciare nella vecchia Piazza d'Armi od al Motovelodromo e potevano parlare come aveva loro insegnato la mamma senza ricorrere all'astuzia antitecnica di tenere troppo la palla.
Fu **Ettore Ghiglione** a scrivermi, annunciandomi la trasformazione del **Football Club Torinese** in **Football Club Torino**, col trapasso dai colori giallonero al granata. Il **Torinese** aveva dovuto morire perchè non aveva più un soldo in cassa: e poi era sorta una lite senza fine con la **Juventus**, una delle tante, per cui parecchi tra quelli che erano di là erano venuti di qua: **Dick**, **Mazzia**, **Bollinger**. La primissima formazione granata al Motovelodromo era composta, in ordine sparso da: Bollinger, Ferrari-Orsi, Dick, Mützell, Ghiglione, Debernardi I, Rodgers, Streule, Kämpfer, De Fernex Eugenio, Michel, Jacquet.
La metà circa di quei giuocatori faceva parte del Consiglio Direttivo della Società e due di essi avevano già giuocato nella Nazionale elvetica, **Bollinger** e **Kämpfer**. Al Torino aderii immediatamente per lettera: non potei farlo per telegramma perchè quella settimana tutti i miei franchi se li era crudelmente ingoiati la "Muttersprache".
Appunto uno dei nuovi dirigenti-giuocatori del Torino mi scrisse quando il nuovo sodalizio già aveva qualche giorno di vita, pregandomi di andare a parlare ad un giuocatore del **Grasshopper** di Zurigo, per indurlo a venire in Italia. Io andai, ma siccome il bernoccolo per certe cose proprio non l'ho, invece di concludere, mi misi a giuocare io stesso.
Grasshoppers e **Young Fellows** avevano allora i due campi su uno stesso spiazzo di terreno, uno di punta all'altro, divisi dallo stretto corridoio che formavano i due bassi steccati. Su chi stava in porta, da una parte o dall'altra, giungevano, oltre che i tiri diretti della propria gara, i palloni alti della gara di dietro. Su quel terreno si ergono ora gli importanti edifici della nota fabbrica **Escher-Wyss**, e l'attuale campo del Grasshoppers, lo **Hardturm**, su cui hanno giuocato più volte gli azzurri, sta a due passi. (nella foto, cosa c'è oggi nella zona della Escher-Wyss)

Su, all'Istituto, intanto, noi, da persone serie, avevamo fondato tanto di "club". Lo chiamavamo pomposamente "*Akademischer Verein*", poichè eravamo accademisti per titolo.
A dimostrazione che io ero in regola con le casse sociali, e che non ne posso nulla se la Società si dovette sciogliere più tardi per mancanza di fondi, la ricevuta della tassa di entrata e di ben mezza annata di quote era corredata dalle firme dei colleghi **Schippers**, olandese di **Nimega**, presidente e del cassiere **Lindacek**, boemo di **Praga**.
Perchè la squadra a cui aveva dato luogo la nostra Società era veramente una squadra in gamba. Originale lo era senz'altro. Non due di noi della stessa nazionalità. Vi si parlavano tutte le lingue. All'insegna del poliglotta. **Schippers**, olandese, **Palomeque**, messicano, **Lindàcek**, boemo, **Schemtob**, turco, **Zdraga**, catalano, **Christic**, serbo (che fondò, poi, al suo rientro in Patria, la prima società di Belgrado), e via di questo passo.
Andò a finire che sostituimmo in blocco la squadra riserve del Grasshoppers, e qualcuno andò anche più avanti. Viaggiavamo anche, alla domenica, mica storie, avendo come avversari altre formazioni di Istituti scolastici per stranieri. Una volta, a Lutry, nella Svizzera francese, entrando in in campo trovammo che, nel bel mezzo del rettangolo, poco oltre la linea di centro, stava un bell'albero, anzi un gruppo di tre o quattro alberi. Il campo, ci spiegarono, era stato ricavato in un parco del Collegio, gli alberi facevano parte del collegio, quindi... Quindi bisognava "dribblare", oltrechè gli avversari, anche gli alberi. Ma non basta, qualcuno di noi studiò subito il modo di farsi un alleato della natura: si nascondeva nei ciuffi di vegetazione ai piedi degli alberi , e quando un avversario filava via da solo credendo di farla franca, egli saltava fuori con un gran grido e sconvolgeva tutti i piani. All'arbitro, quello sbarazzino di giuocatore, assicurava che il suo era "giuoco di posizione", mentre si trattava di una autentica imboscata.

Fu in una di quelle occasioni che feci la conoscenza di **Walter Bensemann**, che al suo ritorno nella natia Germania, doveva diventare poi fondatore e direttore della rivista "**Der Kicker**", prima a **Stoccarda**, poi a **Norimberga** ed altrove, quello che fu a lungo - fino alla sua morte, cioè - il giornale di calcio specializzato meglio informato e più famoso d'Europa.
Faceva il precettore da quelle parti. Si ricordò di me, e dell'albero e delle mie birichinate, più tardi, molto più tardi, quando gli scrissi. Poliglotta, versatile come mentalità, dotato di profonda cultura, umorista, Bensemann, nel periodo in cui, più avanti negli anni, seguiva i grandi incontri internazionali, scrisse per la sua rivista degli articoli di un carattere specialissimo. Li intitolava "*Glosseu*" - chiose. Tutto soffuso di spirito umorostico come era il suo dire, egli dedicava ogni volta le prime due o tre colonne della rivista al "menù" del banchetto, che riproduceva con accurato "cliché", criticando le vivande, la loro distribuzione, i contorni, il numero delle portate, e paparticolarmente, a mezzo di raffronti storici, l'accordo fra le qualità dei vini ed tipo delle pietanze. Come se il banchetto fosse stato la cosa più importante della giornata.
"*Ma sì* - diceva in tono faceto - *l'incontro riguarda ventidue uomini, il simposio interessa tutti!*". Poi, quando passava al commento tecnico, allora dimostrava la sua profonda conoscenza della materia. Ritornava umorista parlando dell'arbitraggio. Fu lui che scrisse che un arbitro internazionale, che a quei tempi andava per la maggiore, aveva dimostrato di essere eccellente giudice del proprio operato: come **Mefistofele** non aveva fatto altro che fischiarsi da sé.

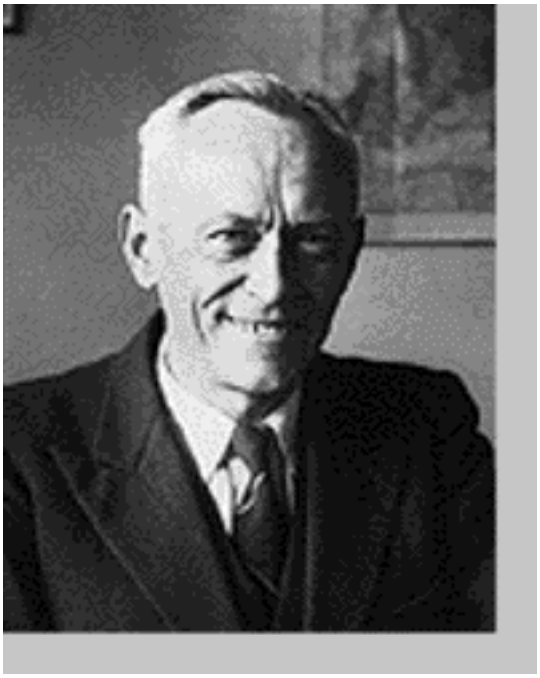
VITTORIO POZZO

(da "**I ricordi di Pozzo**" - Il Calcio Illustrato, Milano 1949-50)

Il Calcio raccontato da Vittorio Pozzo

Quarta puntata

In viaggio nel calcio europeo: gli eroici pionieri inglesi e il centrattacco tedesco con un occhio solo



Negli anni di studio e di lavoro passati all'estero, dopo il periodo della Svizzera, quelli che maggiormente ni sono rimasti impressi, sportivamente parlando, si riferiscono all'**Inghilterra**. E' naturale.
Il "*virus calcisticus*", aveva oramai fatto presa su di me: lo avevo nel sangue. E nella Gran Bretagna esso trovava l'ambiente adatto per svilupparsi e sfogarsi.
Ero stato a **Parigi** per qualche tempo e il calcio francese di quell'epoca, devo confessarlo apertamente, non mi aveva detto proprio niente. Aveva anzi avuto per effetto di farmi allontanare dal giuoco per qualche mese. Ero stato in **Germania** e, mentre **Berlino** e la **Prussia** in genere col loro giuoco alto e basato puramente sul vigore fisico (a Berlino, detto tra parentesi, avevo visto giuocare **Hanot**), l'attuale giornalista e consigliere tecnico della squadra nazionale francese, come terzino, non ricordo più esattamente, se del **Preussen** o dello **Hertha**; Gabriel Hanot - vedi foto - a cui dovevo poi legarmi di amicizia), non mi avevano convinto affatto, la Baviera invece mi aveva affascinato. Erano i tempi in cui il 1. Fussball Nürnberg e la Spielvereinigung di Fürth imperavano. Le due cittadine limitrofe, confinanti, formavano quella che si chiamava allora la Hochburg, una specie di capitale del giuoco tedesco. Più vicini a **Vienna** che a **Berlino**, i bavaresi avevano improntato la loro attività al giuoco austriaco ed anche a quello cecoslovacco. Tenevano la palla a terra, operavano in finte e spostamenti di giuoco, erano stilisti della corsa, eseguivano cambiamenti di posizione in piena velocità, soddisfacevano il senso estetico. Ed avevano delle otttime individualità nel centravanti **Seiderer**, nella mezz'ala **Träg**, nelle ali **Sutor** e **Strobel** e in tanti altri ancora. A **Monaco**, in una di quelle sere classiche in cui nei raduni fra studenti, la sbornietta di birra è obbligatoria, conobbi il lungo portiere **Stuhlfauth**, "Heine", lo chiamavano, Richetto, che doveva poi nel '23, nel '24, nel '29 e nel '30 giuocare contro di noi a Milano, a Duisburg, a Torino ed a Francoforte sul Meno. Venivano spesso in visita i boemi dello **Slavia** e dello **Sparta**, e gran giuoco davvero era il loro con**Vanik**, **Dvoracek**, **Perner** - **Kada**, il biondo centromediano venne dopo - **Sedlacek** ed il gigante **Janda** da un occhio solo. Al nord della Germania, ripeto, c'era poco: un giuocatore solo veramente tecnico, era norvegese e giuocava ad **Amburgo**, studente lui pure, centromediano tipo motoperpetuo dello **Hamburger Sportverein**, e doveva diventare poi segretario della Federazione Calcio della Norvegia. (Nell'ultima guerra i tedeschi dovevano poi imprigionarlo e ridurlo quasi a morte perchè si era rifiutato di porre l'organizzazione sportiva del suo paese al servizio degli invasori).

L'Inghilterra, calcisticamente, era l'Inghilterra. Quando vi andai ero già influenzato da quanto sul giuoco britannico avevo letto o sentito raccontare. Non ero già più neutrale o spassionato: ero disposto a trovar tutto bello, tutto grande, tutto ben fatto, anche quello che proprio non lo era.
Mi trovavo nella necessità che avevo imposto a me stesso, da solo, di perfezionarmi nella lingua inglese, che già avevo appreso grammaticalmente in Svizzera. E per perfezionarmi, per costringere la mente a pensare nella lingua che volevo possedere, per sfuggire alla tentazione, a certe poltronerie mentali, mi dovevo isolare, non frequentare italiani, francesi, svizzeri, gente che parlava lingue che già conoscevo. Così, dopo alcuni brevi mesi di soggiorno a Londra, andai al nord, dove di compatrioti o di continentali in genere se ne trovavano molti di meno.
Mi stabilii prima a **Nottingham**, poi a **Derby**, poi a **Manchester** ed a **Liverpool**. In quelle circostanze, dopo sei giorni e mezzo di bagno nell'ambiente puritano del Yorkshire e del Lancashire - bagno di usanza, di cibo, di idioma, di mentalità - ogni volta il sabato pomeriggio si avvicinava a me come un'oasi di felicità. Era il "football", era qualche cosa che conoscevo già, che amavo, che non mi costringeva a nessuno sforzo della mente, che mi riposava e che, in certo qual modo, mi riavvicinava a quella patria a cui, come sempre succede, si vuol dire due volte più bene da lontano che da vicino. Era un'attrazione che aveva dell'irresistibile. Era la lingua delle lingue, il "volapuk", l'esperanto, per me. Ogni sabato lasciavo la scuola, l'ufficio, abbandonavo qualsiasi impegno, prendevo uno di quei treni speciali che lassù chiamano "*escursion trains*", che a tariffa ridotta portano velocemente da una parte all'altra dell'Inghilterra, combinati apposta per gli incontri della Lega, ed andavo a **Newcastle**, a **Sheffield**, a **Birmingham**, a **Blackpool**. E' facile immaginare l'effetto che potesse fare in me, con le predisposizioni che avevo e nel particolare stato d'animo in cui mi trovavo per le costrizioni che mi imponevo, quanto di veramente bello in fatto di tecnica del giuoco mi passasse davanti agli occhi. Successe che presi una cotta tale per il giuoco che, quando i parenti miei, stufi di richiamarmi in patria senza che io aderissi all'invito, mi tagliarono i... viveri come succede nelle migliori famiglie, passai sopra ai miei scrupoli, mi misi a dare lezioni di lingue alla **Berlitz School**, pur di guadagnarmi onestamente da vivere e rimanere in Inghilterra.

Il giuoco inglese era nel pieno del suo fulgore in quel periodo. **Sunderland** veniva chiamata "*la squadra di tutti I talenti*", ma **Newcastle United** e **Manchester United** erano le squadre del mio cuore. Come la **Josephine Baker** avevo "deux amours".

Il Newcastle United mi piaceva immensamente con tutti i suoi scozzesi, e col grande terzino **McCracken** (a sinistra), l'irlandese specialista del "fuori-giuoco" su cui aveva scritto un piccolo trattato, l'uomo che ha forse sulla coscienza quella reazione che, attraverso alla modificazione delle regole, portò al "sistema". A Manchester, andavo in solluchero per l'ala destra **Meredith** e per la famosa linea mediana **Duckworth**, **Roberts** e **Bell**, e le lunghe discussioni che ogni tanto avevo con Roberts, il popolarissimo Charlie Roberts, che credo sia morto durante l'ultima guerra, mi facevano riflettere su astuzie e finezze del giuoco, su accorgimenti tecnici e piani tattici. E, senza accorgermene, riflettevo in inglese, allora sì, ché avevo assimilato in brevissimo tempo tutti i termini tecnici, le frasi comuni e gli idiomismi che si riferiscono al giuoco.
Non c'è come la passione per un determinato argomento, per imparare la lingua. Più tardi, nel corso della prima guerra mondiale, quando facevo l'interprete per gli inglesi, qualcuno dei miei colleghi ufficiali britannici approvò entusiasticamente questa mia teoria pedagogica e, per imparare l'italiano, si scelse quello che chiamava un "living dictionary", un dizionario vivente in una persona dell'altro sesso.

Fu durante uno di questi miei viaggi di fine settimana che, per una combinazione straordinaria, vidi **Garbutt** terminare la sua carriera di giuocatore, **Billy Garbutt** che dovevo poi ritrovare in Italia come allenatore a **Genova** ed in altre città. Ero andato a Blackburn, con uno dei soliti treni speciali, per l'incontro Blackburn Rovers-Manchester United. Garbutt giuocava come ala destra per il Blackburn: proveniva dall'**Arsenal**, che allora si chiamava ancora **Woolwich Arsenal** , dal quartiere in cui aveva il campo, e prima di allora era stato soldato in artiglieria, di professione.
Verso la fine del primo tempo, proprio di fronte a me che stavo in prima fila dei posti popolari, in trincea, col viso proprio a livello del terreno di giuoco, Garbutt tentò di battere un avversario spedendo la palla sulla destra e lui girando a sinistra dell'ostacolo vivente. Cadde, non si rialzò.
Nel brusco scarto si era prodotto una profonda lacerazione all'inguine.
Fu portato fuori campo, rientrò, si ritirò dopo alcuni minuti. La sua carriera di giuocatore era finita. Sui campi di giuoco non comparve mai più. Venne in Italia qualche anno più tardi e me lo trovai davanti a Genova un bel giorno, quando l'anziana società ligure aveva importato con **Grant**, **Eastwood**, **Walsingham**, **Murphy**, **Roberts**, **Davis** ed altri, tutta una tribù di giuocatori inglesi. Per farsi intendere non ebbe bisogno di interpreti né di studio della lingua, il buon Garbutt, in quel suo primo periodo di attività italiana.

VITTORIO POZZO

(da "**I ricordi di Pozzo**" - Il Calcio Illustrato, Milano 1949-50)

Il Calcio raccontato da Vittorio Pozzo

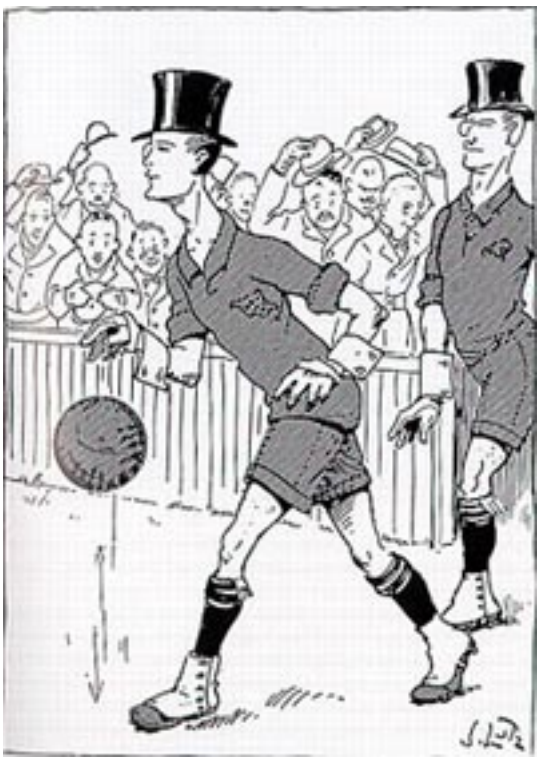
Quinta puntata

Vecchia Europa e il football che fu: portieri miopi, giornalisti arguti e reverendi-calciatori

Non mi è possibile di fare ritorno in Italia coi miei ricordi, senza soffermarmi ancora qualche po' su persone e cose conosciute e viste nel tempo della vita studentesca ed immediatamente post-studentesca, in quello cioè che doveva essere il periodo del mio più lungo soggiorno all'estero. Vedevo, in quel periodo, giuocare squadre di tutto il mondo. In Svizzera ero di casa coi **Grasshoppers** di Zurigo, in Germania accorrevo ogni volta che venivano in visita lo **Sparta** e lo **Slavia** o il **Rapid** di Vienna o i **Wiener Amateurs**, in Inghilterra frequentavo gli ambienti dei professionisti e ne seguivo gli incontri in ogni occasione possibile. Ma il richiamo più forte lo esercitavano su di me gli incontri internazionali. Ero lontanissimo in quei momenti dal sognarmi che, andando avanti negli anni, mi sarebbe stato affidato l'incarico di formare e guidare, portandola in giro per il mondo, la compagine che rappresentava nel nostro sport i colori d'Italia. Andavo a Ginevra, coi compagni di scuola, a vedere Svizzera-Francia, e pensavo a come dovesse sentirsi orgoglioso quel centromediano del **Servette**, **Henneberg II**, che tutti chiamavano "Kiki", di vestire la maglia dallo scudo elvetico.
Mi recavo in Francia per assistere a Francia-Spagna, e pensavo a come doveva esser bello per quel centromediano di nazionalità francese ed abitante e giuocante ad **Irun** in Spagna , sentirsi chiamare a difendere i colori del suo Paese proprio contro gli spagnoli: si chiamava **René Petit** quel giuocatore e doveva - a fianco di **Gaston Barreau**, l'attuale Commissario Tecnico della Nazionale francese - allinearsi contro quel gran calciatore che era **Alcantara**, che proveniva dalle isole Canarie, che giuocava nel **Barcelona** e che esercita ora la professione di dottore nella capitale catalana, dove lo ritrovai pochi mesi or sono.
Mi passava sotto gli occhi l'intero torneo calcistico delle Olimpiadi di Londra, quelle del 1908, disputate sul campo della White City nel recinto dell'Esposizione Mondiale, il primo torneo della serie: e vi ammiravo **Nils Middelboe**, (nella foto, molti anni dopo) il gigante capitano della Nazionale danese, che doveva giuocare poi per il **Chelsea** di Londra.

E non riuscivo a darmi ragione di certe grandi parate di **I.Göbel**, (nella foto) il portiere dell'Olanda - il più grande esempio di scatto intuitivo che abbia mai incontrato - ché, miope, non ci vedeva lontano otto passi, e non portava occhiali, e deviava in angolo i rigori. Mi entusiasmavo alle prodezze del grande centravanti **Woodward** del Tottenham Hotspur e poi del

Chelsea, **Vivian Jack Woodward**, che capitanava, lui dilettante, la squadra nazionale professionisti inglese, che doveva poi venire in Italia più tardi con gli **English Wanderers** - tutti nazionali dilettanti inglesi - e che, architetto a riposo, vive ancora a **Chelmsford**, nei dintorni di Londra, dove fui a cercarlo nell'agosto dell'anno scorso.
Vestire la maglia del proprio Paese, capitanare la squadra che ne porta il nome, giuocare da centrattacco e segnare "*a glorious goal*" con un gran tiro al volo, in un pomeriggio pieno di sole.
Ma che eroi di Shakespeare di cui mi facevano mandare a memoria i versi che guerriglieri del "Quintino Durward" di **Walter Scott** di cui leggevo i libri, che gesta di gladiatori e di corazzieri!
Arrestati attimo fuggente! Quella, e quelle soltanto, erano prodezze, le vere, le grandi prodezze dei tempi moderni!
Dovevo poi gettarne parecchia dell'acqua, col passare degli anni, su questi miei entusiasmi, e dovevo, a forza di vederne delle cose e di conoscerne degli uomini, portare entro limiti più ragionevoli la mia ammirazione, che allora era sconfinata, per certe prodezze. Ma chi mi avrebbe detto, allora, che da semplice spettatore e da sostenitore studioso del giuoco sarei diventato anch'io attore responsabile nelle grandi contese internazionali, e che un giorno, già coi giuocatori, in terra straniera avrei, coi giuocatori, pianto come un bambino al vedere la bandiera del mio Paese salire lentamente su per una lunga antenna, per la vittoria riportata in una Olimpiade?
Perchè, in fondo ad ogni mia impressione o ricordanza del calcio, c'era sempre quel tale senso di provvisorio, di temporaneo, di passeggero, come vi sono dei periodi in cui piace la birra ed altri in cui piace il vino, e passerà anche questo, si pensava. Lo stesso spirito, debbo confessare, con cui dovevo poi accettare la carica di C.T. nel ventennio, fra un paio di mesi sarà passata a me, e sarà passata a loro, col mio carattere e col mio temperamento. Per questo, mi associavo volentieri coi giuocatori del tipo ameni, allegri, un po' pazzoidi. Uno ne conobbi, di cui non ho ancora parlato, **L.R. Roose**. Aveva giuocato per il London Welsh, per Stoke, la vecchia squadra di **Matthews**, per Everton di Liverpool e giuocava allora per Sunderland. Era gallese di origine, stessa stirpe di **Astley** dell'Internazionale. Giuocava in porta. E professava teorie speciali. Per tenere il goal, bisognava avere un grano di pazzia nel cervello. "*Pensa* - diceva - *tu tiri fra i pali, e contro di te convergono , piombano cinque diavoli, rinforzati da qualche mediano dopo-diavolo, che per settimane, per mesi, per anni, hanno preparato muscoli, nervi e cervello a far partire cannonate da ammazzare un bue. E prendono di mira proprio te da due metri, e se essi non ti prendono di mira sei tu che devi proiettarti sulla traiettoria. Dimmi tu dov'è che succede qualche cosa di simile al mondo. Veramente, roba da pazzi*".
Giuocando per Everton, quel bel tipo di Roose - che studiava medicina, fra l'altro - si beccava una commozione cerebrale, per una solenne stangata sulla testa. Giuocò la bellezza di ventiquattro volte per il Galles, questo Roose, di cui non ho più seguito le sorti borghesi.



V'erano parecchi maestri di scuola, fra i professionisti inglesi di quel tempo, precisamente come ve ne sono ora parecchi fra gli arbitri. Portavano nel giuoco un tono di erudizione ed un che di contegnoso, che era bello e piacevole: c'era **Evelyn Lintott** al Bradford City, un mediano con cui era un vero piacere conversare del giuoco.
V'erano anche dei religiosi, dei preti, degli abati.
Ricordo, fra gli altri, il reverendo **K.R.G. Hunt** del Leyton, che condivise con Woodward l'onore di rappresentare, lui dilettante, l'Inghilterra nella squadra nazionale dei professionisti. Non giuocavano in gonnella, questi rappresentanti del clero protestante, e non assumevano atteggiamenti protestanti, ma invece concilianti quando, nel calore del giuoco, qualche giuocatore si mostrava un po' intemperante in fatto di linguaggio. Ed il ricordo di Hunt si riconnette in me a quello di un altro sacerdote, quello dell'abate **Freely**, pure inglese, notissimo in Svizzera, l'**Abbé Freely**, che a quarantacinque anni giuocava ancora come centromediano per il Friburgo in campionato, e che morì pochi anni or sono: uno dei veri ed autentici pionieri del calcio elvetico, di cui spero di poter parlare nel prosieguo di queste mie impressioni del passato, tanto l'uomo merita, per le sue caratteristiche, un ricordo.
Fra le persone di classe che io ho conosciuto in quei tempi, due sono rimaste impresse, col nome,

con la figura, con le linee inconfondibili nella mia memoria: un dirigente ed un giornalista. Il dirigente, è il vecchio, il primo segretario della Federazione Inglese di Calcio, al **Football Association**, **Sir Frederick James Wall**, il predecessore di **Rous**. Era stato nominato segretario della più potente associazione calcistica del mondo, mentre io ero ancora bambinello, ed aveva iniziato il suo lavoro, con un solo impiegato e scrivendo le lettere a mano, nella **Chancery Lane**, al centro della città. Da studente io gli avevo scritto, coi più disperati quesiti tecnici ed organizzativi, da ogni parte d'Europa. E mi aveva sempre risposto. Quando andai a trovarlo, mi squadrò ben bene: "*Oh, it is you*" (Siete voi). Si occupò di calcio fino al '34, quando già doveva ricorrere ad un apparecchio acustico per sentirci. La nostra amicizia durò fino alla morte - la sua, pover'uomo! Tengo fra i miei ricordi un esemplare del suo libro "**Cinquant'anni di Football**" con affettuosa personale dedica autografa e con una pagina speciale con cui l'organizzatore del calcio inglese aveva voluto ricordarmi.

L'altro, il giornalista, è **James A.C. Catton** di Manchester, il direttore ed il vero fondatore dell'**Athletic News**, il miglior giornale calcistico che sia mai esisitito, il più completo di tutti i tempi, in linea assoluta. Catton scriveva sotto lo pseudonimo di "**Tityrus**". Piccolo, quasi un nano, era un vero genio del giuoco: sapeva tutto, conosceva tutti e commentava tutto. Ma, nei suoi scritti, amava parlare di cose, di fatti, di avvenimenti, di problemi, non di persone.
E la sua, al contrario di certo giornalismo moderno, non figurava da protagonista, scompariva. Le persone le rispettava. Esponeva idee proprie, senza mai riferirsi alla posizione personale di alcuno, senza mai attaccare, invelenire, acidire. Io conservo molti suoi scritti, come cose che fanno testo in materia. In quel minuscolo corpo c'era tutto un tesoro di concetti tecnici, di principi morali, di filosofia della vita, di comprensione delle vicende e delle necessità umane.
L'ultima volta che lo vidi mi disse che aveva dato il mio indirizzo a suo figlio, che si trovava in servizio in India, e che voleva venire in Italia. Devo a lui molte fotografie che conservo tra i miei ricordi. Non fu sostituito, quando morì. **Ivan Sharpe**, l'ala sinistra della squadra nazionale dilettanti inglese dei tempi di Woodward e delle prime Olimpiadi, il giornalista noto anche in Italia, ne prese il posto in una impresa editoriale che dall'Athletic News ha preso una delle intestazioni e nulla più.
Da me richiesto dopo la guerra un incontro a Zurigo, perchè non tentasse di ridare vita ad una iniziativa simile a quella del suo predecessore. Sharpe rispose: "*Impossibile. Era più piccolo di me fisicamente, ma tanto più grande tecnicamente e spiritualmente. Non mi sento. Al massimo, imitarlo si potrebbe, non eguagliarlo. Sarebbe impresa più grande di me*".
Alla sua memoria bevemmo un whisky e, mentre pensavamo al comune scomparso amico, un compatriota mi derubava del portafogli coi franchi svizzeri del viaggio.

VITTORIO POZZO

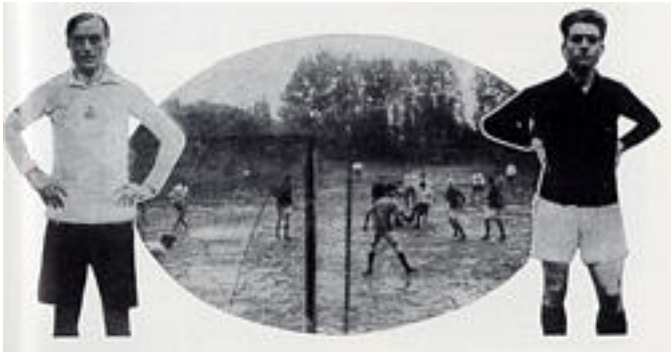
(da "**I ricordi di Pozzo**" - Il Calcio Illustrato, Milano 1949-50)

Il Calcio raccontato da Vittorio Pozzo

S e s t a p u n t a t a

Torino-Juve, rivalità nata in birreria; eroi granata: "Grignolin" Mosso III, Bachmann I e Gino Goggio

I miei ricordi, dopo il mio ritorno stabile in Italia, si riferiscono come prima cosa al Torino.
Ciò sia per rispetto all'ordine cronologico delle cose, sia per ragioni ragioni sentimentali, ché lì, calcisticamente ero nato, e logico era che lì facessi ritorno.
In realtà, questo mio ritorno aveva carattere stabile fino ad un certo punto. Ero tornato ad assistere ad un matrimonio di famiglia, una cerimonia a cui i miei tenevano tanto, che mi mandarono, tramite l'agenzia di viaggi **Cook**, il biglietto d'andata e ritorno, **Bradford** - dove mi trovavo allora - Torino. Doveva, quel biglietto, rappresentare per me la garanzia che, a festa finita, in Inghilterra ci sarei tornato.
Nella mia mania di conservare tutto, tengo ancora nell'apposito cartoncino il tagliando di ritorno di quel viaggio. Temo che la validità ne sia scaduta oramai.
Invece di ritornare, rimasi in quella occasione; ma, ad intermittenze, rivarcavo la frontiera ed andavo via. Ogni scusa era buona per me, per recarmi all'estero, ed ogni tanto facevo una capatina od un soggiorno di variabile lunghezza in Svizzera che, dopo gli studi fatti, consideravo - come considero - un po' come una mia seconda patria, o in Inghilterra, dove avevo amicizie che non potevo nè volevo dimenticare.
Si denominava **Football Club Torino**, allora. E viveva, come tutte le società italiane del momento, di una vita agitata, tormentata, dinamica.
Ne divenni nel marzo del '12, per alcuni mesi il segretario: poi ne fui a lungo membro della Direzione, membro della Commissione Tecnica, redattore del giornale sociale - le mie prime armi in giornalismo, chè subito dopo cominciai a scrivere per alcuni fogli sportivi e per **La Stampa** - accompagnatore della squadra, allenatore, un po' di tutto. E, quando avevo tempo e voglia - "*quando gli punge vaghezza*", dicevano gli amici - giuocavo anche: ma finiva per non essere mai una cosa seria. Alla presidenza si alternarono il professor **Giovanni Secondi** (nella foto), morto da tempo, l'avvocato **Guido Castoldi**, vivo e vegeto, e più tardi il comm. **Luigi Paissa**, da tempo in Somalia. I dissidi e le crisi erano all'ordine del giorno: ogni volta che si perdevano due o tre partite consecutive, veniva convocata una assemblea straordinaria, e la Direzione andava a catafascio. Fu lì che imparai a conoscere che il calcio è un'occasione portentosa per il dispendio di parole, un campo ideale per le beghe, gli intrighi ed i partiti: un meraviglioso terreno sperimentale per i politici ed i diplomatici.



La grande rivale, allora come ora, era la **Juventus**. Di qui come di là, per battere la squadra concittadina la concordia la si ritrovava sempre, piena ed assoluta, in società. Di sedi sociali, nè Torino, nè Juventus, ne avevano. C'era un ritrovo unico, il **Fiorina** , angolo di piazza **Solferino** e via **Pietro Micca**, quello che si chiamava prima **Birreria Voigt**. Gli juventini si ritrovavano sul fondo del grande salone del locale, e per entrare e per uscire dal locale dovevano passare davanti ai granata che sedevano accanto all'entrata, a sinistra. Non c'era pericolo che gli interessati si sbagliassero di tavolo: perfino i camerieri erano divisi e parteggiavano, ed il povero direttore, il cav.Gioberge, doveva fare degli equilibrismi per tenersi buoni gli uni e gli altri.

Non c'è città in cui la rivalità fra due squadre di calcio abbia raggiunto gli estremi del Torino. La famiglia **Valobra**, proveniente dal F.C.Piemonte, era, calcisticamente, divisa in duenetti settori: uno dei fratelli era mediano destro granata, l'altro ala sinistra bianconera. Vivevano assieme ed erano parecchi I Valobra. Quando si sposarono, il padre nominava regolarmente ogni lunedì sera una delle mogli dei figli "di settimana" , per i servizi di casa. A tavola, quelli del Torino rifiutavano il cibo quando il turno era della Juventus, e viceversa. Scene su scene. Quando si avvicinava Torino-Juventus più nessuno mangiava in casa.

Ma la Juventus non era tutto. C'erano la **Pro Vercelli** ed il **Casale**. Specialmente la prima. Dai classici urti fra il Torino e la "pro" sprigionavano scintille, non solo nel senso metaforico della parola. Un giorno, in una delle dispute, non ricordo più esattamente se per la **Palla Dapples** o la **Palla d'Oro**, venne ad uno dei nostri sostenitori, il cav. Fortis, rappresentante in Italia della ditta **Moët et Chandon**, la disgraziata idea di celebrare la nostra vittoria sturando e bevendo bottiglie di "champagne" sul campo.

A Vercelli. Provocazione grave. Te la ricordi **Bachmann**, la corsa che dovemmo fare, semisvestiti o semivestiti lungo il grande viale alberato fino alla stazione, in quella occasione?

Era una delle figure tipiche del calcio torinese ed italiano di quei tempi, **Enrico Bachmann**. Proveniva dal **Winterthur**, che era allora una delle grandi entità del calcio svizzero, e che aveva dato, e doveva dare al Torino, assieme a lui, suo fratello minore, il portiere **Arbeng** l'attaccante nazionale **Lang**, il terzino pure nazionale **Müller** che, laureatosi più tardi come ingegnere, doveva diventare membro della Commissione tecnica elvetica.

Tutti gli altri se ne andarono. **Bachmann I** rimase, prese la cittadinanza italiana, ed è ora, dopo parecchie vicissitudini, addetto alla segreteria del Torino. Era un gran centro-mediano, duro ed angoloso come fosse fatto di metallo: pungeva solo a passargli vicino. Uomo di rara dirittura, aborriva dalle beghe e quindi rifuggiva dalle assemblee. Lavorò sempre, in impeghi diversi, dal giorno del suo arrivo in Italia, e si inquietava quando, ricercato e corteggiato, gli si proponeva di cambiare società. "*Per chi mi prendete?*", era la sua risposta. Epici furono I suoi duelli con **Milano I**. Come fatto tipico della sua figura morale e fisica, a me è rimasto nella mente un incontro Torino-Pro Vercelli di quei tempi, campo Torino, nella località all'incirca dove ora sorge lo stadio per l'atletica leggera.

Era mancata in settimana, al buon Enrico, la moglie, ed io, che "avevo " la squadra, pensai di lasciarlo a casa, che non pensasse al giuoco, che avremmo fatto del nostro meglio, che comprendevamo il suo stato d'animo.

Alle due di domenica arrivò in spogliatoio, con la sua valigia, e cominciò senz'altro a spogliarsi, senza dir parola. A me che lo avvicinai ringraziando, pregandolo di lasciar stare, che già avevo provvisto per la sua sostituzione, rispose in tono che non ammetteva repliche: "*No, è troppo brutto stare soli in casa. Mi voglio sfogare e tu me lo permetti senz'altro*".

Pioveva, e nel fango fece, a denti stretti - per non piangere , si vedeva - una gara eroica. Ara venne a stringergli la mano. E lui, a gara finita, se ne andò, cupo, come era venuto.

(nella foto **Ara** e **Bachmann I** prima di un Torino-Pro)

Ne aveva dei tipi particolari, in squadra, il Torino di quei tempi. Chi si ricorda del nazionale **Mosso III**, Eugenio (a fianco), detto "Grignolin", da certe sue preferenze? Era il terzo di otto o nove fratelli ed era nato in Argentina, a **Luján de Cuyo**, provincia di Mendoza. Aveva un tiro di destro, che era un castigo di Dio: quel manifesto naturale che fu a lungo l'insegna del Torino di quei tempi, fu preso da una fotografia riproducente un suo atteggiamento caratteristico al momento del tiro.
Quando scoppiò la prima guerra mondiale, una sera, vistici partire tutti richiamati, scrisse una lettera anonima ai carabinieri, dicendo che all'indirizzo tal dei tali - casa sua, via Asti, Torino - c'erano diversi fratelli nati in Argentina, figli di genitori italiani, quindi italiani, quindi renitenti o imboscati. Quando giunsero i carabinieri, andò ad aprire e disse in piemontese: "*Souma si*, siamo qui, *so tutto, sono io che ho scritto*".
In zona di guerra mi mandò a chiamare un giorno per un incontro fra una squadra americana ed una nostra rappresentativa, di cui facevano parte **De Vecchi**, **Bergamino**, **Boglietti**, **Ruffa** e tanti altri. Incontro alla maniera forte. Ad un dato punto, rigore a favore nostro. Tutto un nugolo di militari americani corrono in direzione dell'area incriminata. Qui, pensai, tocca a noi ufficiali intervenire, perché non finisca male, e mi volto per cercare di un capitano yankee a cui facevo appunto da interprete. Macchè! Non si sognavano nemmeno di menar le mani, i nostri alleati: inginocchiati, ai bordi dell'area, erano indaffarati a scommettere "*un dollaro che lo, due se segna sulla destra, metà della mia paga che lo sbaglia*".
"Grignolin" si rifiutò di tirare, tanto rideva. A guerra finita tornò in Argentina a fare il coltivatore; quando gli venne voglia di sposarsi, telegrafò ad una signorina che aveva conosciuto a Torino, la impalmò per procura, e fra tutti due, quando lei raggiunse lui, misero al mondo tutta una schiera di figli.

Lei era la sorella di **Goggio**. Goggio, altro splendido tipo. Allievo dell'Accademia d'Artiglieria e Genio di Torino, ultimo anno di corso, quando lo richiamarono. Perse il padre, poi la madre, piantò lì tutto, scappò, e per poco non fu dichiarato disertore. Dotato di un fisico portentoso, era, quello che si dice, un bel giuocatore: in poco più di un anno andò in Nazionale. E si mangiò tutto il pingue patrimonio ereditato, nel frattempo.
Un sabato sera, prima di una partita importante, tornai in "ispezione" all'hôtel **Bonne Femme**, dove viveva da gran signore e dove l'avevo chiuso a chiave in camera. Giunsi in tempo per vederlo calarsi, in smoking da una corda per un vano interno. Si fermò, riflette per un lungo istante e poi mi disse: "*Senti, è la prima volta che lavoro in vita mia. Fa che non sia avvenuto invano. Altrimenti avrai fatto di me la persona che odia il lavoro!*".
Pochi mesi dopo, spiantato, al verde, col cane lupo che aveva venduto a venti persone senza consegnarlo a nessuno, giunse a casa mia trafelato, ansimante. Rovesciò le tasche in segno muto di bolletta. "*Aiutami, sono finito, da un momento all'altro mi metton dentro. Di te mi fido. Qualunque cosa tu mi consigli la farò, te lo giuro*". Volevo rifocillarlo. "*No, no, dimmi*". Era scoppiata la guerra da pochi giorni. Lo guardai: che si arruolasse, che partisse, che se gli andava bene riprendeva i gradi, gli avrebbero perdonato tutto, sarebbe ritornato ad essere un uomo onorato. "*E se bene non mi va?*". Non risposi. Capì, mi abbracciò.
Due giorni dopo andai a salutarlo che partiva, sergente al battaglione ciclisti del 4° Reggimento bersaglieri. Quindici giorni dopo un suo commilitone, ferito, mi venne a dire che era morto, pallottola in fronte, all'attacco a **Monfalcone** e che mi aveva mandato a salutare prima di uscire dalla trincea.

VITTORIO POZZO

(da "**I ricordi di Pozzo**" - Il Calcio Illustrato, Milano 1949-50)

Il Calcio raccontato da Vittorio Pozzo

S e t t i m a p u n t a t a

La sede Figc? A casa Pozzo
La Nazionale? Sei CT
e sei formazioni diverse

Fra le mie avventure di quell'epoca vi fu quella del Segretario Federale. Fui eletto alla carica nell'assemblea tenutasi a Milano il 29 luglio 1911, e nella posizione di Segretario onorario della Federazione Giuoco Calcio rimasi un anno o poco meno. Quanto bastò per convincermi che o io non ero fatto per la carica, o la carica non era fatta per me.
Tutte quelle beghe, tutti quelli accomodamenti temporanei, tutte quelle navigazioni subacquee non mi andavano. Quello era un posto per un uomo politico. Per persona magari di pochi fatti ma certo di molte parole, per gente che sapesse distribuire sorrisi e contentini, un posto per politici, per diplomatici, non per me. Io stavo meglio sui campi di giuoco, dove l'oggetto dell'attività era veramente la palla rotonda: senza offendere nessuno, e riferendomi esclusivamente al tipo di lavoro che bisognava tante volte svolgere, alla compagnia degli ufficiali, io preferivo quella dei soldati, quella dei giuocatori di quei tempi.
V'erano fra i colleghi del Consiglio brave persone, ottimi sportivi - il Presidente era persona di sentimenti molto elevati - gente che era interessantissimo, qualche volta veramente spassoso, vedere all'opera. Era l'ambiente in sè che era specialissimo.
La mia nomina era collegata al cambiamento di sede della Federazione, da Milano a Torino, cambiamento che avvenne dopo anni di lotta, a cui io non avevo preso parte affatto.
Il Consiglio uscente era presieduto dall'**avv.Felice Radice** di Milano ed aveva per segretario **Arturo Baraldi**.
La nuova Presidenza federale venne così composta:
Presidente, **Marchese Alfonso Ferrero di Ventimiglia** (indipendente); Vice-Presidente **Emilio Valvassori** (F.C. Piemonte); Segretario, il sottoscritto (F.C.Torino); Cassiere, **avv.Tonino Scamoni** (Juventus); Consiglieri, **avv. Luigi Bozino** (Pro Vercelli), **ing. Giannino Camperio**, **Giuseppe Collino** (Juventus), **Gian Luigi Delleani** (F.C.Torino), **avv. Luigi Faroppa** (F.C. Piemonte), **Vieri A.Goetzloff** (Genoa Club), **prof. Raffaele Jaffe** (F.C.Casale), **avv. Adolfo Tardy**.

Io presi le consegne da Baraldi, e ricordo che il patrimonio federale ammontava al momento, all'ingente cifra di £.5519,65.
In cassa, in contanti, stavano la bellezza di £.3396,60.
Le riunioni della Presidenza si tenevano di massima all'Automobile Club, di cui il marchese Ferrero era pure, a quei tempi, il massimo dirigente. Cioè, all'Automobile Club si tennero fino al momento in cui il Presidente, un po' seccato per il colore ed il calore delle sedute, fece dapprima velatamente e poi più chiaramente capire che non aveva più tanto piacere di ospitarci, e che sarebbe stato bene che andassimo altrove. Di uffici non ce n'erano - quello di via Carlo Alberto venne in seguito - e la Segreteria me la ospitai in casa. Aveva detto la relazione dell'avv. Radice: "*La Federazione non può vivere la sua vita quotidiana di lavoro nella sala di un caffè… deve avere locali suoi proprii… per il recapito delle società, per il suo archivio, il reciproco aiuto*".
Verità che toccai con mano. Scrivevo a mano le lettere, le copiavo a mezzo di un torchio primitivo sul copialettere, scartoffie di qua, scartoffie di là, invadevo tutte le camere, e ricordo come fosse ora le lamentele e le insistenze dei miei, quando giungeva l'ora dei pasti, perchè togliessi quelle carte e quei registri dalla camera da pranzo che bisognava preparare la tavola, perchè se io avevo delle storie per la testa, gli altri avevano fame. L'intera casa era diventata un ufficio, non c'era più posto per altro, e la mia stanchezza cominciò subito con quella dei miei, che non vedevano l'ora che giungesse la fine della stagione perchè la cosa avesse termine e l'incarico se lo prendesse chi voleva.
In Federazione si faceva lavoro utile ed interessante, ma erano grane su grane, e grattacapi continui. In Segreteria prima - a chiamarla così - ed in Presidenza dopo, giungeva l'eco di ogni partita perduta in campionato a mezzo di reclami, recriminazioni, richieste di ogni tipo. Erano i tempi in cui, nella sua relazione morale, la Federazione dichiarava all'Assemblea che "*era stata ben lieta di consentire che la Commissione arbitrale facesse precedere il rilascio della tessera d'arbitro da un esame teorico: ciò che ha pure trovato dei malcontenti, poichè vi è sempre chi crede di meritare di più di quanto gli è riconosciuto*".
Erano i tempi dei casi di professionismo che seguivano a ripetizione quelli di **Fresia** e di **Sardi** e **Santamaria**. Erano i tempi in cui più nessuno aveva voglia di giuocare una volta che l'esito del campionato già appariva chiaro, e la Federazione, sempre nella sua relazione ufficiale, doveva dire che "*non erano mancati incitamenti, quanto poco sportivi!, alle società perchè non avessero più a continuare il girone*" e, visto che "*fino all'ultima parita era stata disputata*", elogiarle "*per aver esse così mostrato di intendere con elevatezza la funzione del campionato e di essere ben lontane dal considerarlo alla stregua di un qualunque pubblico spettacolo organizzato ad esclusivo scopo di lucro*".
Le squadre che partecipavano al campionato (1912) erano allora 14. Dieci formavano il Girone Lombardo-Ligure-Piemontese, ed erano: la **Pro Vercelli**, il **Milan**, l'**Internazionale**, l'**Unione Sportiva Milanese**, il **Piemonte**, la **Juventus**, il **Torino**, il **Casale**, il **Genoa** e la **Doria**.
Quattro davano vita al Girone Veneto Emiliano, e si chiamavano: **Venezia**, **Vicenza**, **Hellas di Verona** e **Bologna**.

Due forti correnti si andavano manifestando proprio in quell'epoca in seno alle società federate, in merito ai campionati. L'una tendeva fin da allora a delimitarne se non proprio a restringerne lo svolgimento, l'altra mirava ad aumentare in quanto possibile il numero delle squadre partecipanti.
Maturavano nuovi eventi, quegli eventi che dovevano, anni dopo, portare ad una aperta scissione fra le società iscritte alla Federazione.
Progetti su progetti, nei due sensi, quello restrittivo e quello largheggiante, giungevano sul tavolo della Presidenza.
I due più noti di essi dovevano essere, per la prima delle due correnti, quello a firma **Goetzloff**, e per la seconda quello denominato **Valvassori-Faroppa** propugnante eliminatorie regionali e finali nazionali.
A complicare la situazione della Federazione, sempre a proposito di campionato, intervenivano le questioni create dalle gelosie interne. La **Pro Vercelli** aveva vinto il campionato l'anno prima e doveva vincerlo l'anno appresso. Milan, Genoa e Torino facevano di tutto per renderle la vita dura.
Si distingueva in questa lotta l'**ing. Giannino Camperio**, una vera "scatola a sorpresa" in fatto di trovate, di combinazioni, di iniziative.
A tutti teneva testa con la sua eloquenza l'**avv. Bozino**, il papà dei bianchi campioni. Ogni seduta minacciava una crisi.
La nostra Squadra Nazionale era giovane d'età, a quell'epoca. Aveva giuocato sei incontri soli, con la Francia, con l'Ungheria, e con la Svizzera, due con ognuno degli avversari.
Ne aveva vinto uno, il primo, pareggiati due, e persi tre. A formarla era stata prescelta allora una Commissione Tecnica così composta: **Armano**, **Calì**, **Giannino Camperio**, **Goodley**, **Mégard**, **Edoardo Pasteur** e **Servetto**. Ad essi si era aggiunto **Umberto Meazza** come allenatore.
Venne l'infausta giornata di Torino, quella che impropriamente e poco sportivamente venne poi denominata, dal portiere "disastro Faroppa" (17 marzo 1912). L'Italia (a fianco) venne battuta per 4-3 dalla Francia, sul vecchio campo Torino, in quella Piazza d'Armi che aveva visto il calcio piemontese muovere i primi passi e che io conoscevo bene.
Tra i nostri avversari, l'attuale Commissario francese **Gaston Barreau**.

La sconfitta fece, come di consuetudine, crollare la Commissione Tecnica. Quella che la sostituì era così composta: **Armano**, **Baruffini**, **Faroppa**, **Ferraris**, **Goodley**, **Umberto Meazza** e **Vittorio Pedroni**. Faroppa (a fianco) era il fratello del giuocatore e **Goodley** un inglese, socio della Juventus, residente a Torino, arbitro anche di partite internazionali.
Praticamente la nuova Commissione Tecnica non funzionò mai.
I suoi membri constatavano subito, fin dalle prime sedute, che non c'era coesione, nè possibilità di concordia fra di loro: ed andarono d'accordo solo nel presentare, tutti quanti, le dimissioni.
Il fenomeno delle dimissioni. Si è già detto che ogni seduta della Presidenza minacciava una crisi: essa aveva regolarmente per seguito le dimissioni di qualche consigliere. In due o tre volenterosi si cercava di aggiustare tutto, e la volta dopo sorgevano nell'edificio nuove crepe.
Successe che le dimissioni finì per darle anche il Presidente. Una prima volta le ritirò, in due altre occasioni fui io a non renderle di ragione pubblica. Nell'ultima, non volle più saperne di recedere. Mi pregò insistentemente di restare in carica con qualche altro dirigente e di portare a termine la nostra partecipazione alle Olimpiadi di Stoccolma

a cui eravamo iscritti e a cui eravamo moralmente e materialmente impegnati.
Fu quella, in "artificio mortis" la mia ultima attività come segretario della Federazione e, combinazione, la mia prima come dirigente della Squadra Nazionale, come vedremo subito.
Una specie di Commissario per forza, fui allora. Partecipai per l'Italia al Congresso della Federazione Internazionale di Calcio a Stoccolma, e ripresi contatto diretto, in quella città, con quell'ambiente internazionale che per qualche mese più non avevo potuto seguire se non per via epistolare.

VITTORIO POZZO

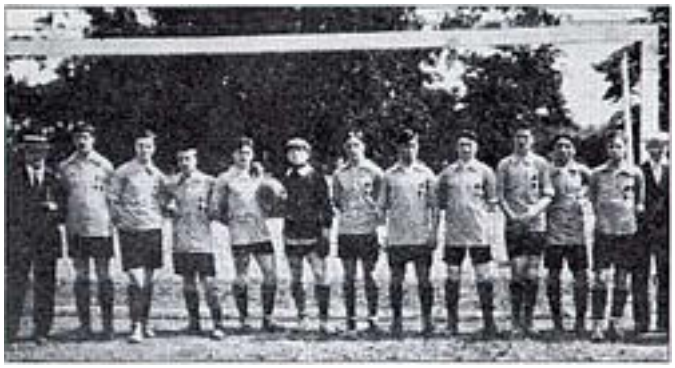
(da "**I ricordi di Pozzo**" - Il Calcio Illustrato, Milano 1949-50)

Il Calcio raccontato da Vittorio Pozzo

O t t a v a p u n t a t a

Quando Pozzo escluse Caimi dai Giochi Stoccolma 1912: una "sbornia piramidale" fece passare i rancori

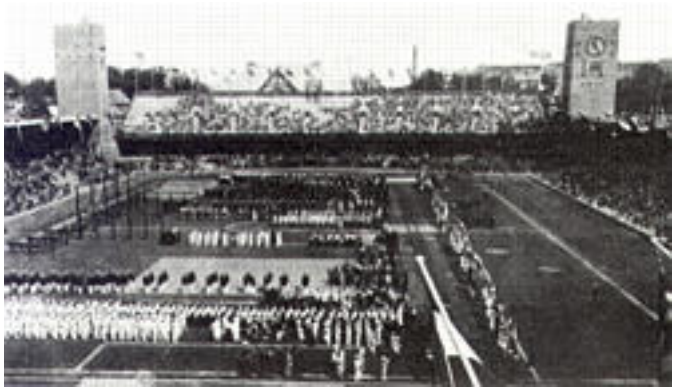
La nostra partecipazione alle Olimpiadi di Stoccolma fu la cosa più laboriosa che si possa immaginare. Si era nel 1912 e di appoggi sostanziosi e sostanziali non se ne avevano da nessuno. Il Comitato Olimpico Italiano era ben lontano dall'avere la struttura, i poteri e l'autorità attuali. Era presieduto dal marchese **Compons de Brichanteaux** e aveva per segretario generale un certo **Guerra**: i rappresentanti italiani nel Comitato Internazionale Olimpico erano il Conte **Brunetta d'Usseaux** e l'On.**Attilio Bruniatti**.
Malgrado la buona volontà di tutti, questo nostro Comitato viveva un po' nelle nuvole, lontano dalla realtà delle cose. Astratto dallo sport vero e proprio e dalle necessità di chi lo praticava. La colpa non era dei dirigenti: mancavano i mezzi, gli appoggi dall'alto, la comprensione dell'ambiente, l'organizzazione.
Per recarsi a **Stoccolma**, ognuno dei partecipanti doveva portarsi fino a **Verona** a proprie spese - per i calciatori ci pensò la Federazione - : il Comitato pagava il viaggio andata e ritorno in II classe, corrispondeva una diaria di sei lire giornaliere, e, come conscio della situazione che creava, autorizzava - e ciò per iscritto, in circolare ufficiale che tengo ancora - i partecipanti a viaggiare in terza classe dal confine a Stoccolma, intascando ognuno la differenza fra la terza e la seconda. Nella capitale svedese, il vitto ed il soggiorno erano intesi gratuiti.
Col Comitato Olimpico funzionante in tal modo, con la Presidenza della Federazione dimissionaria, fra il disinteresse generale e difficoltà d'ogni sorta, il preparare la spedizione dei calciatori fu un'impresa improba.
Eravamo autorizzati a portare quattordici giocatori, per tutto il torneo: nemmano una riserva per ogni linea della squadra. E ci si fece notare che quattordici persone erano tante, per la prima volta che partecipavamo, su un complesso di settantotto (che alla prova pratica finirono per essere poi sessantasei), che stessimo zitti, ché la nostra spedizione era una delle più numerose, venendo subito dopo quella ginnastica che, come forza, constava di diciannove uomini.
Se avessero potuto ci avrebbero fatto giuocare in dieci, dicendo di "arrangiarsi" per le partite. A Londra, la prima volta, nel 1908, i partecipanti italiani erano stati sessantotto: la differenza in più era proprio dovuta ai calciatori. (Nel '36 , a Berlino, i calciatori ci andarono in ventidue).



Erano pochi, quattordici giocatori, ma per trovarli ce ne volle.
I permessi militari costituirono l'ostacolo maggiore. Molti fra i giuocatori più in vista erano sotto le armi. Il Ministero della Guerra non ne voleva sapere di concedere licenze per espatrio. Ricordo la lunga corrispondenza per i tre vercellesi, **Corna**, **Rampini** e **Milano II**. Bisognò rinunciare a tutti e tre. Ho ancora la tessera del Comitato di Stoccolma, per la riduzione ferroviaria del 50 per cento relativa a **Rampini**.
L'aiuto maggiore, nella circostanza, lo ebbimo da alcuni giuocatori amici, che sbrigarono le loro pratiche da soli, rendendosi disponibili: **Renzo De Vecchi**, **Milano I**, **Felice Berardo**, fra altro, il quale ultimo sacrificò le sue ferie presso l'**Istituto San Paolo** di Torino.
Guido Ara, laureando in medicina, non potè partecipare e nemmeno **Virgilio Fossati** dell'Internazionale. A spinte e sponte, si riuscì a mettere assieme i seguenti quattordici giuocatori: **Piero Campelli** (Internazionale) come unico portiere; **Modesto Valle** (Pro Vercelli) e **Renzo De Vecchi** (Milan) come terzini; **Carlo De Marchi**, **Giuseppe Milano I** (Pro Vercelli) e **Pietro Leone** (Pro Vercelli), come mediani; **Enea Zuffi**, **Franco Bontadini** (Internazionale), **Felice Berardo** (Pro Vercelli), **Enrico Sardi** (Genoa), **Edoardo Mariani** (Genoa) come attaccanti; **Angelo Binaschi** (Pro Vercelli), **Vittorio Morelli** (Torino) e **Luigi Barbesino** (Casale) come uomini capaci di giuocare in parecchie posizioni. Otto di questi giuocatori, e precisamente Campelli, Valle, De Marchi, Zuffi, Bontadini, Morelli, Sardi e Barbesino non avevano mai vestito la maglia azzurra, otto su quattordici. Giuocarono tutti nel corso del torneo. Tre di essi sono morti: **Campelli**, ragioniere, uomo di merito, per malattia, a Milano; **Bontadini**, dottore in medicina, alpino, sciatore emerito, innamorato della montagna, per suicidio; **Barbesino**, aviatore, persona di levatura, nell'ultima guerra.
Fra le numerose lettere ricevute in queste ultime settimane dai vecchi nazionali, una ve n'è di **Enrico Sardi**, che, abbandonato il giuoco, si è fatto una posizione invidiabile a **Taranto**, in cui il vecchio doriano attribuisce a me la prima maglia azzurra da lui vestita. Effettivamente, in quella circostanza, io mi trovai a dover fare, senza aver l'aria di fare.

Attorno a me c'era il vuoto, in tutto, meno che in fatto di aspirazioni e di ambizioni. Di quelle dei dirigenti io non mi occupavo: tiravo diritto per la mia strada, secondo un principio che sempre ho seguìto in séguito; pensando e dicendo che, se non erano contenti, non avevano che da lasciarmi andare o farmi cenno di andare, ché io ci avevo tutto da guadagnare.
Anche come compagnia, dal momento in cui certe cose risultavano provate. Viceversa, quello che mi premeva l'accordo fra i giuocatori. Cominciava ad affiorare, allora, la famosa questione dei tre centromediani: **Milano I**, **Fossati**, **Barbesino**.
Tre uomini di stile diverso, ma tre centromediani di grande valore. Sostenuti da tre città come Vercelli, Milano e Casale, ognuno doveva finire per posare la candidatura sua ogni volta che si doveva comporre la squadra nazionale. Già prima di Stoccolma, Milano aveva spodestato Virgilio Fossati, e questi in tre, occasioni aveva dovuto spostarsi a mediano sinistro.
Più tardi, due anni dopo, quando la questione si complicò, si giunse alla soluzione compromesso di farli giuocare tutti e tre, formando una mediana di tre centri, contro la Svizzera, a **Berna**.
Intuita la situazione in sul nascere, e venuto a mancare Fossati, io dovevo risolvere la situazione ridotta, Milano-Barbesino. Prima di partire, a sostituire Fossati, s'era affacciata la candidatura Caimi. Era, **Caimi**, un pezzo di ragazzo grande e grosso, che giuocare sapeva, quando voleva. Compariva a lato di Fossati nell'Inter o ne prendeva il posto. Ma era irregolare in tutto quello che faceva. Era tutto istinto, scatti, impulso, improvvisazione, tratti di genio, anche, a cui succedevano periodi di rilassamento. Una domenica faceva grandi cose, e la seguente non arrivava nemmeno fino al campo perchè, per istrada, aveva trovato una bella ragazza. Ho ancora la sua tessera delle Olimpiadi, già pronta e firmata. A cose quasi già fatte, lo lasciai a casa. Eravamo amici. Mi scrisse una lettera di fuoco, gli risposi, ribadì. Stemmo senza vederci, offesi, qualche tempo. Venne la guerra.

Una sera, ad una mensa ufficiali alpini ci ritrovammo: la lunga penna nera fece da paciere, ci riconciliammo nel caos di una sbornia piramidale. Pochi mesi dopo **Giuseppe Caimi** doveva scomparire in un vortice di gloria. Era al 7° Battaglione Feltre, comandava il plotone esploratori, alternando ad atti di valore ed a ferite, scappatelle e scappatone di ogni tipo. Cantava, suonava, dipingeva, beveva, amava... ed andava a ricuperare l'attendente ferito, sotto il naso degli austriaci. Nel dicembre del '17, a **Cima Valderoa** (Monte Grappa), ferito gravemente, scappò dal posto di medicazione, tornò in linea come una furia, colpito a morte si gettò nella mischia, e non fu più visto. La motivazione della sua medaglia d'oro: "*Ufficiale di leggendario valore...*" è un poema.
Lui onorò il nostro sport. Alle Olimpiadi di Stoccolma io non posso pensare senza che la sua assenza mi torni presente.



Partimmo in sedici, quattordici giuocatori e due dirigenti, e con la diaria di sei lire al giorno, giungemmo a destinazione. Qui, grane su grane, perchè non c'era nulla che andasse. A dormire finirono per metterci in un educandato femminile, sgombrato per ferie. A mangiare, dopo una quantità di discussioni con l'economo, **Cav. Ballerini**, ci si sistemò nell'unico ristorante italiano di Stoccolma, nella **Norrmalinstorg**, dove ci servivano ragazze in tricolore e dove i giuocatori, sempre affamati, facevano auspice il povero Campelli, strage d'uova, che poi qualcuno avrebbe pagato.
Avevamo con noi, a dividere gioie e dolori, i due corridori podisti **Giongo** e **Lunghi**. Quest'ultimo, genovese, marinaio, bel ragazzo, professava delle teorie strane in fatto di allenamento. Giurava che l'uomo normale non poteva rendere in una competizione, se la sera prima non avesse reso un omaggio piuttosto sostenuto a... Venere.
Lui non aveva dirigenti che lo controllassero o lo contraddicessero, ma nel campo nostro non aveva da insistere troppo per farsi proseliti, e quindi ci dava un mucchio di fastidi.
Erano iscritte tredici nazioni al torneo: Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Framcia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Norvegia, Olanda, Russia, Svezia ed Ungheria.
Due sole si ritirarono all'ultimo momento: il Belgio e la Francia. Rimasero undici squadre. La Giuria era composta da **Woolfall** (Inghilterra), **Kornerup** (Svezia), il **Barone de Saveleve** (Belgio) e **Hirschmann** (Olanda), segretario della Fifa.
Segretario del Comitato Organizzatore per il calcio era **Anton Johansson**, uno sportivo svedese con cui entrammo, in quell'occasione, in rapporti di viva amicizia che durano tuttora.
Il sorteggio ci destinò a giuocare contro la **Finlandia**. Una partita che pareva già tutta vinta prima di essere giuocata e che invece perdemmo.
Fummo noi a perdere, non gli avversari a vincere, noi con la nostra mancanza d'intesa e di concordia. Si andò in campo con: Campelli; Binaschi, De Vecchi; De Marchi, Milano I (cap.), Leone; Zuffi, Bontadini, Berardo, Sardi, Mariani; c'erano, cioè, cinque esordienti. L'avversario segnò subito, di sorpresa, al 2' con la sua mezz'ala destra, **Wiberg**. Noi si pareggiò con **Bontadini** e si andò in vantaggio con **Sardi**, lasciandoci poi riprendere dai finlandesi a mezzo del centro-mediano **Soinio** prima del riposo.
Ripresa in bianco malgrado noi cambiassimo un uomo in squadra. Alla fine del primo tempo supplementare l'avversario segnò con la sua ala sinistra **Niska** e non se ne parlò più. Meglio non parlarne nemmeno ora, salvo ricordare che 27 anni dopo a **Helsinki** potemmo rovesciare il 3-2 a nostro favore. La partita fu disputata sul vecchio campo di **Träneberg**, ed io feci in essa la conoscenza di **Hugo Meisl**, che la arbitrò.
Con lui, la sera stessa combinai la seconda partita fra Italia ed Austria, che si disputò poi il dicembre dell'anno stesso a Genova. Conservo tra i miei ricordi il biglietto d'entrata a pagamento, che mi acquistai agli sportelli, per non averne voluto richiedere uno gratuito alla Federazione.
Tagliati fuori dal torneo, non ci rimase che prender parte, due giorni dopo, alla gara di "consolazione".
La consolazione la ebbimo subito in questa gara battendo la **Svezia**, in casa sua su quel terreno di **Rasunda** (nella foto) che, ampliato e modificato, serve ancora adesso da teatro alle grandi prove internazionali. La Svezia era stata eliminata nel torneo dall'Olanda. La squadra nostra si allineò in una formazione riveduta, poichè con la Finlandia c'erano stati molti uomini pesti: Binaschi, terzino,

diventò mediano, Barbesino mezz'ala e De Vecchi si spostò a destra. Ecco: Campelli; De Vecchi e Valle; Binaschi, Milano I (cap.) e Leone; Bontadini, Berardo, Sardi, Barbesino e Mariani.
Segnò **Bontadini**, su una fuga al 30' minuto del primo tempo. Dominati da quel momento fino al termine, non fummo ripresi più. Ricordo che il pubblico era furibondo. Alla sera fu a visitarmi un dirigente svedese, il capitano **Schöyen**, che promise mari e monti per una partita di rivincita. Rifiutai.
Per la storia, la Svezia, nei due incontri successivi, non riuscimmo mai a batterla.
Si andò avanti nel torneo di consolazione. E si fu battuti ed eliminati dall'Austria per cinque a uno (nella sezione precedente, lo scambio dei gagliardetti tra Hugo Meisl e Giuseppe Milano). Nostra formazione: Campelli; De Vecchi e Valle; Binaschi, Milano I (cap.) e Leone; Zuffi, Bontadini, Berardo, Barbesino e Mariani. Nulla da fare per noi. Avversario di levatura superiore, tuttavia favorito dalle precarie condizioni fisiche di più d'uno degli azzurri.
Prima conoscenza di **Hussak**, con cui combinai il viaggio degli **Amateure** a Torino, con **Braunsteiner**, **Brandstätter**, **Studnicka** ed altri.
Nostra rete segnata da **Berardo** a nove minuti dalla fine.

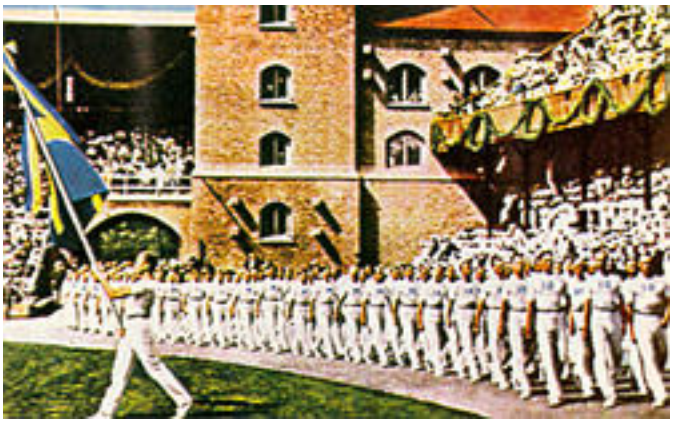
VITTORIO POZZO

(da "**I ricordi di Pozzo**" - Il Calcio Illustrato, Milano 1949-50)

Il Calcio raccontato da Vittorio Pozzo

N o n a p u n t a t a

Giochi 1912: un'occasione per fare conoscenze internazionali



Quelle Olimpiadi di Stoccolma, del lontano anno 1912 (nella foto una fase della cerimonia d'apertura), furono per me una scuola; nel più lato senso del termine, sotto tutti gli aspetti.
Erano come un libro aperto, in cui si poteva leggere fermandosi a piacere sulle pagine più interessanti, ritornando su quello che non si era sicuri di aver ben compreso, andando a discutere il pro ed il contro dei diversi argomenti direttamente con gli interessati, meglio ancora, con i protagonisti. Le conoscenze che già avevo, la facilità delle lingue, la passione per i Giuochi che si svolgevano sotto i miei occhi, tutto mi favoriva. E finii per fermarmi a mie spese per assistere alle semifinali ed alla finale del torneo, nonchè a tutto quello che alla gara faceva da contorno.
Dall'esperienza fatta e da quanto visto in quell'epoca, attinsi - come dovevo fare poi dalla vita militare - dei principi che mi radicai ben fissi nel cervello e che mi servirono da guida nella vita. Per esempio, il problema della formazione di una squadra. Cominciai a convincermi che l'idea di una persona sola, che si basi, bentinteso, su concetti pratici e sani, porta a migliori risultati della somma delle idee di quattro, otto, dieci persone, ognuna delle quali, presa isolatamente, valga di più dell'unica di cui parliamo.
Non c'entra l'ambizione, c'entra il senso pratico: si tratta di andar diritto, rettilineo. Altra cosa, una volta che un uomo che, ripetiamo ancora, abbia i requisiti del caso, venga posto nella situazione di operare da solo: è bene che egli tenga gli occhi aperti, veda, senta, ascolti: ma è indispensabile che, una volta che si è fatta una convinzione, non ceda a pressioni, a insistenze, a consigli d'origine spuria, e meno che mai a intimidazioni.
Se le cose si metteranno male, il consigliere, così premuroso prima, non verrà fuori mai dopo - non chiamiamola slealtà, è il lato doloroso di certe cose umane - ad asserire che il vero colpevole è stato lui e che su di lui va concentrato il fuoco. Sentirete, nella maggioranza dei casi, che sussurrerà: "*Ma io dicevo così per dire, era lui che doveva decidere*".
E se questo consigliere si facesse avanti nell'accollarsi la responsabilità, nella cattiva, come nella buona fortuna - quest'ultima senz'altro - allora sentirete dire da tutto il mondo: "*Beh, noi credevamo che fossi tu a lavorare di testa tua, e per questo ti avevamo prescelto e di te ci fidavamo; non sapevamo che tu fossi una banderuola e ti lasciassi guidare ed influenzare da chi preme più forte*".
Beh, dei due guai, il minore è quello di farsi convinzioni proprie, e poi andare dritto per la strada scelta. Si rischia di morire moralmente fucilati ma, se mai, è morte migliore di quell'altra. E' la causa, alla lunga, che si serve meglio.
Quello che mi appassionava, in quell'occasione - a **Stoccolma**, cioè - era di afferrare un problema di importanza vitale, e poi andare a sentire come il problema stesso lo risolverebbero altre persone ed enti che stavano agli antipodi gli uni dagli altri, austriaci ed inglesi, ungheresi e svedesi, olandesi e finlandesi.

L'ambiente era il più vario ed ameno che si potesse immaginare, e bisognava sempre essere pronti a tutto . Succedeva che, mentre in un angolo della tribuna si discuteva di una questione tecnica, si prendeva involontariamente sul serio ed accademico, di colpo succedeva, lì accanto, il finimondo, perchè in campo, un americano, avendo vinto, per esempio, i 100 m. con ostacoli, il gruppo facinoroso ed agitato dei suoi compatrioti scattava in piedi, ne sillabava in gran coro il nome: "**K.E.L.L.Y.**", Kelly, Kelly, Kelly, e giù tanti colpi di rivoltella, a salve, beninteso, quante erano le sillabe.
"*Crazy americans*", dicevano gli inglesi. E seguivano inviti a trovarci alla sera per il 'whisky', inviti che poi dimenticavano subito, invitanti ed invitati, tanto era il da fare.
Lì conobbi, in quanto a calcio, **Nils Middelboe**, il gigante danese che doveva poi giuocare per il Chelsea di Londra, lì ritrovai **Ivan Sharpe**, come ala sinistra della Nazionale inglese, lì mi trovai faccia a faccia con quel grande giocatore che fu **Imre Schlosser** detto "Lakatos", e col suo compagno di squadra **Karoly** che alcuni anni dopo doveva stabilirsi a Torino come allenatore della Juventus (nella foto, dentro il tondino rosso), lì vidi la Russia dello Czar farsi battere per un punteggio monumentale - un 16 a 0 - dalla Germania.

Lì strinsi relazione con giuocatori austriaci, a mezzo del loro capitano **Ludwig Hussak**, degli **Amateure** che già conoscevo e che sta ora un po' in ombra a Vienna per essersi compromesso in appoggio ai nazisti, e divenni così amico di **Braunsteiner** e di **Brandstätter**, e dei boemi che giocavano in Austria, tipo **Cimera** e **Granbart** e **Kurphel** e **Merz** e di chi li comandava, **Hugo Meisl**. (a fianco, in una caricatura d'epoca).
Arbitrò la nostra partita con la Finlandia, Meisl, e mi ricordo che, mentre inseguiva il giuoco, parlava in italiano con i nostri giuocatori.
Vedendomi in difficoltà per la situazione durante il torneo, mi prese da parte e, con l'aria del maestro che parla all'allievo, mi disse che la carica di comandante di una squadra nazionale è una delle più difficili e più ingrate che possano essere affidate ad un uomo; al che io risposi, ricordo, che non avevo la minima intenzione di dedicarvimi.
Predicava bene e razzolava male, Meisl, come succede a tanti.
Più tardi, più avanti, sua cognata, la Frau Rosy, una donna colta e intelligente, moglie di suo fratello Willy, che giuocava in porta - lui, non lei - per gli Amateure, ed una volta giuocò anche per la nazionale, e che ora è a Londra in qualità di giornalista, mi raccontava, quando la incontravo - e lui non lo sapeva - i dispetti che gli facevano i suoi colleghi ed i dispiaceri e le beghe di famiglia e le sue crisi di quando i parenti insistevano perchè abbandonasse la carica e lui pareva disposto a ritornare in Boemia di cui era originario.
"*Non vale la pena, bisogna essere stupidi per rimanere a lungo in simile carica* - ripeteva la signora **Rosy** - *e Hugo stupido non lo è. Non capisco. Finirà che lo manderanno via come un cane, vedrà, dopo tutto quello che ha fatto*".
Per fare dispetto ai suoi nemici, il povero Hugo, che definiva con me il già nominato Schlosser "Lakatos", come un cattivo venditore di sè stesso, e lui stesso le sue proprie facoltà non le vendette mai, pensò bene di non dar loro tempo di spodestarlo, pensò bene di morire improvvisamente, mentre era ancora in carica. Allora tutti furono concordi sul suo nome e, al cimitero, gli fecero un monumento.

Con Meisl, nel corso di lunghi conciliaboli, fra una partita e l'altra, combinai la prima partita fra le squadre nazionali dell'Italia e dell'Austria. Cioè, la seconda, perchè la prima l'avevamo già giuocata appunto lassù. Doveva aver luogo in Italia, questa partita, perchè rispondesse al suo scopo: e lì stava appunto la difficoltà. Si era nel '12, non dimentichiamolo, ai tempi dei piani e delle manovre del Maresciallo Conrad. Che cosa avrebbero detto le autorità italiane?
Il ghiaccio, in quanto a incontri calcistici generici fra austriaci ed italiani, lo avevan già rotto alcuni mesi prima i **Wiener Amateure** venendo a giuocare a Torino contro il Torino e la Juventus.
Non fu facile ottenere dalle autorità il permesso per quegli incontri, ricordo. Il questore, un uomo che non aveva piacere di aver "grane", non voleva saperne. Temeva incidenti, violenze con ripercussioni politiche, e voleva sapere chi aveva avuto quella bella idea, per dargli il foglio di via per il manicomio. Quella bella idea, l'avevo avuta io, originariamente, ed avevo fatto la prima corrispondenza, che ancora conservo: e mi guardai bene dal farmi vivo.
Il signor Questore (che mentre si giuocava aveva tenuto guardie e carabinieri in buon numero pronti e nascosti nei portoni delle case vicine al campo, come in attesa di comizi e cortei), non tornava in sè dalla sorpresa quando seppe, a sera, che italiani ed austriaci, assieme a banchetto, fraternizzavano in allegria ed euforia. Certo tre anni dopo, quelle partite non si sarebbero giuocate.
E' in quella occasione, come già detto, che avevo conosciuto Hussak, l'ala destra della Nazionale.
Erano nella squadra degli Amateure **Schmeidt**, l'ala sinistra della Nazionale, che quattro anni dopo dovevo trovare come ufficiale, nostro prigioniero di guerra - ed ebbi una "grana" feroce per avergli portato delle sigarette - e, **Kolisch II**, il fratello più giovane dell'attuale segretario della Federazione austriaca, e **Popovich**, il noto terzino, che doveva trasferirsi poi in Italia e prendere in seguito la cittadinanza italiana.
In finale del torneo di **Stoccolma** andarono l'Inghilterra e la Danimarca. Era forte la Danimarca di allora, precisamente come forte era l'Olanda (nella foto), la cui squadra era composta fra l'altro anche di "coloniali", olandesi cioè nati nelle isole di Giava e di Sumatra.
Appuntto, la Danimarca eliminò l'Olanda in semifinale. Folla di **Hansen**, di **Nielsen** e di **Olsen** nella Nazionale danese, con **Middelboe**, gigante nella statura e nel giuoco, come capitano. Il portiere era **Sophus Hansen**, che dovevamo poi trovare come arbitro a Budapest nel '32, nell'Ungheria-Italia 1-1.
Vecchi amici nella Nazionale inglese dilettanti, con **Vivian Woodward** come capitano, **Ivan Sharpe** come ala sinistra e **Arthur Berry**, ora avvocato a Liverpool, come ala destra.
Fu, la finale, una delle partite una delle partite più strenue e più accanitamente combattute a cui io abbia mai assistito.
Walden, il centro-avanti, segnò due reti per l'Inghilterra e **Olsen**, pure centro-avanti, per la Danimarca.
Poi **Buchwald**, il centro-mediano danese, si ferì gravemente e dovette lasciare il campo.
Hoare, la mezz'ala sinistra e **Berry** segnarono ancora per gl'inglesi, che a metà di tempo vincevano così per 4-1.
Combattendo con dieci uomini soli, i danesi riuscivano a diminuire ancora il distacco a mezzo di Olsen.
Così l'alloro andava agli inglesi, vincitori per quattro a due.

Indimenticabili Olimpiadi di un tempo straordinariamente diverso dall'attuale!

VITTORIO POZZO

(da "**I ricordi di Pozzo**" - Il Calcio Illustrato, Milano 1949-50)

Il Calcio raccontato da Vittorio Pozzo

D e c i m a p u n t a t a

Cantando al chiar di luna
sul piroscafo verso le americhe
in tournée con il Torino

Veramente non si rispetta con severità l'ordine cronologico delle cose, quando, nello scrivere di ricordi sulla propria carriera sportiva, si salta a piè pari dal ritorno delle **Olimpiadi di Stoccolma** alla partenza per il Sudamerica col Torino, andando così di colpo dalla fine del giugno 1912 alla seconda metà del luglio del 1914.
Occorre quindi fare, a questo proposito, una riserva ed una promessa: quella di ritornare su questo periodo di due anni, conglobando quanto di esso si ricorda a riferimenti di natura affine.
L'idea di un giro - una "tournée", la si chiamava allora - di una squadra di calcio nell'America del Sud, fu di un amico, di **Mario Nicola**, proprio quel compagno, tante volte Campione d'Italia sulle medie distanze, di cui già ho parlato e che, giovincello, mi aveva iniziato alle fatiche, se così si potevano chiamare, dell'atletica leggera. Aveva fondato e dirigeva allora a Torino, **Mario Nicola**, un giornale sportivo, "Lo Sport del Popolo", ed aveva un fratello, **Andrea**, con cui io avevo giuocato al calcio e che s'era poi distinto nel canottaggio, che risiedeva a **Buenos Aires**.
A mezzo di questi e di un italiano residente a **San Paolo** del Brasile, **Marcellino Marcello**, socio di quella grande società sportiva formata tutta da compatrioti nostri che era l'"Esperia" - ed a cui venne cambiato nome durante l'ultima guerra - giunse al buon Nicola l'offerta di mandare al Brasile una squadra di calcio italiana perchè si giuocasse un certo numero di partite.
L'idea fu discussa, arichiviata, ripresa in esame, respinta da diverse società italiane, nel corso della seconda parte della stagione 1913-14. Finchè, un bel giorno, pensai di porla in esecuzione io, anche da solo, se nessun altro si fosse mosso. Portata la cosa davanti alla direzione del Torino, di cui ero consigliere, trovai consensi ed appoggi in tutto fuorchè nella partecipazione attiva dei colleghi al viaggio. Uno per uno, i dirigenti dichiararono di non poter partire, chi per una ragione, chi per l'altra, di modo che finii per rimanere effettivamente solo, proprio come già avevo supposto. Solo, nell'affrontare l'impresa, non nel prepararla, chè prima di partire gli aiuti non mi mancarono.

Il Torino era libero da impegni di campionato, fin dal giugno, quell'anno. Era stato eliminato, nel Girone Ligure-Piemontese, dal Casale - che doveva poi riportare il titolo - e dal Genoa, ed aveva terminato al terzo posto a pari punti con la Pro Vercelli.
Le finalissime fra il Casale e la Lazio, campione del Centro-Sud, vennero disputate che noi si stava appunto per partire. Disponevano di una buona squadra, i granata, in quell'epoca, ma, come avvenuto per i dirigenti, così anche alcuni giuocatori rinunciarono a partire.
Di giuocatori effettivi del Torino, me ne rimasero

alla prova dei fatti undici giusti giusti. E dovevo portarne con me sedici.
Completai i quadri, pescando: **Lovati**, (a fianco con il suo club, è il terz'ultimo da sinistra) mediano sinistro del Milan, che doveva poi, anni più tardi, andare in Nazionale; **Attilio Valobra**, mediano destro del Piemonte, che passò definitivamente al Torino al ritorno dall'America e che già aveva vestito la maglia azzurra l'anno prima: **Enrico Arioni (III)**, terzino sinistro della Juventus, fratello dei due attaccanto, **Egidio** e **Achille**, regolari granata; **Ernesto Peterly**, il biondo centromediano dell'Inter. Fratello del "nazionale" elvetico che pure aveva giuocato per i nerazzurri; e **Angelo Tommaselli**, il centravanti del Novara, che all'ultimo momento prese il posto del povero **Silvio Peruzzi**, richiamato improvvisamente alle armi.
Le forze di giuoco erano quindi così ripartite:
Portiere: **Giuseppe Morando**; terzini: **Carlo Capra**, **Enrico Bachmann**, **Enrico Arioni (III)**; mediani: **Attilio Valobra**, **Ernesto Peterly**, **Cesare Lovati**, **Benito Mosso (II)**, **Domenico Giorda**; attaccanti: **Guido De Bernardi**, **Eugenio Mosso (III)**, **Francesco Mosso** , **Carlo Tirone**, **Egidio Arioni (II)**, **Angelo Tommaselli** ed **Achille Arioni (IV)**.
Giuocatori sedici. Io facevo diciassette. Si doveva essere in diciannove.
Mario Nicola, a cui spettava di diritto il posto, non poteva muoversi dall'Italia. E non si trovava nessuno che volesse assoggettarsi al sacrificio di andare in America e passare un paio di mesi con trattamento di primo ordine, il tutto senza grattacapi ed a titolo assolutamente gratuito.
Che tempi!

Che tempi! Si finì per trovare l'**avv.Minoli**, presidente, in quel momento, del Comitato Regionale della Federazione, che venisse e vedesse, e riferisse, senza occuparsi di organizzazione, di problemi tecnici e principalmente di formazione di squadra.
L'organizzazione. Quella merita un cenno. Diciotto persone, viaggio in prima classe, andata e ritorno, su piroscafi italiani di linea, pagato dai signori americani, biglietto di ritorno già in nostre mani alla partenza, assicurazione e soggiorno spesato in tutto, vitto, bibite, viaggi, tram, automobili, lavatura e stiratura biancheria, barba e capelli imprevisti, tutto.
In America noi non dovevamo vedere un centesimo, ma neppure spenderne uno. In tutto e per tutto dovevamo ricevere, a Torino, diecimila lire. Che ci servirono per farci fare una divisa da viaggio e lo "smoking" uguale per tutti ed acquistare valigie ed altre piccolezze. Ed effettivamente, al Brasile, trovammo persona addetta a noi che provvedeva a tutto: perfino un barbiere a disposizione per tutti, da mane a sera, mancia già compresa. Mai facce più rasate si videro in una squadra di calcio. Una squadra che dall'Italia va in America per diecimila lire! Il dilettantismo integrale. Cosa incredibile. Che tempi!, bisogna ripetere.
Partimmo da Genova poco dopo mezzogiorno del 22 luglio, col piroscafo **"Duca di Genova"**, della "Veloce", stazza lorda 780 tonnellate. Sei cabine e tre posti ospitavano la nostra comitiva. Avevo preparato apposito programma con tutti i particolari e le nome per il viaggio, e di esso tengo tuttora alcune copie. La vita di bordo era regolata da appositi ordini del giorno, che io redigevo ogni sera e davo a firmare ad ognuno, come prova di presa visione.
Ogni mattina ci allenavamo sul ponte superiore - unico incoveniente, le lampadine dei soffitti sottostanti che si staccavano quando si saltava - poi bagni, massaggi, toeletta. Il vitto era di primissimo ordine. A tavola, alla domenica e nelle feste comandate ci presentavamo tutti in "smoking" - mica storie - ed a tavola nessuno si sedeva se non su segnale del direttore. Il quale ero io. Mica per darsi delle arie: invece per dare al viaggio ed alla vita in comunità quel tono di ordine e di disciplina, di rispetto, che era indispensabile per la buona riuscita dell'impresa.
Bisogna dire che erano tutti ragazzi molto a modo, i componenti la comitiva. Non ce n'era uno che non avesse un titolo di studio.
Morando doveva poi divenire direttore di banca, **De Bernardi** ingegnere, **Tirone** dottore in medicina, **Valobra** procuratore di una ditta e **Peterly** godere di una posizione invidiabile al suo ritorno in Svizzera. I tre fratelli **Mosso** ed i tre fratelli **Arioni** erano tutti studenti e **Bachmann** fu sempre impiegato di concetto. Non il minimo incidente, né il più piccolo screzio doveva turbare

l'ordine e la buona armonia durante tutto il viaggio. Si era tutti buoni amici, e sul principio di lasciare che uno solo comandasse e gli altri pensassero ad ubbidire con intelligenza e buona volontà, si era tutti d'accordo.

Chi doveva comandare, ne aveva le mani piene, in realtà. La mia carica era di Direttore di Viaggio e Comandante di Squadra, ma essendo solo, divevo fare da allenatore, da massaggiatore, da segretario, da cassiere. Per fortuna che, per parlare, nelle cerimonie, c'era l'**avv. Minoli**, che non si faceva pregare.
La parte che mi dava meno da fare era quella di cassiere, perché di soldi quasi non ne avevamo.
Ma come infermiere, mi toccava come, chè subito nel Golfo del Leone il mal di mare cominciò a mietere le sue vittime. Non faccio nomi, ma nella mia cabina, condivisa con **Morando** e **Valobra**, pareva di essere in ospedale.
A bordo ci si divertiva anche. C'era il cinematografo, si era fatta amicizia con tutti, il personale ci usava ogni premura, al passaggio dell'Equatore si battezzarono tutti i novellini con una gran festa.
"Anguilla marinata" fu il nome affibbiatomi, magro come ero allora.
E poi c'era **Tito Schipa**, (**nella foto**) il grande tenore. Si era affezionato ai giuocatori, e, a sera, dopo cena, nel lungo periodo di mare quieto come l'olio, ci radunava a prua, e ci istruiva e dirigeva i cori.
Ti ricordi, **Capra** di "*Babbo non vuole, mamma nemmeno. Come faremo a fare l'amor*"?
E che voci le nostre! Cantava meglio lui.
E poi c'erano le notizie di casa che ci occupavano. Subito, dopo i primi giorni - poco meno di due settimane impiegammo per giungere a **Santos** con la sola fermata di **Barcellona** - giunse fulminea la nuova della dichiarazione di guerra dell'**Austria** alla **Serbia**, poi della **Russia** all'**Austria**, poi della **Germania** alla **Francia**, dell'**Inghilterra** alla **Germania**, ogni giorno una, secondo un calcolo delle combinazioni. Decisamente non potevamo più lasciare l'Europa senza che quelli che v'erano rimasti non approfittassero della nostra assenza per combinarne una per colore!
Pareva fossero diventati tutti matti. Quando, vicino all'isola **Fernando da Noronha**, ci sfuggì un pallone in mare mentre giuocavamo di testa a popp, assistendo alle inutili evoluzioni dei delfini attorno ad esso, pensammo che se la guerra durava lo avrebbero preso per una mina galleggiante. Ma la guerra non sarebbe durata, concludevamo, roba di poche settimane: al nostro ritorno, dopo giuocato al Brasile, tutto sarà di nuovo in ordine; s'accorgeranno che a picchiare sodo fa male, ed ognuno curerà le sue ferite. Perfetti indovini, eravamo. Ce ne doveva essere anche per noi, da farne indigestione, al nostro ritorno.
Il 5 agosto arrivammo a Santos, accolti nel modo più festoso e cordiale dai rappresentanti della Liga Paulista de Football e da una nutrita delegazione della colonia italiana di San Paolo. Fummo alloggiati in un magnifico albergo sulla spiaggia del Guarujà ed a San Paolo andammo solo il giorno dopo. All'arrivo alla stazione "Da Luz", tutta la nostra organizzazione per stare assieme uniti ed ordinati andò a catafascio, di fronte all'entusiasmo della folla che ci prese, ci separò, si impadronì di ognuno e ci portò via tutti.

VITTORIO POZZO

(da "**I ricordi di Pozzo**" - Il Calcio Illustrato, Milano 1949-50)

Il Calcio raccontato da Vittorio Pozzo

U n d i c e s i m a p u n t a t a

Tomaselli,
un novarese disperso nella giungla!

Secondo gli accordi intervenuti prima della partenza, il Torino avrebbe dovuto giuocare quattro incontri al Brasile, e poi tornare in patria. Per cause di forza maggiore e per altre ragioni, le cose dovevano andare diversamente però. Fra l'altro, gli incontri disputati al Brasile diventarono sei. Era avvenuta una scissione, quell'anno, fra le società calcistiche brasiliane, una delle tante. L'ente che aveva invitato il Torino era la **Liga paulista de Football** con sede in San Paolo.
A questa Liga, nel corso delle trattative, io avevo fatto avanzare domanda di affiliazione alla Federazione Internazionale, che allora risiedeva ad Amsterdam, ed avevo così ottenuto dal suo segretario, **Hirschmann**, che avevo conosciuto al congresso di Stoccolma e con cui mi ero mantenuto poi in corrispondenza, il permesso ufficiale per il nostro viaggio. Sull'aspra rivalità che divideva i brasiliani, non è qui il caso di riferire. Essa va menzionata soltanto per spiegare la necessità in cui ci trovammo di giuocare tutte e sei le nostre partite sullo stesso campo, un terreno di giuoco dalle grandi dimensioni e dalle buone condizioni, sito nel massimo parco di San Paolo, il Parco Antartico.
Lì vincemmo tutti e sei gli incontri, qualcuno con facilità, qualcun altro dopo dura lotta. Era una squadra veramente efficiente, la nostra di quel momento.
Morando era stato, in Italia, uno dei migliori portieri della stagione. **Capra** era un difensore forte, deciso, esperto, ed al fianco suo aveva preso posto **Bachmann**, che, come terzino, apparteneva alla categoria di quelli che non lasciavano passare nessuno: o l'uomo o la palla finivano sempre per restargli nei piedi. Al centro della linea mediana giganteggiava **Peterly** col suo ottimo giuoco di testa e con la sua impressionante mobilità. Alla sua destra, il posto toccava ad **Attilio Valobra**, magro e segaligno - di muscolatura quasi non ne aveva; e diceva che gliel'aveva portata via un colpo di vento un giorno che s'era lasciata aperta la finestra dello spogliatoio - ma tutto sistema nervoso, tutto tecnica nel modo in cui distribuiva le sue forze ed in quello con cui faceva uso della palla.
La posizione di mediano era occupata da **Lovati**, ragazzo forte, coscienzioso, in pieno crescendo in quel momento, un "crescendo" che doveva portarlo poi in Nazionale.
Al centro della prima linea stava **Mosso I**, l'uomo più grasso della compagnia, non un gran tecnico ma uno sfondatore che sapeva giuocare di testa come pochi.
L'ala destra era **Debernardi II**, veloce, insidioso, preciso, e l'ala sinistra **Egidio Arioni**, un classico che avrebbe fatto molta strada se nel giuoco avesse profuso maggior volontà ed un più vivo puntiglio: in America fece cose egregie.
Come mezz'ala destra compariva **Mosso III**, "Grignolin", il giuocatore che in area di rigore tagliava corto a tutte le discussioni con le sue legnate e che sorprendeva coloro che non conoscevano - là non lo conosceva nessuno - che disponeva di un piede solo, il destro. Ed infine il posto di mezz'ala sinistra era tenuto da un ragionatore preciso e metodico come **Tirone**.
Questi erano i titolari e formavano con gli altri quella che si può definire come una squadra forte. La vita sana, il tempo passato in comune avevano irrobustito il fisico dei singoli e lo spirito di cameratismo e di solidarietà dell'assieme. Giuocavano con brio, con spigliatezza, i ragazzi, e la

volontà che li animava - i premi di partita erano zero, virgola zero - riusciva perfino in certi momenti a conferire loro personalità ed autorevolezza.

Essi vinsero il primo incontro il 9 agosto contro lo **Sport Club Internacional** per 6 a 0, confermarono le loro buone doti il giorno 12 con un 5 a 1 a spese dello **Sport Club Germania**, batterono lo **Sport Club Corinthians**, campione della Lega, per 3 a 0 il 15 e riportarono la loro quarta vittoria, la più significativa. Il giorno dopo, infliggendo un secco 7 a 1 alla squadra mista formata dai migliori elementi della Lega.
Quest'ultimo incontro aveva dovuto essere anticipato per dare poi modo ai giuocatori di riposare qualche po' prima di riaffrontare, in incontro di rivincita, i campioni, il **Corinthians**, che a tutti i costi volevano batterci.
E questa occasione di rivincita l'avevamo dovuta accordare, essenzialmente, per il fatto che la guerra... non era finita ancora dopo un mesetto, e da gente generosa si voleva concederle un'altra settimana perchè liquidasse ogni pendenza e ci desse modo di tornare a casa. Così si stette fermi per sei giorni, e poi il 22, nella partita più dura di quelle fino ad allora sostenute, si tornò a piegare il Corinthians, per due reti a una. Il 23, infine, si chiuse sconfiggendo lo **Sport Club Luzitano** per 3 a 0. In tutto, i nostri attaccanti avevano messo a segno la bellezza di 26 reti, mentre i difensori non ne avevano incassate che tre .
Come complesso, 26 a 3 in sei partite disputate tutte su campo avverso, non c'era male. Si era al di sopra della media inglese.
Qualcuno fra gli avversari che avevamo incontrato non era formidabile, come, per esempio, il Luzitano, squadra, come dice il nome, composta da portoghesi od oriundi portoghesi. Ma qualcun altro era di vero valore. C'era, nel Germania, un certo **Thiele** che aveva giuocato a lungo ad Amburgo, prima di emigrare in America, che era veramente un bel calciatore.
C'era, nello S.C.Corinthians, una mezz'ala sinistra dal nome **Aparicio** che andava molto forte.
C'erano due figli d'italiani, **Bianco** ed **Aquino**, che sapevano molto bene l'affar loro. E, nella squadra mista della Lega, fece la sua comparsa come centro-mediano un altro figlio d'italiani, **Bertone**, che era stato fatto venire appositamente e d'urgenza da Montevideo, dove aveva giuocato a lungo trovando posto perfino nella nazionale dell'Uruguay. Padroni della palla, bei giuocatori, grandi giocolieri, i nostri avversari - specie quelli del Corinthians che nel secondo incontro ci dominarono a lungo - difettavano nel lavoro d'assieme. Erano più che altro dei magnifici individualisti, a cui non bisognava lasciare nessuno spazio in cui manovrare, altrimenti più nessuno riusciva a fermarli. I suoi sei incontri, la squadra nostra li vinse essenzialmente per la sua coesione, la sua intesa, la sua concordia: li vinse perchè "più squadra". Ed ottenne una grande affermazione.
La serie fu chiusa con l'incontro col Luzitano, si è detto. Si chiuse per modo di dire. Spirato l'"ultimatum" di una settimana concesso alla guerra perchè la facesse finita con le sue storie, essa non finiva affatto. In alto mare le navi da guerra si rincorrevano per darsi battaglia, e nei porti mercantili e quelle di linea o erano requisite per il trasporto dei riservisti o non osavano uscire.

A San Paolo noi stavamo benissimo: gli italiani erano tanti - circa duecentomila - che pareva quasi di essere a casa nostra; feste, inviti, ricevimenti dappertutto, con visite all'ospedale dei serpenti, con una grandiosa serata dedicata a noi dal Club Esperia, con discorsi senza fine, e medaglie d'oro ai giuocatori e banchetti, e chi più ne ha più ne metta.
A San Paolo stavamo benone, ma non bisognava poi esagerare, gli impegni erano esauriti, ad ufo non potevamo più farci mantenere, ed a casa bisognava pur tornare, visto che in Europa la gente si scannava senza misericordia. L'avvocato Minoli tornò in Italia da solo - un posto su una nave lo si era trovato - pochi giorni appresso. Ma io ero solo con quei sedici giuocatori, che avevano sempre fame, ed io più di loro, ed occorreva sbarcare il lunario.
La soluzione più pratica era quella di continuare a giuocare, facendoci mantenere, girando su e giù per quella parte del mondo calma e tranquilla che era l'America, in attesa che in Europa si rinsavisse. Per il tramite della Liga Paulista si intavolarono trattative con Rio de Janeiro, con l'Uruguay, con l'Argentina, col Cile. E per risolvere i problemi urgenti e contingenti, venne al nostro soccorso la mia povera sorella con suo marito
Sicuro, io avevo una sorella sposata ad un italiano, piemontese, che era direttore di una *fazenda* di caffè nell'interno dello stato di San Paolo, a **Santa Verdiana**, oltre **Campinas**. Si offrì di invitarci

tutti ad andare nelle piantagioni di caffè, ad attendere che la guerra... finisse. Mai invito giunse tanto opportuno e fu accettato con maggiore entusiasmo.
Nell'andata, in treno, perdemmo il buon **Tomaselli** a **Campinas**, in circostanze che non si possono raccontare, per lo meno questa volta. Il novarese ci raggiunse nella notte, dopo di avere attraversato in automobile, per una strada primitiva, il "mato", foresta vergine, infestata da jaguari e serpenti, ed arrivò spaventatissimo, tanto che per due giorni non mangiò. Mangiarono per lui gli altri. Ma venne il "redde rationem", che non vuol dire "rendimi le mie razioni".

Un giorno, mio cognato pose un cavallo a disposizione di ognuno di noi per fare una gita fino a **Palmeiras**, un paesello più avanti ancora nell'interno dove, fra i negri, fioriva una colonia di italiani. Fra andata e ritorno, la cavalcata fu tragica. Il soggiorno fu una cosa speciale: gli italiani, in omaggio a Torino Grissinopoli, ci regalarono i "grissini" ed i negri ci portarono nella piazzetta davanti alla chiesa, e fu giocoforza, noi vestiti, loro a piedi nudi, incominciare una buffa partita, dalla quale, se non era per il sottoscritto, che come arbitro fece camorra nel fitto polverio rosso della terra da caffè, si sarebbe usciti battuti.
Fu il ritorno ad essere tragico. A cavallo quasi nessuno, dopo un tentativo di un minuto, volle risalire. E il motivo nessuno lo voleva dire. Si rientrò a piedi, tirandoci dietro per le brighe i cavalli, l'uno dopo l'altro, come tanti Napoleoni dopo Waterloo, in lunga e mesta fila. Quelle selle da "gauchos" alte ed appuntite davanti e di dietro erano state la nostra rovina.
Per evitare i colpi davanti, con quei matti di cavalli, ognuno aveva premuto dalla parte opposta del corpo e della sella, nella cavalcata d'andata. Premuto tanto che, con quei sussulti e la nessuna pratica del mestiere, ad ognuno, in fondo alla schiena, la pelle era partita , si era fusa e ad ognuno, nella zona, gli indumenti intimi si erano saldamente incorporati alla pelle viva.
Per quelle galeotte di selle, quella sera, più non leggemmo avanti nel libro del buon umore. Riuniti in una camera, **Bachmann** era riverso sul letto, io con acqua tiepida e cotone e medicinali cercavo di sciogliere il connubio carne-biancheria, il paziente usciva, gemendo, in frasi inconsulte, come: "*Viene via? Si stacca? Fa che tagliare la camicia!*", e gli altri tutt'attorno, zitti, attenti, seri, pallidi, attendevano il loro turno di dolore, invocando qualche santo quando anche per loro un brusco movimento obbligava la camicia o la maglia a far sentire l'opposizione che incontrava a distendersi. I momenti calamitosi della vita!
Qualcuno mangiò in piedi per più giorni, e dormì sul ventre per più notti, come conseguenza. E qualcuno portò i segni fino a **Buenos Aires**.
Perchè ad un certo punto la Federazione Argentina accettò che andassimo a Buenos Aires ad aspettare, giuocando, che la guerra europea terminasse.
(nella foto, la **Pro Vercelli**, altra formazione italiana in tournée in Brasile nello stesso periodo).

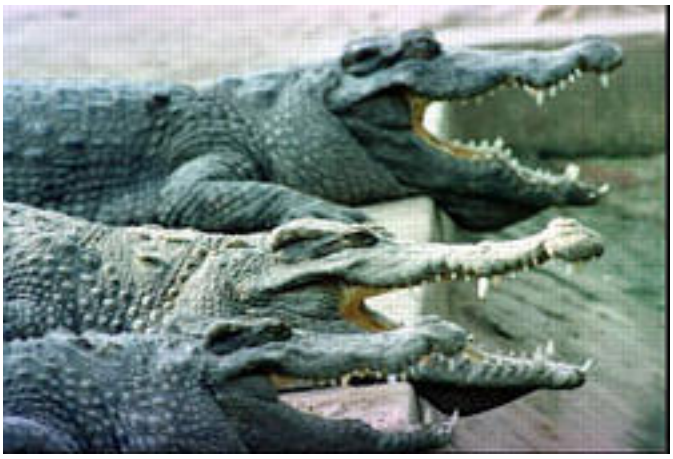
VITTORIO POZZO

(da "**I ricordi di Pozzo**" - Il Calcio Illustrato, Milano 1949-50)

Il Calcio raccontato da Vittorio Pozzo

D o d i c e s i m a p u n t a t a

Dal Brasile all'Argentina tra coccodrilli e gattopardi, e la scimmia Quartim come mascotte



Il viaggio che la squadra del Torino fece per recarsi da **San Paolo**, in Brasile, a Buenos Aires, in Argentina, fu una cosa straordinaria, un'esperienza attraverso alla quale nessun'altra compagine di calciatori è mai passata e certo passerà mai.
L'intenzione era di recarsi a **Santos**, e di lì, per via di mare, in un paio di giorni, raggiungere la capitale argentina.
Ci dovemmo subito togliere quell'idea dalla testa. Navi corsare tedesche cominciavano a fare la loro apparizione nei dintorni e quasi tutti i servizi erano sospesi. Per conto mio, come responsabile, ci tenevo a portare a casa intatta la squadra che mi era stata affidata, e non volevo correre il rischio di mandarla in bocca ai pesci.
Per ferrovia, allora. D'orario, ci volevano sei giorni per andare da **San Paolo** a **Montevideo**. Con la sosta in quest'ultima città e la traversata del breve braccio di mare, faceva sette giorni per raggiungere **Buenos Aires**. La ferrovia esisteva, sulla carta e sul terreno, ma era una ferrovia a scartamento inferiore al normale, che penetrava nell'interno ed attraversava gli Stati brasiliani di San Paolo, Paranà, Santa Catharina, Rio Grande do Sul. Questa ferrovia, che si chiamava "Sorocabana", era stata costruita da ingegneri che guadagnavano un tanto per ogni chilometro, e di chilometri non s'era fatto economia: quando trovava un fiume ne seguiva tutte le sinuosità. Il corso capricciosissimo del **Rio do Peixe** dovemmo infatti seguirlo per due giorni.
Parecchi italiani a San Paolo mi sconsigliarono dall'intraprendere un simile viaggio. Io ci pensai su, e poi decisi di partire. Alla partenza, alla stazione, la vista di alcune signorine in lagrime mi confermò che i nostri giuocatori avevano fraternizzato durante il loro soggiorno nello Stato in cui si coltiva il caffè, avevano pure... sorellizzato. Qualcuno s'era perfino fidanzato.
Al primo giorno di viaggio avevamo quattro ore di ritardo, al secondo dieci, al terzo dodici o quindici. Al quarto mi venne da annunciare che si calcolava il tornare alla normalità d'orario saltando una giornata, facendo cioè al giovedì quello che si doveva fare al mercoledì, al venerdì il percorso preventivato per il giovedì, e così via.
La locomotiva marciava a legna: quando non ne aveva più, si fermava e ne attingeva da mucchi, prestabiliti o no, lungo la foresta.
Lungi dall'essere sgradevole, il viaggio divenne presto per tutti una cosa bella, mai sognata, indimenticabile. Avevamo una carrozza a letti, tutta per noi, ed essa era l'ultima del breve convoglio, per cui, sul terrazzino di osservazione posteriore ci riunivamo tutti e passavamo ore ed ore, in maglia granata per non guastare la scarsa dotazione di biancheria, leggendo, cantando, le canzoni che ci aveva insegnato **Tito Schipa** ed altre ancora, e guardando, soprattutto.
lo spettacolo era pittoresco ed impressionante. Sui sentieri che seguivano la ferrovia, spuntava ogni tanto un "colono" a cavallo e si dava ad inseguire il treno battendolo qualche volta in velocità incitato dai nostri "dai", "dai".
Sulle spiaggette che formavano insenature del Paranà e del Rio do Peixe, stavano a prendere il sole con aria annoiata fior di coccodrilli: di notte, quando ci fermavamo, luccicavano a venti passi da noi

gli occhi del 'gatopardo', parente prossimo del leopardo, un animale poco socievole, che dell'uomo ama solo le carni. Panorami splendidi nel Paranà pieno di pini ombrelliferi, selvaggi nello Stato di Santa Catharina, vari e grandiosi più al sud, con una vegetazione lussureggiante e prepotente, densa, folta, alta dappertutto.

Il malumore delle prime ore scomparve presto, per dar luogo ad uno spirito di adatttamento, di socievolezza, di concordia straordinaria. Io cercavo di ridurre al minimo i disagi del viaggio, a mezzo di accorgimenti di ogni specie, ma la squadra sopportava tutto. Qualunque cosa le avessi chieso lo faceva. Ogni tanto, nell'interno della carrozza, tenevo rapporto - i giuocatori lo chiamavano in piemontese 'lo spiegon', la spiegazione, o designavano me con l'appellativo di 'tucur', in gergo alpino, "colui che spinge le pecore, toccandole col bastone" - e parlavamo di casa nostra, di tecnica, di tattica, di geografia, di tutto. La guerra l'avevamo dimenticata.
C'erano anche dei disagi veri. I letti nella carrozza erano disposti in senso parallelo alle rotaie, per cui, di notte, chi dormiva nelle cuccette superiori, con tante curve, si sentiva proiettare verso il letto di sotto, in basso. C'erano le cinghie per legarsi, ma era una sofferenza. E coloro che avevano sofferto in mare, tornavano a soffrire in terra, ed ogni tanto... versavano la piena dei loro sentimenti su chi stava giù. Si chiamavano i "letti di dolore", e dovevo, a mezzo dell'ordine del giorno, comandarli ai giuocatori, a turno.
Non c'era carrozza ristorante, ed i posti per rifocillarsi bisognava spesso a mezzo di piccole "ford" su cui salivamo in dieci o dodici con grande spasso, o a cavallo. Intanto il treno, docile, attendeva. Ma io avevo con me provviste di ogni genere che ci aiutavano a superare i momenti difficili.
Era con noi, come incaricato della Federazione brasiliana che ci doveva portare fino a destinazione, un certo signor **Quartim de Guimaraes**. Fungeva da economo della compagnia, secondo i patti, perchè noi di soldi non ne avevamo, ed era in perenne guerra con **Mosso III**, che ad ogni stazione nascosta nella foresta chiedeva se c'era del "Grignolino", e poi s'accontentava di una "garrafa de cerveza" - di birra - ed il signor Quartim rettificava subito che si portasse solo "meia garrafa" - mezza bottiglia -.
Era piccolo e terribilmente brutto, giallo in volto questo signor Quartim, Tanto che doveva avvenire questo, nel viaggio di ritorno, quando più tardi lasciammo l'America e facemmo scalo a Santos. In questa città facemmo fra noi fra noi una colletta e, al mercato, comperammo una magnifica scimmia da portare a casa in qualità di "mascotte". Non appena tornati a bordo e preso il largo, volemmo battezzarla. Scelta del nome, a votazione segreta. Senza nessuna intesa salto fuori a grande maggioranza il nome di **Quartim** per il nostro quadrupede.
Tanta era la rassomiglianza. Allegro, matto. Quartim ne combinò di ogni colore nelle nostre cabine, cambiando il posto alle scarpe ed agli indumenti, curiosando dappertutto, comparendo a tavola nei momenti più inopinati e gettando il disordine nella organizzazione. Faceva parte della squadra oramai, quella scimmia. Ma, giunti a Torino, spurgò tutti i suoi peccati. La prima volta che si giuocò sul nostro campo, all'urlo del pubblico per il primo pallone in rete, allo scalpiccio sul legno della costruzione, fuggì dal suo ricovero, si rifugiò sul tetto della tribuna e di lì saltò sugli alberi vicini. Ogni domenica scappava, e non tornava che al lunedì, quando era sicura che quei matti di spettatori se n'erano andati. Finì che si beccò una polmonite, e poi la tisi. E non superò l'inverno. Portò fortuna a noi, ma morì lei, povera **Quartim de Guimaraes**.

Tornando al nostro viaggio, giungemmo in **Uruguay** dopo sette giorni di ferrovia.
Almeno credemmo di giungervi. Quella mattina, sporsi il capo dal finestrino per domandare, prima a **Sant'Anna do Livramento** e poi a **Riveira**, dove eravamo.
"*Brasile?*". "*No*".
"*Uruguay?*" "*No*". "*Territorio contestado*". Era una striscia di territorio fra i due paesi che, oggetto di continue contestazioni, aveva finito per acquistare una specie di aspetto giuridico ed aveva dei cittadini che in esso credevano.
La nostra avventura non era terminata, ché dovemmo attraversare tutto l'Uruguay, per giungere a **Montevideo**.
Qui ci fermammo, in attesa del piroscafo per Buenos Aires, una intera giornata. Ricevuti da dirigenti e giuocatori delle società **Nacional**, **Wanderers**, **Peñarol**, **River Plate**, **Bristol**, fummo colmati di gentilezze. Metà di coloro che al giuoco si erano dedicati, erano italiani, o figli di italiani.
A **Montevideo** fummo condotti a visitare un istituto che, a quell'epoca, passava per il più moderno del suo genere nel mondo. Era il manicomio. Ora li chiamano "Istituti Psichiatrici", ma è sempre la stessa cosa. Posto sulla cima d'un colle, con vista sul mare da una parte e sulla città dall'altra, in posizione incantevole, metà dei suoi inquilini erano oriundi del nostro Paese anche lì.

Era dotato di ogni comodità moderna, tanto che uno dei giuocatori, ad un dato punto, disse sottovoce che, se le cose gli fossero andate male più tardi nella vita, sarebbe venuto a **Montevideo** e si sarebbe dato per matto. Al che risero dottori ed infermieri: erano anche loro italiani. Sulla gran porta d'entrata, uno di essi ci mostrò un'iscrizione a grandi caratteri, che apriva l'orizzonte ad ogni possibilità con la sua filosofia. Diceva l'iscrizione, riferendosi agli ospiti dello stabilimento: "*Non lo son todos los que están - no están todos los que son*".
"*Non sono tutti (matti) quelli che stanno qui - non stanno tutti qui quelli che sono (matti)*".
Ed il filosofo, autore di quei due versi così significativi, non supera ancora quello che, come equilibrio delle menti, avrebbe riservato al mondo una orribile guerra, trent'anni dopo. O era un indovino.
Una notte a bordo per attraversare il limaccioso **Rio de la Plata** - una grande società calcistica su ognuna delle due sponde ne porta il nome, in Inglese, **River Plate** - giungemmo a **Buenos Aires**.
Era una domenica mattina, e pioveva. Tutti a letto, in albergo, sull'**Avenida de Mayo**, subito. Io mi chiusi a chiave in camera, per ultimo, perchè i dirigenti argentini volevano assolutamente che si giuocasse al pomeriggio, dopo che per otto giorni si era attraversata tanta parte dell'America nella sua lunghezza.
All'incaricato dell'Ambasciata italiana, che s'era disturnato per noi così presto al mattino, ricordai che dall'altra parte del Rio stava scritto: "*No están todos que lo son*", e che la dicitura doveva ritenersi valida anche al di qua di esso.

VITTORIO POZZO

(da "**I ricordi di Pozzo**" - Il Calcio Illustrato, Milano 1949-50)

Il Calcio raccontato da Vittorio Pozzo

T r e d i c e s i m a p u n t a t a

Il football argentino
e la saga dei fratelli Brown

A Buenos Aires, quel giorno, 30 agosto 1914, dopo poco meno di una diecina di giorni di viaggio, malgrado ogni mia più decisa opposizione, dovemmo giuocare.
Chiusomi a chiave in camera, dovetti aprire un po' a tutti. Respinta ogni offerta della Federazione argentina, fu, verso mezzogiorno, l'Ambasciata d'Italia a gettare sulla bilancia l'argomento più valido: si sperava di trovare un piroscafo per il nostro ritorno in Italia entro otto o dieci giorni e, per mantenere l'impegno di giuocare almeno tre partite nella capitale argentina, bisognava disputare subito, quel giorno stesso, che era una domenica, il primo incontro. Siccome io resistevo ancora, dicendo - cosa giusta - che non avevo più maglie a disposizione, mi si mandò **Juán Brown**, che mi portò nel suo negozio e regalò alla squadra una muta di maglie che non erano granata ma rosse con colletto e bordo bianco.
Quella stessa muta portata poi in Italia, venne indossata come 'maglia americana' portafortuna.
Questo **Juan Brown** era quello che si può definire veramente un bel tipo. Era, a quell'epoca, uno dei superstiti di quella famosa dinastia che aveva dato luogo alla squadra degli **'Alumni'**. Una squadra che fu un esempio unico nel mondo, in tutti i tempi. Era composta tutta di Brown, tutti fratelli o cugini. Oriundi inglesi, studiavano tutti nella stessa scuola, a Buenos Aires. Da ciò il loro nome, come squadra. Si iscrissero al campionato dell'Argentine Football League nel 1901 e, sotto il nome di 'Alumni', lo vinsero subito. E lo vinsero anche l'anno dopo. E, cambiato il nome della Federazione in **Argentine Football Association**, importarono il titolo anche nel 1903. Se lo lasciarono sfuggire a favore del **'Belgrano'** due volte, nel 1904 e nel 1908, per deficienza di rifornimenti. Per mancanza cioè di Brown, ma se lo assicurarono con la maturazione degli altri fratelli e cugini più giovani, nel 1905, 1906, 1907, 1909, 1910, 1911. Tutti Brown, sempre.
Vincevano sempre, anche nei tornei periodici con l'Uruguay, come la 'Copa Competencia', che riportarono sei volte per l'Argentina, e la 'Copa de Oro', che vinsero due volte.
La squadra era l'immagine della coesione e dell'intesa, e ad un dato punto si pensò di dichiararla 'fuori concorso' perché batterla era impossibile. Si sfaldò da sé, per esaurimento, per mancanza di materia prima, per mancanza di Brown.
Io arrivai in tempo a conoscerne una mezza dozzina di questi grandi giuocatori, e tre, Jorge, Juán e Ernesto - che, morta la 'Alumni' militarono allora nella file del **Quilmes** e vinsero per esso il campionato del 1912 - giuocarono contro di noi in quella nostra trasferta. Jorge era un po' panciuto ed anche il fisico di Juán tendeva all'ovale. Ma Juán, che mi fu compagno durante tutta la permanenza a Buenos Aires, era spettacolare, fuori dal campo. Bevitore formidabile, buontempone, allegro, cordiale, ad un banchetto ci volle partecipi di un suo giuoco di prestigio, in cui metteva un bicchiere colmo di champagne su un piatto, proiettava il bicchiere in aria - fermi tutti - lo attendeva a braccio rigido, bicchiere e piatto si rompevano, e noi ricevevamo in pieno viso liquido e schegge, quello il giuoco. "*Comprende, understand?*", diceva bilingue.
Un'altra sera attaccò lite col direttore del ristorante, perché, non gli piaceva la disposizione dei tavoli: invece che uno in fila all'altro, li voleva uno sopra all'altro. Dove prendesse le forze per

giuocare, e per giuocare così bene, sul campo, lo sa solo lui.

Giuocammo quindi nel pomeriggio, in sul tardi, all'**Avellaneda**, che era allora il campo del **Racing**. L'avversario recava il nome di **Scratch argentino** o "Combinado", ed era così composto: **Wilson; Chiappe e Juan Brown; Betular, Olazar ed Ernest Brown; Fernandez, Watson Hutton, Marcovecchio, Hospital e Taggino**.
A cui noi contrapponemmo: **Morando; Capra e Bachmann; Valobra, Peterly e Lovati; Debernardi II, Mosso III, Tomaselli, Arioni IV e Arioni II.**.
Arbitro era **Héctor Alfano**, figlio di italiani. Il portiere **Wilson** era il figlio del segretario della Federazione argentina (*nella foto*).
Stanchissimi, i nostri incominciarono male: a metà tempo perdevano per due a zero, due punti segnati da **Marcovecchio**. Ci riprendemmo alquanto nella ripresa e la distanza fu diminuita da una splendida rete di **Mosso III**.
A sera, mentre eravamo a tavola, all'Hôtel Español, Avenida de Mayo, **Marcovecchio** venne a chiedermi ospitalità: suo padre, italiano autentico, saputo che era stato lui a segnare contro di noi, lo aveva messo alla porta, indignato.
Giovedì 3 settembre, secondo incontro a **Caballitos**, sul campo del **Ferrocarril Oeste**, avversario il **Racing**, quella che doveva poi essere la squadra di **Guillermo Stabile**. Formazione del **Racing**: **Arduino, Ochoa e Reyes; Betular, Olazar e Pepe; Canaveri, Ohaco, Marcovecchio, Hospital e Perinetti**.
Squadra del Torino: **Morando; Capra e Bachmann; Valobra, Peterly e Lovati; Debernardi II, Mosso III, Tomaselli, Arioni III e Arioni II**.
Arbitro, altro figlio di italiani, **J.Guassoni**.
Perdemmo anche quest'incontro, dopo una dura lotta però, per una rete a zero, segnata nel secondo tempo da **Ohaco**.

Per ultimo, domenica 6 settembre, nuovamente sul campo dell'**Avellaneda**, incontrammo la vera Nazionale argentina, in questa formazione: **Wilson** (San Isidro); **Jorge Brown** (Argentinos de Quilmes) e **Juán Brown** (Argentinos de Quilmes); **Simmons** (River Plate), **Olazar** (Racing) e **Pepe** (Racing); **Elias Fernandez** (San Isidro), **Max Susan** (Estudiantes de la Plata), **Marcovecchio** (Racing), **Hospital** (Racing) e **Perinetti** (Racing).
Da parte nostra si potè finalmente allineare la squadra al compelto e scesero in campo: **Morando; Capra e Bachmann; Valobra, Peterly e Lovati; Debernardi II, Mosso III, Mosso I, Tirone e Arioni II**.
Arbitro, ancora una volta, **Héctor Alfano**.
Fu quella, da parte del Torino, la più bella partita di tutta la serie americana.
Ed assieme, la più bella di tutte le soddisfazioni. Ad un certo momento del primo tempo, **Mosso I**, servito in profondità, partì da metà campo su una stessa linea coi due terzini. Più di cinquanta metri di corsa: **Mosso I** prese poco per volta più di un metro ai due **Brown**, giunse solo in area e spedì la palla in un angolo della rete. Alla ripresa, riuscì ai nostri attaccanti uno dei movimenti che erano soliti a quell'epoca, il cambiamento d'ala. **Debernardi** attirò su di sé il mediano **Pepe**, e gli allungò la palla dietro la schiena e lungo la linea del fallo, **Mosso III**, diventato ala per un momento, filò via come avesse le ali ai piedi e centrò lungo, a mezza altezza, leggermente all'indietro. **Tirone** arrivava in corsa, si fermò, indicò con la mano l'angolo alto della rete sulla sinistra del portiere, e proprio là, con l'interno del piede, mandò a finire la palla. Due a zero, contro la Nazionale d'Argentina. Gli italiani di Buenos Aires per poco non diventarono matti. E noi con loro: la storia di quel famoso manicomio, dall'altra parte del Rio de la Plata.

Giuocavano veramente bene gli argentini, già allora, ed il successo ci riempì d'orgoglio.
Visto che di fine della guerra ancora proprio non si parlava, io avevo già rivolto la mia attenzione a **Valparaiso** ed a **Santiago del Cile** per continuare. Finchè un giorno, durante una delle feste offerteci - eravamo stati ricevuti dai giornali *La Patria degli Italiani e La Prensa e da società diverse, avevamo avuto uno spettacolo d'onore al* ***Colón*** *con la* ***Rosina Storchio*** *(nella foto) - mentre eravamo al Club dei Canottieri Italiani sul fiume Tigre con la Compagnia drammatica della Melato, ospiti tutti di* ***Andrea Nicola****, il fratello di* ***Mario Nicola*** *che ci aveva reso possibile il viaggio in America, fui chiamato d'urgenza all'Ambasciata nostra. Partiva il giorno dopo l'ultimo piroscafo italiano, il* ***"Duca degli Abruzzi"****. O prendere o lasciare, ché per dopo non c'era più nulla in partenza.*
Ventiquattro ore appresso eravamo tutti a bordo, bene sistemati, circondati da cure, felici come pasque.
Montevideo, Santos, acquisto collegiale della scimmia ***'Quartim'****, resistenza dei miei parenti che volevano che mi fermassi in America, Rio de Janeiro, visita al 'Pan di Zucchero', fotografie alla dedica del monumento al* ***generale Timdente****, quello che "no conquistò o mundo porque no quize" (non conquistò il mondo perché non volle). E via in alto mare.*
Finchè dieci giorni dopo, prima di ***Gibilterra****, non fummo svegliati da due cannonate e ci trovammo la via sbarrata da un incrociatore inglese che s'era messo di traverso sulla nostra rotta. Venne a bordo un picchetto armato, e per poco non pagai caro lo scherzo di essermi messo a parlare tedesco in presenza dell'ufficiale inglese che lo comandava: mi avevano preso per un riservista germanico e volevano portarmi via.*
All'arrivo a ***Genova****, uno degli amici che ci aspettavano sul molo agitava, nella mano, una quantità di fogli verdi e gialli. Erano i richiami per mobilitazione, od esercitazione.*
Ce n'era per tutti, ci volevano da tutte le parti: 3° Alpini, 4° Bersaglieri, 5° Genio Minatori, 92° Fanteria.
Impallidimmo. Quella guerra, sulla cui durata avevamo tanto scherzato, era lì, con le fauci aperte, a ghermirci. Quando, qualche settimana dopo, fummo tutti in grigio-verde. ***Mosso III****, detto 'Grignolin' scrisse la già menzionata lettera ai carabinieri per farsi prendere anche lui. Era il suo "e se non partissi anch'io, sarebbe una viltà", in solidarietà coi compagni della indimenticabile 'tournée sudamericana'.*

VITTORIO POZZO

(da "**I ricordi di Pozzo**" - Il Calcio Illustrato, Milano 1949-50)

Il Calcio raccontato da Vittorio Pozzo

Quattordicesima puntata

1915, risuonavano i cannoni della grande guerra

Nell'esposizione di quelli che sono i ricordi della mia vita calcistica, il periodo della guerra, quello che va dal 1915 al 1918 - la prima, la vera grande guerra - ha per necessità di cose, un carattere speciale. Di campionati, non se ne giuocarono più, di partite in Nazionale nemmeno, sotto le armi si andò in massa, giuocatori, dirigenti, arbitri, senza discriminazione, e le società furono tenute in vita dal surrogato di una Coppa Federale nel primo anno e da qualche altro torneo, protagonisti i giuocatori militari disponibili o i pochi esonerati perchè lavoratori negli stabilimenti ausiliari. In questo modo si creò anche qualche occasionale squadra fortissima, per esempio il Modena che aveva **Fresia** (nella foto), **Ara**, **Leone**, **Roberts**, ecc. Ritornati dalla impresa sudamericana, io avevo conservato il comando tecnico della squadra del Torino. Il campionato - era quello della stagione 1914-15 - cominciò ma non terminò. I contendenti, che erano più di una sessantina, vennero smistati e suddivisi in tre gruppi: Settentrione, Centro e Meridione. All'Italia settentrionale erano attribuiti sei gironi di sei squadre l'uno. Per riportare il titolo bisognava terminare primi o secondi nel proprio girone, poi vincere la propria semifinale, poi spuntarla nella finale, poi trionfare nella finalissima contro il vincitore fra i centrali ed i meridionali.
Il Torino vinse il proprio girone contro Juventus, Vigor, Valenzana, Piemonte e Veloces di Biella. Formazione omogenea e forte, vinse pure la propria semifinale contro nientemeno che la Pro Vercelli, la grande rivale, l'Hellas di Verona ed il Como. Ed entrò in finale col Genoa, l'Internazionale ed il Milan.

Le dolenti note già erano cominciate da un pezzo. Ci si avvicinava a maggio. Ogni giorno che passava, qualcuno veniva chiamato sotto le armi o spedito lontano. Acrobatismi per far rimanere in sedi vicine gli uomini essenziali al funzionamento delle squadre. Ogni domenica, ansie, lunghe attese, timore per il permesso, per il tardato arrivo del tale artigliere, alpino o bersagliere. Il pubblico era tutto in grigioverde.
A Milano, contro l'Inter, per un miracolo ci presentammo sul campo quasi al completo. L'avversario cercò tutte le scuse per ritardare l'ora d'inizio, poi venne a chiederci di aspettare, da buoni italiani - che arrivassero dal Veneto i militari mancanti. Si trattava di **Fossati** sicuramente e di **Caimi**, mi pare. Aspettammo più di un paio d'ore, pur pronti come eravamo, e quando finalmente potemmo giuocare, perdemmo per 1 a 2: la sola sconfitta subita nella stagione in campionato. S'era al 9 maggio. Si giuocò ancora a Torino contro il Milan la domenica seguente. Poi, fermi tutti: impossibilità assoluta di ottenere licenze, permessi, libere

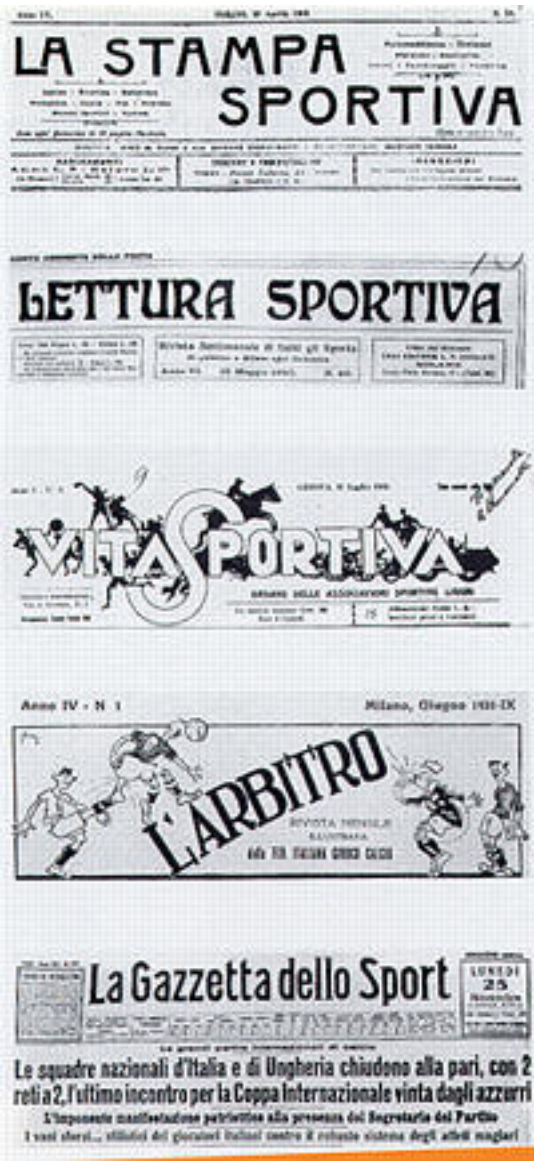
uscite. Il 23 non si potè giuocare: la Federazione dovette sospendere la competizione. Il giorno dopo l'Italia dichiarava la guerra all'Austria. Non mancava più che una giornata alla fine del torneo, con le due gare Genoa-Torino e Milan-Inter: nel dopoguerra il Consiglio Federale assegnò ugualmente il titolo ai genoani, che avevano due punti in più di Torino e Inter: però noi, il Genoa, con i suoi sette nazionali - **Casanova**, **De Vecchi**, **Sardi**, **Bergamino**, **Berardo**, **Santamaria**, **Mariani** - lo avevamo battuto in casa nostra in una giornata trionfale, tre settimane prima, per 6 a 1. L'arbitro di quell'incontro era stato l'ex giocatore **avv.Pedroni**, da non confondersi con l'attuale presidente della Lega Nazionale. Canto del cigno.
Via tutti, come spazzati dal vento. Per quattro lunghi anni di campionato non si parlò più. Una specie di scoraggiamento prese un po' tutti quelli che erano rimasti a casa durante i primi mesi: scoraggiamento per le sorti e l'avvenire del calcio italiano. Tutto era fermo, tutto requisito. E la guerra mieteva senza pietà nelle file nostre. Scomparivano così **Virgilio Fossati**, capitano dell'Internazionale e della Nazionale, **Felice Milano**, ala destra della Pro Vercelli e della Nazionale, **Gino Goggio**, mediano sinistro del Torino, della Juventus e della Nazionale, **Carlo Galletti**, mediano della Doria e della Nazionale e, riportando una medaglia d'oro, **Caimi** dell'Inter, e **Ferraris**, colonna del Genoa, e **Dalmazzo** della Juventus e **Bavastro** dell'Inter, e **Spinoglio** del Piemonte, e **Brevedan** del Milan, e vecchi pionieri del giuoco come **Canfari** e **Forlano**, ed andava a pezzi quel gran giuocatore che era **Attilio Trerè**. Nessuno li ha mai contati i morti nostri - quelli del nostro giuoco - di quella dura e terribile lotta: furono centinaia e centinaia fra giuocatori, dirigenti, arbitri e giornalisti.
Sospesa naturalmente ogni attività internazionale, solo nel 1917 si ebbe un incontro fra una Rappresentativa Italiana ed una Rappresentativa Belga, per interessamento, fra l'altro, del nazionale belga **Van Hege**, che aveva militato a lungo nelle file del Milan. Vinsero, per 4 a 3, i nostri avversari.
Fu cosa invero un po' politica, quell'incontro, ma valse a muovere l'ambiente. Ché, poco per volta, verso la fine, si era ricominciato a giuocare un po' dappertutto, in casa e nelle retrovie del fronte. Squadre reggimentali, di Brigata o di Divisione sorgevano un po' in ogni dove: "palloni per i soldati", chiedevano insistentemente i giornali. Ricordo che nelle vicinanze del lago di Garda, a Santa Lucia Extra di Verona, vidi un giorno giuocare una rappresentativa di Autoparco che, pensando ai tempi di pace, faceva venire l'acquolina in bocca: v'erano, fra altri, **De Vecchi**, **Bergamino**, **Mosso III**, **Boglietti I**. Si faceva il tifo anche presso gli alti Comandi.

Certo si giuocava di più in zona di guerra che a casa. Nelle città lontane, i campi erano quasi tutti requisiti. Quello del Torino, per esempio, faceva pietà a vederlo. Era diventato il quartiere di un grande autoparco francese, con le tribune chiuse davanti per farne un deposito, con una grande tubazione attarverso al rettangolo per convogliare la benzina, e con le porte per asciugare la biancheria dei soldati. Nei centri invece dove il campo era giuocabile, c'era da sentirsi tacciare di imboscato, a giuocare.
Più tardi, dopo la vittoria, nel periodo di armistizio, i Comandi militari militari diventarono severissimi verso chi giuocava. Era tutto un rifiorire: le società cercavano di riorganizzarsi, di avere i campi liberi, di riattrarre a sè il pubblico.
Naturalmente si dava la caccia ai giuocatori, che erano ancora tutti sotto le armi. "Tagliare la corda" dalla zona di guerra per venire a giuocare, era all'ordine del giorno.
Allora, proibizioni, divieti, arresti, con controllo dei nomi sui giornali del lunedì. Al che le società rispondevano con l'uso di nomi falsi, storpiati o di soprannomi. Ricordo il mattino di un lunedì. Ero aiutante maggiore. Mi chiama il tenente-colonnello. Ha davanti a sé, spiegato, un giornale sportivo. Punta il dito, minaccioso, su un resoconto. E mi guarda, severo,, al di sopra degli occhiali.
"*Lei mi ha assicurato di no, ma qui ce n'è uno che ha giuocato!*".
"*Eccolo qua, **Fragranza**: questo qui è **Profumo***", già, Profumo che militò nelle file del Genoa e che giunse anche ad una certa notorietà. Nella scelta dello pseudonimo aveva voluto conservare una certa... parentela di olfatto col nome vero, per ricordarsi ai dirigenti, più che altro. Male gliene incolse.

Il Calcio raccontato da Vittorio Pozzo

Quindicesima puntata

Il giornalismo sportivo in Italia: quanta passione ed ironia tra i pionieri d'inizio secolo



Non è possibile, a me, di parlare di ricordi sportivi, senza che il pensiero ricorra al giornalismo. Sinceramente, non saprei dire quando io abbia cominciato a scrivere su un giornale. Certo una delle prime volte in cui tornai dall'estero in patria, diedi sfogo alle mie impressioni su un foglio torinese. Poi tornai via, mandai corrispondenze dal di fuori, mi esercitati sui periodici stranieri, e solo più tardi, quando mi stabilii definitivamente in Italia, presi a tenere una rubrica fissa.

Desidero riferirmi, come prima cosa, al giornalismo calcistico degli anni che precedettero la prima conflagrazione mondiale. Muoveva, questo giornalismo, i suoi primi passi, allora. Usciva, il primo giornale di questo tipo che io ricordi, sulla porta di casa mia, si può dire. Era un settimanale e si denominava **La Stampa Sportiva**. Ne erano direttori **Nino G.Caimi** e l'avv. **Cesare Goria Gatti**, ma chi lo redigeva e componeva era **Gustavo Verona**. Dipendente di uno di quegli uffici municipali in cui il più che si faceva era nulla - mi riferisco ad allora - Verona era uno specialista della pubblicità e con essa teneva vivo ed attivo il suo periodico. Per le fotografie si basava quasi esclusivamente su quanto riportava dalla *Vie au Grand Air*, di Parigi, come articoli aveva il contributo di qualche volenteroso, ed il ricco 'Notiziario' lo ricavava dai quotidiani. Fondato nel 1901, morì praticamente quando morì chi lo poteva tenere in vita, **Gustavo Verona**, una dozzina d'anni più tardi.

Ma risvegliò l'ambiente. Ché la **Gazzetta dello Sport**, di cui sarebbe superfluo parlare qui e che dominava da tempo il mercato, uscì presto con un supplemento illustrato domenicale, in concorrenza al quale supplemento nacque presto, a Milano, la **Lettura Sportiva**, rivista settimanale di tutti gli sport, su cui scrivevano **Emilio Colombo**, **Ermete Della Guardia** e diversi altri pionieri del giornalismo sportivo italiano.

Sulla via tracciata da coloro che per primi avevano osato, sorsero presto in parecchi i giornali sportivi non illustrati. L'esempio memorando da menzionare al riguardo, è quello del **Guerin Sportivo** di Torino. Lo fondò nel 1911 **G.C.Corradini** assieme ad un gruppo di colleghi, allegri, spassosi, buontemponi. La figura del gerente responsabile assunse subito primaria importanza nel 'verdolino' per la quantità di querele che periodicamente piovevano sugli autori dei diversi articoli. Per lungo tempo il Guerino, che attaccava tutti e diceva male di tutti, fu uno dei più letti e più seguiti giornali sportivi d'Italia. Era satirico, mordace, indagatore, intuitivo. Nel calcio, fece dell''anti-maurismo' una delle sue bandiere predilette.

Sempre a Torino, **Mario Nicola**, il non dimenticato campione d'Italia sulle distanze medie, aveva fondato nel 1912 **Lo Sport del Popolo**.
Era redattore capo della rubrica sportiva della **Gazzetta del Popolo** a quell'epoca. Mario Nicola, nel vecchio edificio di via Quattro Marzo, e la sua riconosciuta intenzione era di fare concorrenza alla **Gazzetta dello Sport**. Il giornale ebbe vicissitudini diverse e non durò a lungo: la rubrica calcio la teneva **Renato Casalbore**.
La concorrenza divenne presto acuta. A Torino sorse presto, con le firme del dott.**Massimo Cartesegna**, campione d'Italia sui 100 metri, di **Ruggero Tito Zanetti**, e, più tardi di **Ettore Berra**, il **Paese Sportivo**. Milano intanto si era fatta avanti con lo **Sport**, giallo. Su di esso, imperversò a lungo un collega di cui, ad un certo punto, non si senti più parlare. La rubrica "Serafina al match" del giallo milanese, vivace e spassosa - fatica di **Augusto Mignoni** - interessò a lungo tutti coloro che in quell'epoca si occupavano di calcio.
Milano ebbe una specie di primato in fatto di riviste sportive, in quegli anni. Avendo per direttore **A.Bontempelli**, e per collaboratori penne come quelle di **Edgardo Longoni**, **Renato Simoni**, **Sem Benelli**, **Sandro Volpi**, l'allora capitano **C.Douhet**, comparve nel febbraio del 1905 la **Lettura Sportiva**, rivista mensile. La rubrica del calcio era tenuta da **Giovanni Galleani**, un autentico pioniere.
Più tardi, molto più tardi, sorse una rivista settimanale illustrata che trattava esclusivamente il giuoco del calcio: si chiamava **Il Football**, era edita dalla casa **Sonzogno** ed era un periodico denso di contenuto.
Ma nel campo specializzato del nostro sport, la Federazione Italiana Giuoco Calcio, già aveva fatto la sua comparsa nel 1910 con un suo organo ufficiale recante l'intestazione linguisticamente errata di **Foot-ball**: chè in inglese la parola che denomina il giuoco della palla rotonda, non è divisa affatto in due settori. Ne era direttore **Gerolamo Radice** e redattore capo lo stesso **Raimondo Astillero**, a cui abbiamo già accennato più sopra a proposito del giallo **Sport**. Quando la Federazione da Milano si trasferì a Torino, questo organo ufficiale prese il formato di una rivista, e su di essa scrissi pure io per qualche tempo.

Nel campo indipendente era sorto intanto, a Genova, il settimanale **Il Calcio**, sempre a firma di **Astillero**, su carta verdognola. Non ebbe vita lunga e fu sostituito, anni più tardi, sempre a Genova, da un periodico che aveva lo stesso nome, ma intestazione, struttura e contenuto ben diversi, **Il Calcio**, "*cronache illustrate della vita sportiva italiana*". Era edito da quella bella casa che fu ed è la **Barbino e Graeve**,aveva per direttore **Rino Sacheri** ed era pubblicato su una carta di lusso giallognola che costerebbe un occhio della testa al giorno d'oggi. Ad esso io collaborai per lungo tempo con articoli e fotografie. La lettura dei giornali di quell'epoca, di cui io tengo una collezione notevole, è cosa di vivo interesse per l'appassionato della storia, delle origini e dello sviluppo del giuoco del calcio e del giornalismo in Italia. Campo da pionieri, orizzonte da innovatori: nomi di giuocatori, dirigenti, arbitri, che richiamano alla memoria un'epoca storica, resoconti e commenti di fatti e di cose che gettarono le basi del vasto movimento attuale, con giornalisti che recavano in gran parte pseudonimi in calce ai loro scritti: **'Gavroche'**, **'Il Veterano'**, **' 'Il Trainer'**,**'Bizzarro'**, o iniziali, o sigle. Ben diversamente dai tempi attuali, la firma era riservata a pochi, e nessun giornalista - per far di sé stesso il protagonista di avvenimenti di cui non è stato che lo spettatore e non dovrebbe essere che il commentatore - ricorreva a frasi come "*il tal giuocatore mi disse*", oppure, "*prima della partita consigliai*", o "*mi chiesero parere*", di uso corrente ora.
E' istruttiva, la lettura di quei giornali. Insegna a prendere le cose con calma e con serenità, con la

filosofia che da essa emana. E' storia: storia che dimostra come i fatti, si ripetono, pur in forma diversa, attraverso i tempi

Il Calcio raccontato da Vittorio Pozzo

S e d i c e s i m a p u n t a t a

Dai maestri de 'La Stampa', ai cultori delle 'fanzines'

L'accenno che io ho fatto nell'ultima puntata di questi miei ricordi, non ha nessuna pretesa di essere completo. Non lo è, principalmente in fatto di nomi, per i quali sarebbe occorsa una troppo lunga elencazione per lo spazio disponibile. Non lo è soverchiamente nemmeno in quanto ad ordine cronologico della data di nascita dei singoli giornali: e ciò volutamente, perchè non la storia del giornalismo sportivo italiano ho voluta scrivere, ma semplicemente dare sfogo ad una ondata di ricordi...
Ma a due giornalisti - non sportivi entrambi - io debbo fare riferimento particolare perchè furono fra i primi che conobbi, perchè furono per me degli iniziatori, e perchè furono due tra le persone più strambe che abbia conosciuto in vita mia: **Giovanni Corvetto** ed **Ernesto Regazzoni**. Impossibile dimenticarli. Erano già conosciutissimi alla 'Stampa', nel vecchio edificio di Via Davide Bertolotti, presso la Piazza Solferino, quandi io, quasi adolescente, vi entrai.
Scrivevano di tutto, Corvetto e Regazzoni, guardando a noi dello sport con aria un po' incredula. Più modesto il primo, abbandonava ogni tanto il giornalismo per seguire una compagnia di 'guitti', collaborava in riviste o commedie, poi ritornava. Il vero 'bohémien'. Fu l'autore della canzone "*Tripoli, bel suol d'amore*", che, popolarissima, fu un po' l'inno ufficiale della conquista della Tripolitania. Per essa, la casa editrice gli pagò, come diritto d'autore, l'ingente somma di L.50. Un giorno, a me che gli vantavo non so più quale mirabolante impresa di sportivi, rispose calmo, ma autoritario: "*Questo è niente, al confronto mio, guarda: io ho fatto navigare una corazzata nel deserto. Provatevi voi dello sport*".
E si pose a canticchiare i versi della sua canzone: "*Naviga o corazzata*". Morì in nera bolletta.
Più in alto, come ingegno, il secondo. Ma più matto, più bizzarro ancora. Poeta, improvvisava versi dappertutto, sulle carte da bozza, sui tavolini dei caffè, sui fogli del telefono per un mio resoconto. Lo lesse, poi mi guardò severo e mi disse: "*E tu ci credi? Impara a vivere, ragazzino. Apri quel cassetto. Sì, prendi quella 'pratica'. Siediti, leggi, compulsa, studia*". Era una delle sue cartelle solite, da ufficio. Sulla copertina ci aveva messa, a caratteri grandi, l'intestazione: "Grane e Pipe". E dentro vi aveva collezionato, in bell'ordine, tutto quello che un uomo noto al pubblico può ricevere di più spiacevole, di più doloroso, di più brutto nella vita, come missive, licenziamenti da parte del direttore, citazioni di creditori, lettere di donne piantate in asso, fogli di minacce di gelosi, anonime in cui lo si classificava nei termini più sconciamente pittoreschi. "*Vieni quando vuoi, libera consultazione, ma non portar via niente. Ci tengo*".

Morì che aveva il cervello a bagno nell'alcool, e lasciò un testamento in versi - ne conservo la copia - in cui pregava coloro che volevano portare fiori sulla sua tomba, di disporli con la corolla in giù e lo stelo e la radice in su, perchè i fiori dovevano essere per lui, morto, non per la bella faccia dei vivi.

Ho citato questi due esempi, per dare un'idea dell'atmosfera in cui cresceva allora lo sport sotto il suo aspetto giornalistico, che era poi l'aspetto comune.
Atmosfera di studio e di lavoro, ma spassosa e scanzonata nello stesso tempo: l'atmosfera prima in cui vissero - citazione incompleta e fatta alla buona, così come vengono i nomi - **Giuseppe Ambrosini**, **Vittorio Varale**, **Cesare Fanti**, **Luigi Delleani**, il povero **Emilio Colombo**, e **Attilio Carbone** di Genova ed **Ermete Dalla Guardia** e tanti tanti altri.
Vi fu, in quell'epoca, un tipo di periodico che ebbe successo e diffusione e che è ora scomparso quasi completamente. Quello delle 'riviste' delle Società.
Sorsero, questi periodici, in un primo tempo come fogli d'informazione, come bollettini che dovevano sostituire le circolari nel diramare ai soci notizie riguardanti il funzionamento della società. Poi a poco per volta diedero corpo al loro contenuto con articoli diversi e furono l'uno dall'esempio dell'altro, portati a conferirsi una veste tipograficamente più acconcia, più elegante e più invitante.
Non vorrei errare, ma ritengo che una delle prime di queste pubblicazioni che sia uscita, sia quella che aveva per testata - per intestazione, meglio - **"Il Piemontino"**. Era il Bollettino Ufficiale del Football Club Piemonte, la società torinese da cui sorsero **Fresia**, **Gavinelli**, i fratelli **Berardo**, i fratelli **Valobra**, i fratelli **Peruzzi**, i fratelli **Faroppa**, i fratelli **Spinoglio**.
"*Esce quando può ed il tempo lo permette*", diceva il giornaletto, perchè la Società di soldi ne aveva pochini, si nutriva di dilettantismo integrale, e c'era perfino un giuocatore, **Marchisio**, che pagava di tasca propria perchè lo mettessero in squadra. Lo si scriveva a mano, e se ne tiravano le copie alla gelatina. Nacque nel 1911, si ammalò presto, guarì, si riprese, scomparve, così, alla chetichella.
In uno dei suoi primi numeri partì un attacco a fondo alla **"Gazzetta dello Sport"** per l'affare Faroppa (nella foto). La "Gazzettona", come la definivano, forse non lo ha mai saputo. Preghiera di non dirglielo, che non le venga voglia di rispondere ora. Non sarebbe bello.

Quando sorse la Rivista mensile della Juventus, nel 1915, fu cosa da milionari al confronto. Si chiamava "Hurrà!", col punto d'esclamazione, ed aveva per motto "*La vittoria è del forte che ha fede*", il motto della società. Recava illustrazioni, disegni, poesie, articoli, cambiò veste in diverse occasioni, e fu una delle più belle ed interessanti del genere.
Non fu che quattro anni più tardi, nel 1919, che i granata vennero fuori con una loro pubblicazione di questo genere, intitolata appunto **"Football Club Torino"**. Quella, la ricordo bene, perchè fu una fatica mia di anni. Se per lo "Hurrà!" della Juventus avevo scritto qualche articolo, per questa rivista mi trovai a redigere personalmente i due terzi del materiale, a raccogliere le fotografie, a far preparare i clichès, a titoleggiare, ad impaginare, a fare un po' di tutto.
Assurse, per i soci, ad una tale importanza, quella rivista, che nel 1920-21 la mancata periodicità sua fu compresa fra le gravi motivazioni per la richiesta di una assemblea generale. Pure morì anch'essa, questa rivista, ogni numero della quale era dedicato ad un giuocatore o ad un ex-giuocatore.
Una Rivista mensile ottima come contenuto e come veste ebbe pure per qualche tempo, a partire dal 1921, il Genoa Club. E con formato e copertina molto simile, una ne pubblicò - con vita non molto lunga nemmeno essa - il Bologna.

Altre ancora ne vennero al mondo a quel tempo ed un po' più tardi. Poi tutto finì.
Fu come una ondata, quella dei giornali sociali, una lunga ondata, una moda che la concorrenza tenne in piedi per parecchio tempo. Poi come per tutte le cose create dalla moda l'iniziativa decadde, svanì, scomparve. Si trattava di una delle forme attraverso cui trovava sfogo l'entusiasmo dei tifosi. Ogni malattia ha i suoi sfoghi. Erano cose originali, belle però, quei giornali, cose che hanno dato un'impronta e lasciato traccia in un'epoca del calcio nostro.

VITTORIO POZZO

(da "**I ricordi di Pozzo**" - Il Calcio Illustrato, Milano 1949-50)

Il Calcio raccontato da Vittorio Pozzo

Diciassettesima puntata

Nazionale: dopo le 'commissioni', nasce l'era del 'Commissario Unico'

Il periodo che precedette e che poi seguì immediatamente la grande guerra può essere così considerato come il più movimentato - per non dire il più ameno - che abbiano attraversato le Commissioni per la formazione della nostra squadra Nazionale.
All'inizio del 1914, la Commissione eletta aveva la seguente formazione: **Umberto Meazza**, **Edoardo Pasteur**, **Ugo Rietmann**, **Nino Resegotti**, **Franz Calì**, **V.Pedroni**, **Armano**. I commissari, sette in tutto, avevano affidato l'incarico di allenatore degli azzurri ad uno di essi: **Umberto Meazza**. Decaduta a fine stagione la Commissione, ne era stata nominata un'altra che entrò in funzione nel gennaio '15, coi seguenti nominativi: **dott. Scamoni**, **dott. Laugeri**, **Edoardo Pasteur**, **Ugo Rietmann**, **Franz Calì**, **Nino Resegotti**. Allenatore della Nazionale era questa volta **Nino Resegotti**. Giuocata e vinta una partita con la Svizzera, il 31 gennaio, al vecchio stadio di Torino (3-1), scoppiò la guerra e la Commissione cessò di esistere.
Tornò in vita, la Commissione stessa, solo a guerra finita, per la stagione 1919-20, ed ebbe vicissitudini su vicissitudini. Integrata dall'**avv.Mauro**, **Pasteur**, **Terzuolo**, **Varisco** e **Nino Resegotti** come allenatore, diede le dimissioni dopo il primo incontro - vinto 9-4 con la Francia a Milano, nel gennaio del '20 - e ricomparve subito all'orizzonte, ridotta a quattro membri: **Mauro**, **Pasteur**, **Terzuolo**, **Varisco** e con **Milano I** come allenatore.
Visse lo spazio di una partita - quella persa con la Svizzera a Berna per 3-0 nel marzo - nella sua nuova formazione, e fu subito defenestrata. Fu ricomposta, di nuovo su quattro membri, **Calì**, **Rietmann**, l'**avv.Bianchi** e l'**avv.Minoli**, conservando **Giuseppe Milano** come allenatore. Visto che non riuscì che a combinare un risultato pari con l'Olanda in maggio, a Genova (1-1), fu subito spazzata via, e rimodellata su cinque membri, **Umberto Meazza**, **Minoli** e **Giuseppe Milano**, che mantenendo la carica di allenatore entrò a far parte della Commissione.

Cinque differenti Commissioni - anzi, sei, con quella del 1914 - per sei incontri consecutivi, di cui quattro in rapida successione, diressero le sorti della nostra squadra Nazionale in quei tempi. L'ultima non crollò subito, perchè, nominata per le Olimpiadi di Anversa, fece i quattro incontri in sei giorni, a cui furono chiamati gli azzurri - vittoria per 2-1 sull'Egitto, rovescio dalla Francia per 3-1, successo sulla Norvegia per 2-1, sconfitta con la Spagna per 2-0, - e poi scomparve pure essa.
Qui comincia... la sventura del signor Bonaventura. Fino a quell'epoca io ero stato lontano dalla Commissione, in cui avevano rotato la bellezza di quattordici persone in meno di un anno del dopoguerra (mentre in cinque anni, nell'anteguerra, venti erano passati per essa). Ero conoscente od amico di tutti coloro che ne avevano fatto parte, ma dissentivo dal concetto della Commissione per la scelta dei nazionali. Avevo cognizione degli inevitabili dissidi, delle beghe, delle camarille, sapevo che la squadra, più che su rigidi concetti tecnici, era spesso formata in base ad accomodamenti e compromessi e che nei casi controversi - che erano poi quasi tutti - si andava ai voti per la scelta dei giuocatori, e, scrivendo sui giornali come già facevo allora, non tacevo la mia disapprovazione per il modo in cui si procedeva in un campo così tecnico e così delicato. Per me, il difetto non consisteva negli uomini che venivano chiamati ad assolvere il compito, alcuni dei quali rappresentavano quanto di meglio avessimo come tecnica a quei tempi: per me il difetto era insito nel modo di affrontare il problema, nella Commissione, cioè.
Poi, fui pescato anch'io. Fui eletto la sera del 17 gennaio del '21, nel corso di una seduta a cui erano presenti ventitrè membri del Consiglio Federale, altri sei essendo assenti - tanti erano i dirigenti allora - e la Commissione per la squadra Nazionale risultò così composta: **Umberto Meazza**, presidente **Calì**, **avv.Mauro**, **Milano I** e **Pozzo** consiglieri, commissario aggiunto per il caso di assenza di uno degli eletti, l'avv.**Campi**, presidente del Comitato Regionale Toscano. La Commissione era convocata per cinque giorni dopo, a Milano.
Ci riunimmo quel giorno, e dovetti constatare ancora una volta e subito quanto difficile fosse andare d'accordo su un problema così spinoso come era quello della squadra nazionale. Non due persone che la pensassero allo stesso modo. Ci ritrovammo ancora altre volte, con lo stesso risultato: sul solo nome di **De Vecchi** si era tutti d'accordo, su tutti i rimanenti, discordia completa. Credo proprio che non esista al mondo argomento come quello della formazione di una compagine rappresentativa, per seminare la discordia fra le genti: ognuno ha idee proprie e nessuno ha comprensione o tolleranza per quelle degli altri, in questo campo. Si può discutere - come si fece noi in quel caso - per delle ore, e si è sempre al punto di prima. Di modo che, se si è fra persone ragionevoli ad affrontare la difficoltà, il problema non ha altra soluzione che quella di un compromesso. Si resiste un po' tutti, e si cede un po' tutti: io mollo di qua, purchè tu molli di là. Ciò per dare vita ad un complesso che deve essere tutta concordia, tutta logica, tutta conseguenza. Il peggior modo per formare una squadra!

Si giuocò a Marsiglia contro la Francia, il 20 febbraio e si mise in campo la formazione: **Campelli** (Internazionale), **Rosetta** (Pro Vercelli), e **De Vecchi** (Genoa), captano; **Genovesi** (Bologna), **Carcano** (Alessandria) e **Burlando** (Andrea Doria); **Migliavacca** (Novara), **Baloncieri** (Alessandria), **Cevenini III** (Internazionale), **Santamaria** (Novese) e **Bergamino I** (Genoa).
I nostri avversari che schieravano **Lucien Gambin**, attuale giornalista, sulla sinistra e **Paul Nicolas**, ora membro della Commissione Francese per la Nazionale, al centro dell'attacco, segnarono per primi a mezzo dell'interno destro **Devic**: i nostri reagirono alla ripresa, pareggiando con **Cevenini III** e andando in vantaggio con **Santamaria**. Il campo era il vecchio stadio dell'Olympique, a fondo disuguale ed irregolare. Lo spogliatoio era al primo piano di una casetta vicina, e ricordo che a metà tempo **Cevenini III** non ne volle sapere di ritirarsi coi compagni: rimase in campo per tutto l'intervallo a dare spettacolo con alcuni ragazzi. La partita non fu nè bella, nè brutta. Soddisfece la vittoria riportata, non il giuoco svolto.
L'incontro seguente avveniva a distanza di quindici giorni, il 6 marzo, contro la Svizzera, a Milano. Quando noi commissari ci riunimmo - pochi giorni dopo Marsiglia - i disaccordi sulla formazione della squadra si inasprirono a tal punto che qualcuno espresse il proposito di abbandonare il luogo della riunione. Il solo punto, su cui ci trovammo d'accordo all'unanimità, fu quello di dare le dimissioni tutti assieme e di andarcene tutti quanti. Fu in quell'occasione che il povero **Calì** - morto poco fa - che era per me come un fratello, commentò l'avvenuto a seduta chiusa dicendomi: "*Questi non sono posti nè per me, nè per te, caro. Ricordatelo bene*". Lui non lo pescarono più. Per me, quando mi rivollero, fu da solo che mi ebbero.
Rimanemmo in carica per il fatto che non ci sarebbe stato più tempo di nominare altri al nostro posto prima della gara con la Svizzera, ed allineammo la squadra seguente: **Campelli** (Internazionale), **Rosetta** (Pro Vercelli) e **De Vecchi** (Genoa) capitano; **Reynaudi** (Novara), **Carcano** (Alessandria) e **Lovati** (Milan); **Migliavacca** (Novara), **Cevenini III** (Internazionale), **Mattea** (US Torinese), **Santamaria** (Novese) e **Bergamino I** (Genoa).
Mattea fu da me, di mia iniziativa, inserito in squadra, dopo che sul nome di un centravanti non era stato possibile mettersi d'accordo; nel corso del primo tempo, dovemmo poi sostituire **Santamaria** con **Perin** del Bologna. Gli azzurri vinsero alla ripresa per una rete segnata da **Cevenini III**, dopo aver chiuso il primo tempo alla pari per 1-1 (reti dell'azzurro **Migliavacca** e dello svizzero **Fontana**). L'incontro fu di levatura mediocre: dal punto tecnico non disse gran che.
A partita chiusa, a banchetto consumato, la Commissione si sciolse. Ognuno di noi se ne andò per i fatti suoi. Di Commissioni ne fu nominata subito un'altra, con **Resegotti**, **Agostini** e **Galletti**: visse per una gara sola e poi morì anche quella.
Era il loro destino. Fatta la prova pratica, io mi ribadii una volta di più nelle mie convinzioni.

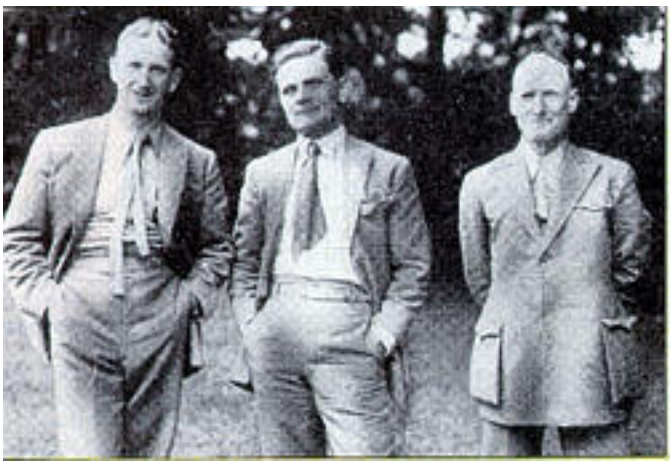
VITTORIO POZZO

(da "**I ricordi di Pozzo**" - Il Calcio Illustrato, Milano 1949-50)

Il Calcio raccontato da Vittorio Pozzo

Diciottesima puntata

Hugo Meisl, gentiluomo di un calcio che oggi non c'è più



Devo confessare che il breve periodo passato, nel 1921, nella Commissione Tecnica per la formazione della Squadra Nazionale, mi aveva disamorato alquanto della causa. Coi giocatori stavo bene, con essi mi intendevo e andavo d'accordo: tanto d'accordo che con parecchi mi misi in rapporti fraterni che tuttora perdurano. **Burlando**, **De Vecchi**, **Rosetta**, **Reynaudi**, **Migliavacca**, **Mattea**, **Rosetta**, **Bergamino**, per esempio.
Erano bravi ragazzi che si dedicavano al gioco con vera passione: non si preoccupavano soverchiamente degli aspetti tattici del gioco - non fu che con l'avvento del 'sistema' che i calciatori nostri divennero degli studiosi in materia - ma le ottime disposizioni e la grande classe colmavano ogni lacuna. E poi il metodo, che era il solo dogma esistente a quei tempi, favoriva in modo enorme l'apporto della genialità e dello spirito d'improvvisazione, doti riscontrabili in tutti.
Coi giocatori mi trovavo bene, ripeto. Era l'ambiente, il contorno, l'artificiosità delle difficoltà, che non erano di mio gusto. Ragione per cui, da incarichi del tipo di quelli che avevo avuto mi tenni più lontano che potei, più a lungo che mi fu possibile. Con tutto ciò continuai a seguire la nostra squadra nazionale - molto per il mio giornale **La Stampa**, ma molto anche per mio conto - in tutte le lotte che essa sostenne in casa e fuori. Specialmente fuori. Le trasferte degli Azzurri erano per me occasioni incomparabili di studio del giuoco. Ogni volta, in occasione di ogni viaggio cioè, ero il primo a partire e l'ultimo ad arrivare.
In quel periodo riannodai le relazioni e le resi più frequenti e continuative con personalità calcistiche austriache, tedesche, cecoslovacche, ungheresi.
Il calcio danubiano esercitava un potente influsso sullo sviluppo tecnico del gioco nostro, proprio allora. Si passava da quello che si era voluto definire come il 'gioco all'italiana' , cioè l'impeto puro, la gran foga, lo straordinario impegno, il fuoco sacro non accompagnato da soverchio raziocinio, ad un tipo di attività più studiato e più compassato. Ad un lavoro materiato di calcolo tecnico. Fu il periodo che diede per più di un decennio l'impronta al gioco nostro, quello.

Il mio miglior amico estero di quegli anni fu il povero, il grande **Hugo Meisl**. Uomo di levatura superiore, era in grado di giudicare e spesso di prevedere tutto quello che attorno a lui avveniva. Non si occupava puramente di tecnica, come facevo io, Meisl: curava anche la parte politica del calcio, ed era un po' il 'factotum' della sua Federazione, per gli affari interni e soprattutto per quelli internazionali. Da Meisl, io appresi molto, seguendolo ed osservando, anche quando e dove lui non avrebbe voluto. Ricordo un ricevimento in una città elvetica, prima di un incontro Svizzera-Austria. Presentò nominativamente i giocatori alle autorità - **Sindelar**, **Ostricek**, **Jiszda**, **Smistik**, **Janda**, **Szoldatics**, e via di questo passo - poi si volse e disse piano ad un amico: "*Lauter Eschechen*", "*tutti Boemi*".
Mi vide e fece un gesto di sorpresa. Erano quasi tutti originari della Cecoslovacchia, i grandi nazionali austriaci di quel momento, come del resto diceva il nome. Meisl stesso veniva dalla Boemia, e un giorno in cui era particolarmente amareggiato dalla lotta che parecchi gli muovevano a Vienna, ebbe a dirmi che se certa situazione per lui antipatica fosse continuata, si sarebbe deciso a varcare il Rubicone, cioè anche il confine, per andare a fare in Cecoslovacchia quello che faceva in Austria. Anche là, si sarebbe trovato a casa sua.
Un altro poliglotta che io vedevo sovente a quei tempi era il germanico **Walter Bensemann** di cui ho già parlato in altre puntate di queste mie memorie di vita sportiva. L'avevo conosciuto giovanissimo in Svizzera, io come studente e lui come professore di lingue, già anziano. Aveva conservato attraverso agli anni e alle vicissitudini, lo stesso umore faceto, la stessa tendenza a scoprire il lato umoristico delle cose, ed anche lo stesso appetito. Aveva fondato e dirigeva un giornale che si occupava esclusivamente di gioco del calcio, il **Kicker**, prendendo il nome dall'inglese, 'Il Calciatore', e con esso peregrinava, a seconda delle vicende economiche del periodico stesso per le città della Germania meridionale, **Monaco**, **Norimberga**, **Furth**, **Stoccarda**. Per il Kicker io collaborai a lungo da ogni parte d'Europa.
Hugo Meisl, israelita ed antinazista, morì in tempo per non vedere la sua Austria straziata. Morì prima della guerra, negli uffici della Federazione, nella Berggasse, stroncato da sincope mentre parlava e scherzava con alcuni giuocatori della Nazionale che erano andati a trovarlo.
Alcuni giorni prima aveva compiuto i cinquanta anni ed un giornale sportivo viennese aveva illustrato l'evento con una caricatura - dal vero con cui Meisl rispondeva a chi gli offriva i fiori per il compleanno: "*Ma perché vi disturbate tanto, ancora non siamo che a metà tempo*". Il tempo completo della vita - senza supplementi - avrebbe dovuto essere per lui di cent'anni. Pochi giorni dopo doveva lasciare il campo - per continuare l'immagine - nell'intervallo fra il primo ed il secondo tempo.
Era sofferente da tempo e l'anno prima, ospite della nostra Federazione, era stato in cura in Italia. Non vide la rovina della sua creatura più cara, il calcio austriaco.

La stessa sorte non favorì **Walter Bensemann**. Morì lui pure, ma non prima che il fuoco del disastro gli si sviluppasse tutt'attorno. La sua morte è circondata da un mistero, ed è attribuita da molti a ragioni politiche.
Era l'epoca in cui, in Germania, personalità in vista scomparivano dall'oggi all'indomani e senza che se ne sapessero le vere ragioni. Ed il vecchio professore - aveva fondato poco prima, per crearsi una compagnia, il **'Club der Alten'**, la Società degli Anziani - non taceva la sua avversione al regime hitleriano. Come presago della sua sorte, aveva iniziato alla direzione del giornale un giovanotto, **Hans Müllenbach**. Müllenbach, ragazzo d'ingegno, salvò e continuò il giornale stesso finché, fu chiamato alle armi, e morì lui pure, vittima di un bombardamento aereo mentre, dopo una licenza, ritornava al fronte. Il periodico è stato ripreso nel dopoguerra da **Friedebert Becker** - un giornalista che fu in Italia lungo tempo - ed esce ora cogli stessi caratteri e nello stesso formato, sotto la testata di **Sport Magazin** a Norimberga.
Periodo di studio intenso e di osservazione, ripeto, fu per me quello che seguì il mio commissariato plurimo. Giravo il mondo in veste di giornalista. Avevo toccato con mano quello che voleva dire

tenere il comando di una squadra nazionale, me ne ero allontanato con un senso di sollievo, e continuando a studiare i diversi aspetti del complesso problema con spirito di curiosità e con desiderio di istruirmi sul modo in cui altri, fuori dall'Italia, risolvevano le difficoltà.

VITTORIO POZZO

(da "**I ricordi di Pozzo**" - Il Calcio Illustrato, Milano 1949-50)

Il Calcio raccontato da Vittorio Pozzo

Diciannovesima puntata

Il Genoa e i suoi "maestri" inglesi

Tanti ricordi della mia vita avranno bisogno di un'opera di revisione, quando saranno portati a termine, nel senso di un ordinamento cronologico. Perché, quando, come altrettanti articoli, una puntata, un argomento separato si portano avanti nel tempo, per andare poi a tornare indietro allo scopo di non riferire su cose che possono avere interesse per il lettore.
Parlando del dopoguerra - la più grande ed umana guerra del secolo - ho detto della mia attività nella Commissione per la squadra nazionale, e del lavoro svolto, in giro per il mondo, come giornalista, osservatore e studioso.
Posso aggiungere che, contemporaneamente, mai avevo dimenticato la società in cui calcisticamente ero nato: il Torino. Si chiamava **Football Club Torino**, e ricordo che una delle fatiche - fatica per modo di dire - in quell'epoca, era quella di convincere a scrivere "football" e non "foot-ball" sulla carta da lettere, sui fogli pubblicati, sulle comunicazioni scritte, ovunque.
Come tutte le società italiane di ogni epoca, il Torino era stato praticamente spazzato via dalla guerra e il militare, più o meno, lo avevano fatto tutti, dirigenti, giocatori, soci normali.
E quando si cercò di rimettere insieme la squadra, fu una difficoltà improba.
Io mi accinsi ad essa, assieme ad alcuni dei più volonterosi ed operosi dirigenti dello sport nostrano che abbia mai incontrato. Tornavano decorati, feriti, reduci dalla prigionia, quasi tutti i componenti del nostro bel plotone: **Silvio Peruzzi**, **Attilio Valobra**, **Carlo Capra**, **Francesco ed Eugenio Mosso**, **Carlo Demarchi**, **Guido Debernardi**, **Carlo Tirone**. E ad essi si aggiunsero **Enrico Bachmann**, alfiere della vecchia bandiera, e **Felice Romano** - che, nato da genitori italiani e cresciuto come calciatore a Buenos Aires, aveva giocato nella Nazionale francese - e **Francesco Morando**, fratello del grande portiere, e diversi altri, fra cui **Enrico Crotti**, proveniente dalle file dell'Internazionale di Milano.
Della nuova squadra formata ebbi il comando, per delibera dell'assemblea dei soci e del comitato direttivo.

Occorreva fare di tutto, in quell'epoca - come in fondo anche adesso - se si voleva che le cose andassero bene in una squadra: l'allenatore il massaggiatore, l'"aggiustatore" delle grane domestiche, l'inserzionista per trovare lavoro ai giocatori, il corrispondente, il curatore d'anime. In quattro o cinque persone, lavorando fraternamente, si finiva sempre per mettere a posto tutto.
Quando si perdevano tre o quattro partite consecutive, però, erano guai. Torino e Juventus si muovevano dura guerra, per superarsi nel numero dei soci attivi. Bastava essere regolarmente iscritto, avere quelle poche settimane di anzianità e trovarsi in regola col pagamento delle quote nei riguardi delle casse sociali, per godere di tutti i diritti. Il socio di sei mesi veniva a trovarsi allo stesso livello con quello di dieci anni di anzianità. Bastava un dato numero di firme, perché la richiesta della convocazione di un'assemblea straordinaria dovesse avere esecuzione a termini di statuto. Successe che, in quell'epoca, di assemblee ordinarie e straordinarie se ne tennero una quantità all'anno.
Quell'anno, nel periodo più agitato di vita di una delle più grandi squadre italiane, la persona che ne portava e ne porta la responsabilità tecnica si rivolse a me per chiedere consiglio, con una lettera accorata. Era stato giocatore sotto di me, in una delle grandi imprese del calcio nostro, l'interessato. Al ricevere dell'appello suo, mi vennero in mente con immediatezza i tempi turbolenti di cui sto parlando. Turbolento come politica dello sport. Ce n'era sempre una: o la quota sociale era troppo alta o troppo bassa, o l'ala sinistra non dava soddisfazione, o il segretario aveva risposto violentemente alla lettera di un socio, o il campo non veniva innaffiato sufficientemente nei periodi di siccità, o la moglie di tale socio era stata respinta alla porta perché sprovvista di biglietto, o la sezione bocciofila non aveva avuto i premi ed il concorso finanziario che le erano stati promessi, o il giornale sociale non usciva regolarmente…
Sicuro, il giornale sociale. Portava la testata **Football Club Torino**, e sopra di esso la dicitura "Periodico sociale mensile". Ma, mensile, non riusciva mai ad esserlo. In esso io facevo da redattore, direttore, impaginatore, un po' di tutto, passando lunghe ore in tipografia ed altrove alla ricerca ed alla lavorazione delle fotografie e del materiale. Conservo di quel raro giornale, la raccolta completa.
Era in concorrenza con lo **Hurràh!** della Juventus, e furono, per lungo tempo l'amor proprio e lo spirito di corpo a tenerlo vivo. Nel 1922, in occasione del quindicennio della società, si giunse a redigere un numero speciale per Natale e Capodanno, con una copertina a colori, opera di un noto pittore del Circolo degli Artisti di Torino. Poi, ad un dato punto, il giornale scomparve. Battuto e superato dai tempi, come quelli delle altre società italiane.
Sorgevano, allora, in quegli anni del dopoguerra, giocatori di classe in ogni dove. Era l'epoca del "quadrilatero piemontese": Vercelli, Novara, Alessandria, Casale. E puntavano fuori la testa, dapprima timidamente e poi prepotentemente ragazzi come **Virginio Rosetta** e **Umberto Caligaris**, **Enrico Migliavacca**, **Mario Meneghetti**, **Ottavio Barbieri**, **Leopoldo Conti** e tanti tanti altri. Crescevano come i funghi: ogni giorno si sentiva parlare di uno nuovo. Tutti li conobbi in sul nascere.

E ricordo le vicende del Genoa. Aveva voluto battere una strada sua, anni prima, ed approfittando del permesso, di ricorrere ai servizi di giuocatori stranieri, in numero quasi illimitato, aveva importato una quantità di elementi dall'Inghilterra. C'era a centro-mediano **Roberts**, che doveva poi passare e rimanere per lunghi anni al Modena; c'era l'ala sinistra **Walsingham**, che al termine degli incontri più duri e contrastati andava dall'arbitro a lamentarsi che gli avevano buttato giù tutti i denti, ed aveva invece depositato la dentiera falsa nella valigia; c'era il grande **Grant**, vittorioso sui campi e nelle alcove genovesi; c'era **Miller**, in mezzo alle gambe storte del quale, la palla passava senza impedimenti, e c'erano il lungo **Eastwood**, all'ala destra. e **Marsh** e tanti altri.

E c'era **Willy Garbutt**. Mi volsi, ad un torneo in Alessandria, e vestivo ancora la divisa militare, sentendo parlare inglese. Mi lambiccai a lungo il cervello per studiare e ricordare dove avevo incontrato per il mondo quella figura caratteristica di sportivo. A **Blackburn**, anni prima, quando risiedeva in Inghilterra, avevo assistito dai posti popolari e da una distanza di pochi metri all'incidente che doveva porre fine prematura alla sua carriera di giocatore, in una partita contro la squadra del mio cuore, il Manchester United.
Il mondo è piccolo, e grande fu l'amicizia che ci unì, da quel momento, attraverso gli anni.

VITTORIO POZZO

(da "**I ricordi di Pozzo**" - Il Calcio Illustrato, Milano 1949-50)

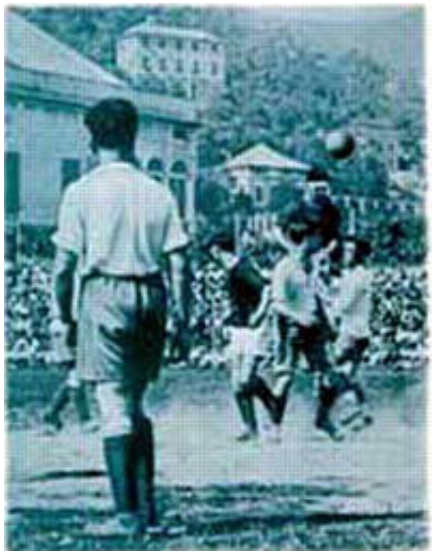
Il Calcio raccontato da Vittorio Pozzo

V e n t e s i m a p u n t a t a

Italia-Spagna anni '20:primi accenni di rissa

Le circostanze in cui io giunsi per la prima volta a rivestire la carica di Commissario Tecnico Unico per la squadra nazionale italiana meritano di essere riferite particolareggiatamente.
Si era all'inizio del 1924, e la Commissione per la formazione della nostra squadra era composta da Umberto Meazza, Rangone, Galletti, Argento e Agostini. Si doveva incontrare l'Austria, il 20 gennaio a Genova. Dopo diverse prove e sedute, la Commissione prescelse il seguente undici: **Costa** (Sestrese); **Vincenzi** (Livorno) e **De Vecchi** (Genoa); **Barbieri** (Genoa), **Burlando** (Genoa) e **Aliberti** (Torino); **Grabbi** (Juventus), **Ardissone** (Pro Vercelli), **Moscardini** (Lucchese), **Cevenini II** (Internazionale) e **Pozzi** (Bologna). La formazione comprendeva quattro esordienti su undici: il portiere Costa, il terzino Vincenzi, l'ala Grabbi e la mezz'ala Ardissone. Si era in un momento in cui si volevano novità ad ogni costo, e la Commissione aveva ceduto alle pressioni della cosiddetta opinione pubblica, ed aveva puntato sul nuovo per il nuovo, ad ogni costo.
Fu un piccolo disastro. L'Austria disponeva di una squadra che non era ancora il "Wunderteam", ma che già aveva le caratteristiche, le capacità tecniche e l'efficienza.
V'erano, tra gli altri, **Tandler** e **Blum** come terzini, e **Swatosch** e **Wieser** tra gli attaccanti. Non fece complimenti, quella squadra: a metà tempo vinceva per due a zero , alla fine della partita ci aveva soggiogato con un "quattro a zero".
Più ancora del risultato, era stato il giuoco ad impressionare: una grande lezione, da parte austriaca. Sconnessi e disorientati, i nostri non ne azzeccarono una, e terminarono fra le altisonanti disapprovazioni del pubblico.
L'avvenimento destò commenti infiniti, scatenò una vera tempesta. In maggio si dovevano affrontare le Olimpiadi di Parigi, e la sconfitta di Genova fu presa come il segno precursore di un disastro nel grande torneo. Al solito, la Commissione Tecnica fu presa di mira ed attaccata violentemente, ed al solito essa diede le dimissioni a distanza di pochi giorni.

Presidente della Federazione era, a quel momento l'avv.**Bozino** di Vercelli, e vice-presidente **Mario Ferretti** di Novi Ligure. Aspro dissidio divideva il Consiglio Federale da quello della Lega Nord, che aveva per presidente l'avv.**Baruffini** e per segretario l'on. **Olivetti**.
Il "caso Rosetta", per il passaggio del noto giocatore dalla Pro Vercelli alla Juventus, portò i due enti all'urto aperto. Dimissioni dell'avv.Bozino e del Consiglio della Lega, poi, nomina dell'avv.**Mauro** a Commissario Straordinario della Lega, intervento del C.O.N.I. a mezzo dell'on. **Finzi**, assemblea strordinaria al Ristorante Du Parc a Torino.
Da una situazione caotica di questo tipo, io uscii come incaricato di formare a dirigere la squadra nazionale, da solo. Era il primo esperimento del genere che si faceva in Italia. Io facevo fra l'altro, a quel tempo - come dopo, come sempre, come ora - il giornalista sportivo alla Stampa di Torino, e seppi poi che a perorare la causa per me era stato **Edmondo Pasteur** del Genoa. Vatti a fidare degli amici!
La nomina mi giunse ai primi di febbraio: le Olimpiadi avevano luogo in maggio, e subito per il 9 marzo c'era da incontrare la Spagna a Milano, e per il 6 aprile seguente l'Ungheria a Budapest.
Mi misi all'opera senza perdere tempo, non senza avere avvisato il Consiglio Federale che mi sarei dedicato alla bisogna fino al termine della stagione e non oltre.
Avevo, fin d'allora, il senso del provvisorio, in materia.
A Milano - sul campo del Milan, in viale Lombardia, all'Acquabella - la nostra squadra scese in campo nella formazione: **De Prà** (Genoa); **Rosetta** (Pro Vercelli) e **De Vecchi** (Genoa); **Barbieri** (Genoa), **Burlando** (Genoa) e **Leale** (Genoa); **Conti** (Internazionale), **Cevenini III** (Internazionale), **Catto** (Genoa), **Baloncieri** (Alessandria) e **Borello** (Pro Vercelli). C'erano tre esordienti anche nell'undici così fatto: De Prà come portiere, Catto come centravanti e Borello come ala sinistra. E v'era un ricuperato, l'ala destra Conti, che da quattro anni dopo una determinata prova, era stato messo da parte e non era stato fatto giuocare. Fu un incontro dei più duri e violenti a cui si sia assistito in campo internazionale: gli spagnoli avevano **Zamora** in porta, e gente forte ed angolosa come **Meana** e **Peña** in seconda linea, e **Samitier** e **Zabala** e **Laca** fra gli avanti. Verso la fine, l'incontro minacciò più volte di trasformarsi in zuffa, e ricordo che ci volle del bello e del buono per calmare il nostro massaggiatore, che allora era **Pilotta**, che ogni tanto voleva scendere in campo per dare prova delle sue provate doti di pugilista.
La gara si chiuse senza vincitori nè vinti - zero a zero fu il risultato - e con una quantità di giocatori pesti e contusi da ambo le parti. La nostra squadra aveva dato prova di vivo spirito agonistico e, per un certo periodo dell'incontro, aveva giocato anche in modo soddisfacente, specie nei reparti arretrati. A giudicare da come erano andate le cose, l'orizzonte non si presentava più così cupo, per le Olimpiadi di Parigi. Ma venne subito la seconda prova a farci fare un passo indietro.



Era l'anno della lotta all'ultimo sangue fra il Genoa ed il Bologna, in campionato. Le due squadre dai colori rosso-blù erano divise da aspra rivalità (vedi foto). Giocavano in due gironi separati - non v'era girone unico a quel momento - ed effettivamente ognuna terminò al primo posto nel suo raggruppamento, dando luogo a finali, che terminarono con incidenti. (La partita di Bologna, sospesa a 6 minuti dalla fine col punteggio di 1-1, venne data poi vinta au liguri, che già si erano imposti per 1-0). Sugli elementi delle due squadre bisognava appoggiarsi per la formazione della Nazionale.
Così tentai di fare io. Male me ne incolse. Per ragioni di campionato, il Genoa trovò modo di non dare disponibile nessuno dei suoi uomini. La Federazione non aveva ancora grande autorità sulle società, a quei tempi, ed i passi da me tentati personalmente non ebbero per esito che delle buone parole. Mi rivolsi allora al Bologna. Qui si era seguito attentamente il contegno del Genoa: e la risposta fu identica. Dalle due grandi fonti a cui attingere, non potrei avere che un uomo: **Renzo De Vecchi**, per il suo amore per la nazionale e per l'amicizia che lo legava a me. Il rimanente della squadra lo misi assieme per telefono, pescando a destra ed a sinistra, e dando la preferenza a chi aveva il passaporto pronto.
Andammo a Budapest con la squadra qui elencata: **Combi** (Juventus); **Rosetta** (Pro Vercelli) e **De Vecchi** (Genoa); **Cevenini III** (Internazionale), **Romano** (Reggiana) e **Aliberti** (Torino); **Ardissone** (Pro Vercelli), **Baloncieri** (Alessandria), **Rosso** (Pro Vercelli) e **Monti III** (Padova).
Resse, questa squadra, fino a metà tempo, contendendo in due sole reti il risultato passivo. Poi crollò. Finimmo col perdere per sette a uno, il punto nostro essendo dovuto ad un "rigore" realizzato da Cevenini III.
Per le Olimpiadi di Parigi, v'era tutto da rifare: bisognava ricominciare daccapo, sperando in una più serena situazione di campionato.

VITTORIO POZZO

(da "**I ricordi di Pozzo**" - Il Calcio Illustrato, Milano 1949-50)

Il Calcio raccontato da Vittorio Pozzo

V e n t u n e s i m a p u n t a t a

Felice Levratto al tiro: il portiere fugge dai pali!

Lavoro sodo e consistente venne fatto nel poco tempo che si aveva a disposizione tra la disastrosa spedizione a Budapest e le Olimpiadi di Parigi (dal 6 aprile al 25 maggio 1924). Una trentina di giocatori vennero presi in considerazione per scendere poi a ventidue, che era l'organico prestabilito. Diverse riunioni preparatorie e poi due giornate dure: due incontri con squadre estere di grande levatura. L'11 maggio vennero affrontati a Torino i Wiener Amateurs, una compagine composta da giocatori che erano stati in Nazionale tutti, per l'Austria, l'Ungheria e la Germania: v'erano **Schaffer**, i due **Konrad**, **Lokmann**, **Kulti**, **Wieser**, **Popovich**, **Tandler**. Un undici fortissimo. Contro di essi, i nostri giocatori si impegnarono appieno. Ne nacque un incontro poco complimentoso, ma schiettamente bello, un incontro che si chiuse alla pari - uno a uno - e che disse quello che doveva dire nei riguardi degli uomini nostri. La domenica precedente si era concluso nell'identico modo un incontro a Bologna col **Makkabi Brünn** (oggi Brno, Repubblica Ceca, n.d.r.), una squadra che comprendeva parecchi ungheresi che ritornavano poi isolatamente in Italia. E la domenica seguente si chiuse con galoppo più leggero a Milano contro un undici misto lombardo.
Attraverso a queste prove, la nostra squadra aveva preso intanto fisionomia e consistenza. Per la difesa **De Prà** aveva dietro di sé **Combi** e i "tre grandi" **De Vecchi**, **Rosetta** e **Caligaris** erano spalleggiati da **Bruna** della Juventus e da **Martin II** del Torino. La mediana composta da **Barbieri**, **Burlando** ed **Aliberti** contava su **Fayenz**, **Baldi** e **Janni** come riserve. E l'attacco, la cui formazione era stata più laboriosa, aveva finito per orientarsi verso **Conti**, **Baloncieri**, **Della Valle**, **Magnozzi** e **Levratto**. Era quest'ultimo un illustre sconosciuto. Veniva dal Vado, Levra. Sentito parlare di lui, ero andato a vederlo in incognito. Trapiantato in Nazionale, non si emozionò minimamente, facendo sfoggio di una potenza di tiro che doveva poi diventare proverbiale. I quattro altri attaccanti da portare con noi erano **Calvi**, **Ardissone**, **Rosso** e **Monti III**.
Dei 22 uomini che vennero a Parigi, quattro non avevano mai giocato in Nazionale, sei vi avevano giocato una volta sola, ed altri due vi avevano fatto due apparizioni. I giovani, i novizi erano quindi in prevalenza. Ma il blocco c'era: un blocco solo, compatto, deciso. C'era stato il tempo per curarlo nel morale, questa volta, ed il lavoro fatto aveva dato i suoi frutti. Si seppe prima di partire che si era stati sorteggiati contro la Spagna per il 25 maggio. Proprio contro quella Spagna dell'incontro con la quale si era usciti pesti e contusi, due anni e mezzo prima, quella Spagna che ci aveva lasciato un ricordo di potenza e volontà indelebile. La notizia del sorteggio non impressionò i nostri ragazzi: li rese pensierosi. Volontà contro volontà. La carovana, i cui componenti sprizzavano salute da tutti i pori, lasciò Torino, punto di concentramento, senza roboanza, ma decisa.
E dall'urto con l'undici spagnolo scaturirono scintille. Una partita tutta vigore, tutta velocità e decisione, tutta elettricità.
Cento volte è stato descritto, questo incontro, come una delle imprese e delle prodezze classiche della nostra Nazionale, ma a chi lo ha vissuto, esso torna sempre fresco e vivido alla memoria come se fosse stato disputato ieri. Squadra nostra: **De Prà**; **Rosetta** e **Caligaris**; **Barbieri**, **Burlando** e **Aliberti**; **Conti**, **Baloncieri**, **Della Valle**, **Magnozzi** e **Levratto**. Squadra spagnola: **Zamora**; **Vallana** e **Pasarín**; **Gamborena**, **Larranza** e **Peña**; **Piera**, **Samitier**, **Monjardin**, **Carmelo** e **Aguirrezabala**.

Ricordi. Primi attacchi spagnoli pieni di foga e di brio. Un rovescio d'acqua improvviso e violento che inzuppa senza misericordia le due squadre e chi sta con esse. **Samitier** che con un salto da acrobata piomba su **De Prà** con le ginocchia nel petto e lo atterra lasciandolo semisvenuto. I nostri che rispondono per le rime, in velocità ed in forza. La difesa spagnola al lavoro. **Levratto** che si presenta col suo biglietto da visita: una legnata così secca che il pallone sfugge dalle mani a **Zamora**, e per poco **Baloncieri** non lo sospinge in rete. E **Della Valle** che proprio sul finire del tempo riprende, di testa, un centro di **Conti**. La fiera decisione dei nostri durante il riposo. Ripresa. **Balon** che ad un metro dalla porta s'inciampa e manca un punto già tutto fatto, e **Della Valle** che con un forte tiro colpisce allo stomaco un avversario. E poi le offensive a ondate degli spagnoli, l'espulsione di **Larraza** al 21° minuto. Il 39° minuto: Conti a Baloncieri, Baloncieri diagonalmente a Magnozzi, impressione che il livornese possa intervenire, il terzino **Vallona** che arriva come un bolide e, per portar via la palla al nostro avanti la spedisce lui stesso in rete, proprio nella sua rete, nell'angolo alto, sulla sinistra, dove Zamora malgrado un gran volo non arriva. Ah! A terra giace il divo Zamora, a terra, accanto a lui, sta la sua "mascotte", staccatasi dalla rete per la violenza del tiro, ed in ginocchio, a due passi, il capitano Vallona che si strappa i capelli dalla disperazione, e tutt'attorno atleti azzurri che si abbracciano, si baciano, in delirio. Spettacolo commovente, scena indimenticabile. Ed il finale tipo uragano. Tutti all'attacco gli spagnoli, come furie scatenate. De Prà ancora ferito, Caligaris e Burlando che sanguinano, ma la difesa - la prima prova della coppia Rosetta-Caligaris, la prima volta che De Vecchi è costretto a stare da riserva - che regge e salva il risultato. Tumulto nel cuore per la soddisfazione, gioia che fa piangere. E gli uruguaiani **Scarone**, **Petrone**, **Nasazzi**, **Mazzali**, **Romano**, tutti figli di italiani, che si presentano col loro tripudio nel nostro spogliatoio. Quello stesso spogliatoio che, da me scelto per cabala quattordici anni dopo, doveva vedere la nostra vittoria nel Campionato del Mondo.

Si va avanti nel torneo. E si incontra il Lussemburgo e lo si batte con facilità per due a zero, facendo riposare Caligaris e Burlando, usciti malconci dalla prima prova, ed inserendo nella compagine De Vecchi e **Baldi**.
Un ricordo di questo incontro: un mezzo omicidio involontario di **Levratto**. Una formidabile legnata sua, nel secondo tempo, colpisce in pieno **Bausch**. Crolla, il nostro uomo, come colpito dalla mazzata di un pugilatore: ha perduto i sensi, sanguina dalla bocca. Tutti attorno: paura di chi sa che cosa. Finalmente ritorna in sé. E' la lingua che, presa fra i denti al momento della botta, s'è tagliata. Rinviene, si fa medicare e chiede a me chi è stato l'autore di quel tiro inumano, dice lui. Glielo indico. Passa qualche minuto. Ecco che per azione simile all'altra, Levratto ricompare solo davanti alla porta ed alza la gamba come lo spaccalegna alza il braccio. Il portiere, come lo vede, con un balzo felino pianta rete, pali, porta e fugge in tuffo fuori porta. L'istinto della conservazione. Parare è bene, ma lasciarci la pelle o farsi guastare i connotati, no, eh! Non è più sport. Nella omerica risata che segue il gesto disperato del portiere, Levratto manca il punto a porta vuota.
Si giungeva ai quarti di finale. Contro la Svizzera, che aveva battuto la Lituania e poi, dopo i tempi supplementari e la ripetizione dell'incontro la Cecoslovacchia forte di **Krada** e di tutti i suoi campioni. Squadra nostra, precisa come contro la Spagna. Squadra svizzera: **Pulver**; **Reymond** e **Ramseyer**; **Oberhauser**, **Schmiedlin** e **Pollitz**; **Ehrenbolger**, **Sturzenegger**, **Dietrich**, **Abegglen II** e **Fussler**. Arbitro l'olandese **Mutters**.
Altra memorabile battaglia. La Svizzera è veramente forte, è volitiva, è coriacea. Il primo tempo si chiude con un nulla di fatto e con giuoco relativamente equilibrato. Ripresa. Passano due minuti. Vengono avanti gli svizzeri, sulla sinistra. Burlando, Caligaris e De Prà si trovano tutti e tre accanto al nostro palo destro. Tutti e tre potrebbero liberare con facilità. Si guardano ed uno attende che faccia l'altro. Interviene **Sturzenegger** e li mette d'accordo tutti e tre: con una puntatina spedisce il pallone in rete, da due passi. La reazione italiana è quella di una squadra di carattere. In poco più di cinque minuti si è di nuovo alla pari: azione Conti-Baloncieri, e Della Valle punta avanti diritto e segna con calma e precisione, senza che il portiere possa nemmeno intervenire.
Il bello, che per noi doveva essere il brutto, viene ora. I nostri non rallentano lo sforzo. Raggiunto il pareggio, sullo slancio, essi cercano di passare subito in vantaggio. Conti, Levratto, Della Valle, Baloncieri, Magnozzi (esordiente a Parigi, al pari di Levratto), tentano la via del successo. Incroci di Conti e di Levratto attraversano l'area della porta, con l'attaccante centrale che arriva con un attimo di ritardo per poter convertire. I palloni sibilano attorno ai pali della porta svizzera. Un tiro di Della Valle, di quelli che non si dimenticano: il bolognese prende al volo un centro di Levratto. Una saetta. E proprio mentre la palla sta per varcare la soglia, **Pulver** cade in tuffo come una catapulta e devia in angolo con la punta delle dita. Tutti in difesa, gli svizzeri, a difendersi disperatamente. Un dirigente della Federazione Internazionale mi saluta e se ne va: "*Viene, viene, arrivederci in semifinale*". Macché, viene il contrario, a conclusione di un periodo di supremazia che aveva convinto tutti. Fatto storico.
Uno dei rari contrattacchi svizzeri, sulla destra loro. La palla sta per uscire dalla nostra linea di fondo. Tutto è semplice e normale. No, **Caligaris** la rincorre e riesce con grande sforzo a fermarla prima che esca. Si gira e si trova di fronte **Ehrenbolger**, l'ala destra elvetica. Duello, Caligaris perde, vince, riperde. Lo svizzero centra alto, a fil di palo. Laggiù sta **Abegglen**, appoggiato al montante. Un colpettino di testa e la palla è in rete. Questi, gli inglesi, li chiamano **"presentation-goals"**, punti-regalo: doppio regalo, perché era evidente il fuori-gioco di Abegglen, ma naturalmente non servì a nulla il reclamo.
I nostri si accasciarono. Ci vollero cinque buoni minuti perché si riprendessero. Poi scattarono furiosi, ma imprecisi. Dieci volte potevano segnare, dieci volte fallirono.
Scena negli spogliatoi. **Caligaris**, un grande fra gli azzurri, uno degli indimenticabili, piangeva. E qualcuno dei compagni voleva scagliarsi contro di lui. Dovetti interpormi. Aveva guastato le cose per voler fare, spinto dall'entusiasmo, più del necessario. Non sua era la colpa. Mia se mai. A silenzio ottenuto, tristezza immensa che incombe. Potevamo vincere, andare avanti, giungere in finale, come infatti vi giunsero i nostri occasionali vincitori, il successo era lì, una sciocchezza. Dallo spogliatoio accanto, viene un baccano infernale, si grida, si osanna, si tripudia. Sono gli svizzeri. La vecchia baracca in legno dello Stade Bergeyre ha una doccia sola per le due squadre. Prendo qualcuno dei nostri: bisogna andare di là a congratularsi con l'avversario che ha vinto, comunque siano andate le cose. Andiamo. Nel corridoio incontriamo **Schmiedlin**. il capitano elvetico, che s'avvia alla doccia. Gli parlo, dico al nostro giocatore di stringergli la mano. Il nostro uomo fa per dire qualche cosa e scoppia in lacrime. Schmiedlin si ferma, mi mette una mano sulla spalla, si copre la nudità con l'asciugamano e rientra. Alza la voce con i suoi: "*Nein, mit mehr singen da sind' die anderen*". Il vecchio dialetto svizzero che allora mi era così familiare. La gioia degli uni è il dolore degli altri. Le due facce della stessa medaglia. Una vicenda, un episodio di vita sportiva visto sotto i due opposti aspetti.

VITTORIO POZZO

(da "**I ricordi di Pozzo**" - Il Calcio Illustrato, Milano 1949-50)

Il Calcio raccontato da Vittorio Pozzo

V e n t i d u e s i m a p u n t a t a

A meditare in montagna con il fido cane Black

Il periodo che seguì immediatamente le Olimpiadi di Parigi, fu uno dei periodi più tristi della vita mia.
Pochi giorni dopo il mio ritorno, mi venne a mancare una persona cara. Già durante il torneo, le condizioni sue precipitarono, ma io, pur facendo il mio dovere fino in fondo, giunsi in tempo a confortarla nelle ultime settimane. Più tardi, in occasione di consimili dolori, non mi fu più dato di fare tanto. Un fratello chiuse gli occhi che io ero a Vienna per un incontro Austria-Italia, un altro mancò quasi improvvisamente mentre stavo lavorando con gli azzurri; la mamma mi morì che ero a Berna per una gara Svizzera-Austria in osservazione per una partita della nostra Nazionale.
Ritornai e, per il duro colpo familiare subito, della Nazionale non ne volli più sapere. Nei brevi mesi che ero rimasto in carica, avevo avuto tutte le prove di stima, di affetto e di apprezzamento che un uomo possa desiderare.
Specialmente l'attaccamento dei giocatori mi aveva toccato il cuore. Avevo trovato negli azzurri di quei tempi, uomini pieni di comprensione e di abnegazione, gente che non faceva questioni di interesse e che sentiva profondamente la causa. Dalla comunione del lavoro e dei sentimenti, nacque allora un'amicizia che doveva resistere al logorio ed alle vicissitudini dei tempi, con **Burlando**, che doveva poi essere il luogotenente più fedele e più scrupoloso che io abbia mai avuto; con **Caligaris**, che per poco non mi restò morto tra le braccia quando corsi all'ospedale di Brescia all'inizio della malattia che doveva minargli gravemente la salute; con **Della Valle**, che io aiutai, senza che lui lo sapesse, a rientrare da quella prigionia in Germania, nell'ultima guerra, in cui era incorso per tenere fede alla sua parola di ufficiale; con **Barbieri**, a cui mi spiacque di aver dovuto dare qualche dispiacere tecnico, ma per cui mi dolgo molto di non aver fatto in tempo a correre a Genova, prima che, morente, perdesse conoscenza nel dicembre scorso; con **De Prà**, con **Rosetta**, con **Aliberti**, con **Levratto**, con quella creatura mia che era **Janni**, con quella perla di ragazzo che era ed è tuttora **Fayenz**. E non li cito tutti. Le lettere che io ho ricevuto e tuttora ricevo da questi *compañeros de mi vida*, costituirebbero una documentazione pratica di quelli che erano i valori morali di una volta, quei valori morali a cui le miserie e gli orrori delle ultime guerre hanno portato un così rude colpo.

Con tutto ciò, me ne volevo andare. Già prima avevo accettato la carica di Commissario con quel senso del provvisorio che sempre mi ha accompagnato nella vita nei riguardi di onori e di cose pubbliche. Posso dire, ora che il mio tempo è finito, posso dire adesso con assoluta chiarezza che, quando, più avanti nel tempo, mi fu riofferta la carica che dovevo tenere poi per vent'anni consecutivi, la mentalità con cui mi posi al lavoro fu quella di fare il mio dovere, preparato ad andarmene senza recriminazioni, senza lottare, e con tutta semplicità, da un momento all'altro. Appunto per fare questo, mi tenni sempre aperta la porta della indipendenza più assoluta, mantenendomi lontano da ogni "cricca" federale, non facendo della politica, estraniandomi, in Federazione, da ogni cosa che non fosse "tecnica". Appunto per questo, per non venire a compromessi, per non avere noie, per non essere coinvolto in cose che non amavo, non reagivo a quella fama di musone, di scontroso, di uomo chiuso in sé, che mi venne allora creata e che sentivo essere così stridentemente in contrasto con il mio carattere e con la mia capacità di sentire.
Quel ventennio, lungi dall'essere il frutto di un ambizioso piano premeditato, o della caparbia voglia di prevalere ed impormi personalmente, fu persino una sequenza di tappe mensili, settimanali, giornaliere quasi, nel trapasso dall'una all'altra delle quali, tutto vedendo e nulla facendo finta di vedere, mi attendevo ogni volta di dovermene andare. Era così.
Fui rieletto all'inizio della stagione che seguì a quella delle Olimpiadi di Parigi, e conservo la lettera cordiale ed affettuosa con la quale l'allora presidente della Federazione, il povero avv.**Luigi Bozino**, mi riconferiva l'incarico. Andai a trovare l'avv. Bozino nel suo ufficio, a Vercelli, e gli dissi chiaro che il Commissario Tecnico per la squadra nazionale io lo avevo fatto provvisoriamente ed eccezionalmente, che avevo altro per la testa, che ringraziavo, che ero commosso, e tante altre belle cose, ma che mi si lasciasse tranquillo. Lo pregai perfino di trovare lui una scusa od una motivazione, se necessario, pur di non più occuparmi della cosa.
E, per stare tranquillo, cambiai ambiente, città e tutto, mi trasferii da Torino a Milano, sistemando le cose mie di casa e di famiglia come potei, e piantando la testa nel lavoro presso una grande ditta dove dovevo poi rimanere per anni.
Non mi volevo più occupare attivamente di calcio, in quel momento. Mi liberai presto di alcuni vincoli da cui mi ero trovato preso per una società della mia nuova residenza nel periodo di trasferimento, mi limitai a continuare i miei servizi giornalistici per i grandi avvenimenti, e ritornai a quella che, al di sopra del gioco del calcio, era sempre stata la mia vera grande passione: la montagna.

Ogni domenica - se proprio non era il giornale a trattenermi in città per qualche incontro d'importanza - anzi, ogni sabato a mezzogiorno, calzavo le scarpe chiodate e me ne partivo, con qualunque tempo e qualche provvista nel sacco, per andare a dormire sulla paglia di un rifugio o di una baita.
A seconda della stagione e del tempo a disposizione, girovagavo per i sentieri e per le mulattiere di **Renzo Tramaglino**, sui monti che fanno da corona ai laghi lombardi, o mi spingevo su fino ai ghiacciai, come quella volta che con un gran rabbuffo mi salvò, mezzo congelato, una guida sul Gran Zebrù, mentre cercavo di scendere tutto solo su Santa Caterina di Valfurva. Mi uccise il mio bel cane lupo, **Black**, la montagna, a cui volevo e voglio tanto bene. Mi aveva seguito in una marcia che non finiva mai, su in alto nella neve, quel caro compagno mio di solitudine e di meditazione, e ne era tornato affamato ed ammalato. La volta seguente, appena vistomi calzare gli scarponi, si era rifugiato in un angolo e non aveva voluto venire. Stava male ed io credevo fossero capricci. La domenica appresso si giocava Italia-Svizzera a Milano. Rimasto in città, assistetti all'incontro, mandai il mio resoconto al giornale, e mi attardai coi fratelli **Peterly** ed altri amici svizzeri convenuti a Milano per l'incontro. Rientrato a tarda notte, e stupito di non essere ricevuto col solito rumoroso abbraccio da quella mia guardia del corpo, trovai il mio Black morto, al piè del letto, col mio cuscino tra i denti. Sentendosi mancare, era corso a chiedermi aiuto dove avrei dovuto trovarmi. Anche lui mi aveva lasciato: e nemmeno lui avevo potuto assistere.
La morte del mio fido compagno - per cui avevo tante volte concluso anch'io, che più conoscevo gli uomini e più amavo le bestie - mi rattristò molto, gli fui fedele anch'io e non lo sostituii, e fu un po' la causa del mio riavvicinamento al giuoco.
Il lettore deve un po' scusare questi spunti più sentimentali che tecnici, nei miei ricordi, ma fu per dimenticare un cane a cui mi ero vivamente affezionato, che io tornai a bighellonare per i campi di calcio, a frequentare spogliatoi, e ritornai a lasciarmi irretire dai mille tentacoli della palla rotonda. Non per riversare, come è nell'uso, al colpa su chi è morto, ma se del male ho fatto, da quell'epoca, nel calcio italiano od al calcio italiano, la colpa è un po' del mio grande amico Black. Nel senso che forse, se lui fosse sopravvissuto, non lo avrei fatto.

VITTORIO POZZO

(da "**I ricordi di Pozzo**" - Il Calcio Illustrato, Milano 1949-50)

Il Calcio raccontato da Vittorio Pozzo

V e n t i t r e e s i m a (u l t i m a) p u n t a t a

Mentre Berta filava...
Pozzo inventava il girone unico

Qui, nel raccontare cioè come sono andate le cose nel calcio italiano al tempo in cui Berta filava, e per trattare certi argomenti in cui il sottoscritto ha figurato come direttamente interessato, bisogna ritornare indietro di qualche poco, di qualche anno. L'ordine strettamente cronologico è difficile da osservare, in vicende come queste, è già stato detto. Si tratta di un capitolo che concerne attività non di campo, ma di tavolino, lavoro non tecnico ma organizzativo.
Il problema del modo in cui disputare il campionato è vecchio, in Italia come in ogni Paese del mondo, tanto quanto il campionato stesso. In occasione della prima edizione della competizione, nel 1898, quando le squadre iscritte erano quattro, si prese subito a discutere se occorreva suddividere i contendenti in due gironi o metterli tutti in un calderoncino unico. Dopo più di cinquant'anni, si discute ancora, ora, su Divisioni maggiori o minori, su restrizioni, allargamenti, promozioni, retrocessioni. Qualcuno la definisce la logica ricerca del meglio; qualcun altro lo definisce un giuoco degli interessi e delle ambizioni. Ai posteri l'ardua sentenza. A quei posteri che saranno colti dagli eventi a discutere anche loro, e che quindi avranno bisogno di altri, più posteri di loro, che giudichino il loro operato.
Nel periodo che seguì la prima conflagrazione mondiale, ognuno voleva giocare nella categoria maggiore, il che non meraviglia. Successe che nelle stagioni 1919-20 e 1920-21, a forza di cedere di qui e di là, il numero delle squadre presenti nella massima Divisione venne a superare quello delle domeniche dell'anno solare. V'erano gironi eliminatori regionali, semifinali interregionali montate su quattro gironi di quattro squadre l'uno, finali in campo neutro fra le vincenti dei quattro gironi. Ciò sia al Nord come al Sud: infine si giungeva alla finale su campo neutro fra i due settori dell'Italia. Così, chi vinceva andava avanti fino alla fine, che voleva dire luglio od agosto, e chi veniva eliminato rimaneva fermo e stava a guardare, magari fin dal novembre o dicembre.
L'argomento era stato discusso in un'assemblea del 1920, un'assemblea burrascosa e turbolenta quant'altra mai. Volarono sedie e tavolini, fu cambiata la sede della Federazione, tanto per cambiare qualche cosa, e le decisioni relative al regolamento del campionato vennero rinviate. Erano le avvisaglie definitive dell'urto fra le grandi e le piccole società. In campionato - si era nel '21 - Torino e Legnano si ritirarono stanchi di una lotta che non finiva più.

Come spesso succede in simili casi, si addivenne alla nomina di una Commissione perché "*Venisse redatto e presentato un progetto che rispondesse alle esigenze pratiche del campionato, che tenesse conto delle necessità che riflettesse le legittime aspirazioni…*" e tante altre belle cose di questo tipo, inconciliabili le une con le altre. Questa commissione era composta dal sottoscritto - scusate se mi nomino per primo, ma vi fui comandato come presidente - da **Ernesto Vota** di Torino, segretario, da **Piero Albertini** di Vercelli, da **Agostino Capelli** di Milano e da **Umberto Mombelli** di Casale.
Stava agli atti, era stato regolarmente presentato ed era in discussione già da tempo, un progetto di campionato denominato, dalla firma dei suoi estensori, il progetto "Valvassori-Faroppa". Esso propugnava, ai fini del campionato, la divisione dell'Italia in Settentrionale e Centrale-Meridionale-Insulare. Gironi regionali prima ed interregionali poi, dovevano determinare un campione per ognuno dei due settori: dall'urto fra i due campioni in partita e contropartita sarebbe scaturito infine il campione assoluto. Aveva appoggi quantitativamente forti, questa corrente.
Occorre dire che la mia nomina a presidente della Commissione eletta dalla Federazione per studiare il problema, era seguita alla pubblicazione di alcuni articoli miei e di interviste sui giornali. Negli uni e nelle altre io, basandomi sui lunghi anni di soggiorno all'estero e sulle esperienze fatte e su cose toccate con mano, mi basavo sui concetti che servivano e servono tuttora di base al campionato della Lega inglese: concetti, che erano diametralmente opposti a quelli in vigore da noi, in quel momento, e propugnati dal progetto sopra ricordato.
Cominciammo con l'invitare le società, gli enti federali, gli interessati e chiunque ne avesse voglia, ad esporre le proprie idee sull'argomento. Si richiese copia dei regolamenti alle Federazioni estere che si trovavano nel caso nostro. Si cercò di collezionare il maggior materiale possibile di documenti. E poi ci si pose all'opera.
Nell'opera, avvenne che la Commissione prese a liquefarsi un po' per strada. Da qualunque parte si toccasse, si urtavano interessi o suscettibilità. In pochini si continuò, e l'estensione del progetto me la feci da solo, e quasi da solo lo presentai. Conservo il manoscritto ed in esso ricordo che menzionavo che "*il tipo di campionato ideale, quello che appaghi i desideri di tutti e risolva tutte le difficoltà morali e materiali, ecc. non è di possibile scoperta e attuazione in Italia*". Proponevo un campionato a girone unico, con corridoio di comunicazione con una seconda Divisione a mezzo di promozione e retrocessione, con calendario inalienabile, proibizione di ritiro, lista di trasferimento per i giocatori, ecc…
Sapevo quello che sarebbe successo, e non nascondo che una punta di ironico piacere mi faceva guardare al putiferio che si sarebbe scatenato attorno alle mie proposte, al momento dell'assemblea. Ci avevo pensato bene, ero a posto con la mia coscienza, e guardavo con serenità al "risveglio violento della jungla".
Assemblea generale del 23 e 24 luglio del '21, nella Camera di Commercio di Torino. Atmosfera surriscaldata. Grandi società da una parte, le minori dall'altra. Scissione già in atto, prima che avvenga. Relazione del presidente della Federazione, avv. Bozino, lettura ed approvazione delle relazioni e dei bilanci. Infine, presentazione della proposta di modifica al regolamento del campionato, che il Consiglio Federale porta d'ufficio sotto il nome di "Progetto Pozzo".

Tempesta immediata e violenta. Si sospende, e si fa un tentativo di conciliazione, cercando di eleggere una commissione paritetica presieduta dal povero **Emilio Colombo**. Non si ottiene nulla. Le grandi società si sono schierate a favore del progetto e ne vogliono l'applicazione integrale. Viene presentato un ordine del giorno, nel tumulto generale, del seguente tenore: "*L'Assemblea, sentite le varie discussioni, respinge il progetto Pozzo*". Lo si approva con 113 voti contro 65. Subito le società maggiori si allontanano dall'aula. Tentativo di riappacificazione anche dell'avv. Bozino. Rottura definitiva di tutti i ponti. Violenti ordini del giorno delle due parti. L'una accusa l'altra di intransigenza, di malafede e di un po' di tutto. I rimasti in assemblea giurano di essere loro a rappresentare legalmente la Federazione e nominano un nuovo Consiglio eleggendo a presidente l'avv. **Lombardi** ed a vice-presidente l'ing. **Berti** e **Mario Ferretti**. I fuoriusciti fondano la **Confederazione Calcistica Italiana**, scegliendosi come presidente l'avv. **Bozino**, e come vice-presidenti **Edoardo Pasteur** e l'avvocato **Baruffini**. Era lo scisma. Il mio progetto aveva scatenato la guerra civile nell'Italia calcistica. Che Iddio mi perdoni. I miei intendimenti erano puramente tecnici. Un momento: del Consiglio della C.C.I. io non feci parte, non ebbi carica alcuna. La C.C.I. mi decretò una medaglia d'oro, ma per mettere le cose a posto, fra i litiganti, ci vollero mesi di trattative ed anni di lavoro. Chiudendosi in un castello e giurando di non uscirne se non a pace fatta, una Commissione un po' autonominata, studiò, si lambiccò il cervello, tirò di qua, mollò di là, venne a compromessi. E finì per dire che i principi e le norme del progetto erano giuste, ma che per giungervi bisognava andare a gradi per non urtare suscettibilità. Si arrivò, nel Nord, a 24 squadre divise in due gironi, poi a 22, poi si tornò indietro, e finalmente nel '29 si giunse al girone unico auspicato nel progetto, ammettendovi 18 sole squadre. Dal girone unico, base tecnica ed organizzativa di tutta l'attività maggiore, da allora non ci si è mossi. Proprio per niente non avevo lavorato.

VITTORIO POZZO

(da "**I ricordi di Pozzo**" - Il Calcio Illustrato, Milano 1949-50)